

Per un dialogo libero in Europa – Trimestrale internazionale di Pedagogia

Giuseppe Serio, *direttore scientifico*
Franco Blezza, Concetta Sirna, *condirettori*
Emilio Lastrucci, *supervisore scientifico-editoriale*
Walter Pellegrini, *direttore responsabile*
Arturo Carapella *segretario di redazione*

Comitato scientifico: Dietrich Benner (Università di Berlino), Franco Blezza (Università "G. d'Annunzio", Chieti), Michele Borrelli (Università della Calabria), Luciano Corradini (Università di Roma Tre), Otto Filtzinger (Università di Mainz, Germania), Reinaldo Fleuri (Università di Florianopolis, Brasile), Lia Giancristofaro (Università "G. d'Annunzio", Chieti), Clementina Gily (Università di Napoli "Federico II"), Cristina Ispas (Università "Eftimie Murgu, Reşiţa – Romania), Emilio Lastrucci (Università di Basilicata), S. Serenella Macchietti (Università di Siena), Peter Mayo (Università di La Valletta, Malta), Riccardo Mancini (Ateneo telematico E-campus), Antonio Michelin Salomon (Università di Messina), Gaetano Mollo (Università di Perugia), Antonio Pieretti (Pro-rettore Università di Perugia), Raffaele Pisano (Università di Lille), Rosa Grazia Romano (Università di Messina), Jórg Ruhloff (Università di Wuppertal, Germania), Guenther Sander (Università di Mainz, Germania), Calin Rus (Istituto per l'Intercultura di Ostrava, Repubblica Ceca), Concetta Sirna (Università di Messina), Giuseppe Spadafora (Università della Calabria), Giuseppe Zanniello (Università di Palermo).

Comitato dei Referees
Responsabile del processo: Antonia Rosetto Aiello (LUMSA Caltanissetta)
Componenti: Valerio Ferro Allodola (Ateneo telematico E-campus), Grazia Angeloni (DS, Università G. d'Annunzio", Chieti), Sergio Angori (Università di Siena), Massimo Baldacci (Università di Urbino), Carlo Borgomeo (presidente Fondazione per il Sud), Michael Byram (Università di Durham, Inghilterra), Monica Di Clemente (Università "G. d'Annunzio", Chieti), Carlo Nanni (rettore dell'Università salesiana, Roma), Dietrich Benner (Università di Berlino), Daniela Grieco (pedagogista libero-professionale con studio in Vicenza), Stefania Paluzzi (Università "G. d'Annunzio", Chieti), Jórg Ruhloff (Università di Wuppertal, Germania).

Redazione: Franco Blezza (*università "G. d'Annunzio", Chieti*), Fiorella Paone (*università "G. d'Annunzio", Chieti*), Antonia Rosetto Aiello (*LUMSA Caltanissetta*), Concetta Sirna (*Università di Messina)*, Alessandro Prisciandaro (*Presidente nazionale APEI, Palermo*), Vincenzo Pucci, Giovanni Villarossa (*ex Presidente nazionale UCIIM*), Filomena Serio.

Redazione Europea: Michele Borrelli (Università della Calabria).
Libri (per recensione) e riviste (per cambio) debbono essere inviati al direttore della rivista: Giuseppe Serio, Viale della Libertà, 33 – 87028 PRAIA A MARE (Cosenza).

Periodicità quadrimestrale – Anno XXXV – N. 3 (settembre- dicembre 2017) – Fascicolo N. 90 Abbonamento:
annuale € 30,00 con il suppl. "*Vivere la nonviolenza*"; estero il doppio; un numero € 12,00.
Gli abbonamenti possono essere sottoscritti tramite:
– versamento su conto corrente postale n. 11747870 intestato a Luigi Pellegrini Editore – bonifico bancario Iban IT 88R0103088800000000381403 Monte dei Paschi di Siena – assegno bancario non trasferibile intestato a Luigi Pellegrini Editore.

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Iscrizione R.O.C. n. 316 del 29/08/2001
ISSN: 1121-7871

Autorizzazione del tribunale di Cosenza – Iscr. Registro Nazionale della Stampa n. 00969 del 29-8-1983 *Fotocomposizione*: Pellegrini Editore

Direzione-Redazione: Viale della Libertà, 33- 87028 PRAIA A MARE
Tel. e Fax (0985) 72047
Amministrazione: Via Camposano, 41 – 87100 Cosenza – Cas. Post. 158

GRUPPO PERIODICI PELLEGRINI
Tel. 0984 795065 – Telefax 0984 792672 E-mail:
g.serio@aliceposta.it

Qualeducazione è una rivista del *Gruppo Periodici Pellegrini*: **Nuova Rassegna di Studi Meridionali, Letteratura & Società, Giornale di Storia Contemporanea, Incontri Mediterranei, La Questione Meridionale, Labirinti del Fantastico, Voci, Crocevia, Fata Morgana.**

I collaboratori di *Qualeducazione*

Giuseppe Acone, Aldo Agazzi (†), Leone Agnello (†), Laura Amendola, Samuele Amendola, Grazia Angeloni, Fabrizia Antinori (†), Dario Antiseri, Karl-Otto Apel, Rocco Artifori, Ilaria Attisani, Theodor Ballauff, Imma Barbalinardo, Giuseppe Barbarino, Dietrich Benner, Armin Bernhard, Carolina Bicego, Franco Blezza, Lamberto Borghi (†), Michele Borrelli, Regina Brandolini, Wolfgang Brezinka, Anna Brigandì, Maria Anna Burgnich, Angelo Buscema, Wilhelm Büttemeyer, Dieter Buttyes, Michael Byram, Mimmo Calbi, Pasquale Cammarota (†), Giandiego Carastro, Tommaso Cariati, Alessia Casoni, Bernat Castany Magraner, Pier Giuseppe Castoldi, Francesco Castronuovo (†), Giuseppe Catalfamo (†), Gianfranco Cattai, Vittoria Cavallai, Manuela Cecotti, Lucia Cibin, Emilia Ciccia, Federica Goffi, Giuseppina Colaiuda, Ignazio Dario Collari, Luciano Corradini, Piero Crispiani, Augusto Cury, Emilio D'Agostino, Guido D'Agostino, Simona D'Agostino, Fabrizio d'Aniello, Antonio D'Aquino, Elio Damiano, Angela Del Casale, Paolo De Leo, Luisa Della Ratta, Paolo De Stefani, Lorenzo Di Bartolo, Monica Di Clemente, Salvatore Di Gregorio, Walter Di Gregorio, Simona Di Paolo, Adele Diodato, Vincenzo D'Onofrio, Cristiano Depalmas. Armando Ervas, Michele Famiglietti (†), Marisa Fallico, Marcella Farina, Antonio Fazio (†), Cristina Fedrigo, Giovanni Ferrari, Gianfranco Ferraro, Otto Filtzinger, Giuseppe Fioroni, Franco Frabboni, Barbara Gaiardoni, Lauro Galzigna, Michela Galzigna, Hans-Jochen Gamm, Larry A. Hickmann, Antonino Gasparro, Roberto Gatti, Andrea Giambetti, Fatbardha Gjini, Franco Severini Giordano, Guido Giugni (†), Maria Angela Grassi, Anna Maria Graziano, Giovannella Greco, Daniela Grieco, Vincenzo Guli, Giuseppe Guzzo (†), Hartmut Von Hentig, Cleto Iafrate, Eugenio Imbriani, Nunzio Ingiusto, Massimo Introvigine, Isabel Jiménez, Fatane Hassani Jafari, Amik Kasaruho, Maria E. Koutilouka, Edmondo Labrozzi, Mauro Laeng (†), Stefania Laganaro, Marino Lagorio, Alessandra Lamarca, Nico Lamedica, Giuseppe Lanza (†), Raffaele Laporta (†) ,Emilio Lastrucci, Valeria Lenzi, Isabella Loiodice, Duilio Loi, Sira Serenella Macchietti, Alessandro Manganaro, Angela Maria Manni, Giuseppe Manzato, Ugo Marchetta, Maddalena Marconi, Pasquale Marro, Lucia Mason, Louis Massarenti, Giuseppe Mastroeni, Paolo Mazzanti, Giovanni Mazzillo, Nomberto Mazzoli, Mario Mencarelli (†), Pasquale Moliterni, Gaetano Mollo, Maria Monteleone, Daria Morara, Paola Bernardini Mosconi, Marina Mundula, Carlo Nanni, Walter Napoli, Gianvincenzo Nicodemo, Fabio Olivieri, Stefano Orofino, Nicola Paglietti, Stefania Paluzzi, Roberto A. Paolone, Papa Francesco, Cecilia Parisi, Angela Pascale, Anna Maria Passaseo, Anna Paschero, Luigi Pellegrini, Angela Pellino, Angela Perucca, Enzo Petrini (†), Rosaria Picozzi, Antonio Pieretti, Gustavo Pietropolli Charmet, Lucrezia Piraino, Gianni Pittella, Andrea Porcarelli, Livio Poldini, Clide Prestifilippo, Alessandro Prisciandaro, Vincenzo Pucci, Marco Pasqua, Maria Moro Quaresima, Francesco Raimondo, Paola Ranieri, Giusy Rao, Elena Ravazzolo, Paolo Raviolo, Andrea Rega, Micheline Rey, Gian Cesare Romagnoli, Rosa Grazia Romano, Antonia Rosetto Ajello, Elisabetta Rossini, Angelo Rovetta, Franca Ruggeri, Maria Antonietta Ruggeri, Morena Ruggeri, G. Carlo Sacchi, Elisabetta Salvini, Bruno Schettini (†), Angelo Serio, Filomena Daniela Serio, Nicola Serio, Alessandra Signorini, Andrei Simic, Concetta Sirna, Massimo Siviero, J.J. Smoliez, Angela Sorge, Giuseppe Spadafora, Gianfranco Spiazzi, Francesco Susi, Anna Pia Taormina, Ermanno Tarracchini, Tiziana Tarsia, I. Testa Bappenheim, Alessandra Tigano, Rosanna Tirelli, Mario Truscello, Elena Urso, Pierre Vayer, Angelo Vecchio Ruggeri, Alessandro Versace, Giovanni Villarossa, Antonella Colonna Vivalsi, Claudio Volpi (†), Giuseppe Zago, I. Zamberlan, Alex Zanotelli, Rosanna Zecchin, Antonino Zichichi, Corrado Ziglio.

SOMMARIO – Anno XXXV N. 3 (settembre - dicembre 2017)

EDITORIALE

CRISI DELLA POLITICA E DEBITO PUBBLICO IN ITALIA
di *Gian Cesare Romagnoli* ..... pag. 5

STUDI

DEBITO PUBBLICO E CITTADINANZA CONSAPEVOLE
di *Giuseppe Seio* ..... » 23

DEBITO PUBBLICO – ETICA PUBBLICA.
La deriva nichilistica della società italiana contemporanea
di *Michele Borrelli* ..... » 25

DEBITO PUBBLICO E CITTADINANZA ATTIVA E SOLIDALE:
PROBLEMI E PROSPETTIVE EDUCATRICI
di *Emilio Lastrucci* ..... » 29

SGUARDO PANORAMICO DA UN CONVEGNO DI DUE ASSOCIAZIONI
di *Luciano Corradini* ..... » 45

CONCLUSIONE DELLA SESSIONE PEDAGOGICA
di *Giuseppe Serio* ..... » 23

RUBRICA A. R. De.P. ..... » 48

RUBRICA APERTA ..... » 76

RUBRICA NOTIZIARIO ..... » 84

Q Editoriale

Crisi della politica e debito pubblico in Italia

di
GIAN CESARE ROMAGNOLI*

1. Introduzione – 2. Economia e politica – 2.1. Individualismo e olismo – 2.2. Le istituzioni: stato e mercato - 2.3. Il ciclo dell'intervento pubblico – 2.4. La riduzione degli strumenti della politica economica - 3. La crisi della politica - 4. Il debito pubblico italiano - 5. Le soluzioni apparenti – 6. Conclusione

1. Introduzione

Ringrazio la Fondazione Gianfrancesco Serio e l'Ardep per avermi invitato a parlare a questo convegno nazionale su "Crisi della politica, Cittadinanza Attiva, Debito Pubblico". Svolgerò il tema in due parti, di cui la prima guarda ai rapporti disciplinari tra economia e politica, alla economia delle istituzioni, agli esiti dell'intervento pubblico in un quarantennio di crisi della politica che ha portato prima all'accumulazione di un ingente debito pubblico e poi al declino economico del Paese in un meccanismo perverso che si autoalimenta. Negli ultimi quattro decenni l'Italia ha spesso voluto vivere al di sopra dei propri mezzi, accumulando debiti nei confronti delle generazioni future e del resto del mondo. La classe politica lo ha reso possibile, ipotecando il reddito degli anni a venire. In questo abbiamo imitato gli Stati Uniti senza però avere la possibilità di emettere una moneta di riserva. Dopo la nascita dell'euro, invece di fare una politica che tenesse conto del venir meno della sovranità monetaria, valutaria e fiscale, anche questa cautela è venuta meno con gli esiti ricorrenti di instabilità finanziaria. La seconda parte riguarda alcune soluzioni per il risanamento della finanza pubblica: quelle promettenti, soprattutto una gestione politica che restituisca la fiducia agli operatori economici, e quelle apparenti, abbandono dell'euro per una moneta diversa, svalutazione e aumento del deficit pubblico.

2. Economia e politica

Lo studio del comportamento umano è un'area in cui economia applicata e psicologia sperimentale trovano intersezioni significative. Tuttavia, anche se le due discipline hanno negli esseri umani lo stesso oggetto di studio, mantengono punti di

* Università di Roma Tre.

Dedico questo saggio a Federico Caffè, un piccolo grande uomo, mio maestro e amico. Intervento al convegno nazionale promosso dalla *fondazione Gianfrancesco Serio* e dall'*ARDeP*, **Praia a Mare** 6/7 ottobre 2017 sul tema ***Crisi della politica, cittadinanza attiva, debito pubblico italiano.***

vista diversi sui modi in cui la gente opera le sue scelte e sulle loro motivazioni. Va detto che, attualmente, i due metodi mostrano una convergenza, ma anche se molti dei dati usati da entrambe le discipline sono gli stessi, i risultati delle analisi a volte differiscono profondamente. L'esempio più evidente è che gli economisti, scegliendo di guardare a un frammento delle motivazioni umane, assumono l'egoismo come base del comportamento razionale degli operatori economici, mentre la psicologia accetta una molteplicità di obiettivi comportamentali.

Nassau Senior, il primo cattedratico di economia dell'Università di Oxford parla, nel 1836, di uno *Universal Bogey*, un orco (delle favole) universale che segue, assolutizzandolo, il principio dell'utile economico individuale. Senior lo indica con disprezzo e con la preoccupata consapevolezza del contagio probabile per tutta l'umanità. In effetti, questa concezione etico sociale, che si è estesa nel tempo, caratterizza realmente e in modo crescente le nostre società. Il *Bogey* ormai non è più oggetto di ironia, di scherno e soprattutto di disprezzo, anche perché, negli ultimi due secoli, i suoi valori hanno impregnato progressivamente il modo di pensare e di agire di un numero crescente di individui, soprattutto nelle società occidentali secolarizzate. Tuttavia, se si vuole invertire questa tendenza, ha poco senso esecrare il *Bogey*, che va piuttosto aiutato a riflettere sugli esiti antisociali di una razionalità economica egoistica e illimitata, e soprattutto convinto ad abbandonare il suo modello antropologico attraverso l'esempio di scelte altruiste che non dovrebbero essere considerate irrazionali. Questo atteggiamento risponde a una esigenza sociale di carità, ma è essenziale anche per tentare di comporre lo "scontro di civiltà" evocato da Huntingdon (1993), oggi drammaticamente in atto, e diviene anche una condizione necessaria di sopravvivenza dell'uomo.

Di fatto, il complesso sociale, una volta assunto l'utile individuale come unico fine, ne accetta i criteri di giudizio: le opposizioni buono-cattivo, giusto-ingiusto, normale-anormale trovano una corrispondenza, e sovente una sostituzione riduttiva, con quella conveniente-non conveniente. Si accetta così un'etica "consequenziale" a scapito di quella "deontologica", che esplicita ciò che si dovrebbe e non dovrebbe fare lasciando spazio all'incommensurabilità e ai prezzi infiniti che però non sono tollerati dalla scienza economica.

La possibilità di una critica a un sistema come questo è impossibile all'interno della sua logica riduttiva. Per questo, il riferimento antropologico fondamentale per gran parte della ricerca economica neoclassica è quello dell'*homo oeconomicus*. All'inizio del XIX secolo, John Stuart Mill aveva definito con questo termine l'agire del soggetto economico contrapposto a quello dell'essere umano inserito in un determinato contesto socio-economico. D'altra parte, la "mano invisibile" di Smith, che guida l'*homo oeconomicus,* può essere iniqua, in quanto può portare contemporaneamente ad una posizione di massimo economico e di minima equità distributiva per la società. In questo contesto, l'individuo teme la perdita economica, dimentica la fratellanza umana a favore della ferinità hobbesiana, e vede nel vicino

un cliente da conquistare o un concorrente da abbattere.

L'orco di Senior postula il disinteresse delle istituzioni per la tutela degli individui, giustificato dalla convinzione falsa che la conciliazione degli interessi in contrasto avvenga automaticamente. Questa visione ha favorito l'affermazione del mercato e del capitalismo, ma anche la crescita del progresso tecnico. Si può pensare che l'introduzione di altri scopi avrebbe condizionato la crescita economica, ma questa autoreferenzialità della disciplina l'ha resa vulnerabile oltre a delegittimarla moralmente.

Economia e scienza politica studiano entrambe il comportamento umano Per questo non possono essere separate senza inficiare i risultati della ricerca. Tuttavia esse vanno distinte nei loro ambiti disciplinari, nei compiti, nei ruoli e nelle responsabilità. L'economia, come scienza, studia le decisioni di agenti caratterizzati da varianza comportamentale intersoggettiva e intra-soggettiva. Per questo le sue proposizioni, che non possono essere né verificate né falsificate in modo sostanziale, in assenza di esperimenti controllati non artefatti che riproducano le condizioni iniziali, sono relative e, di conseguenza, non prescrittive per la politica. Sono invece artefatti quelli della *experimental economics* che fanno riferimento a comportamenti clonati dell'agente rappresentativo assiomatizzato dalla teoria piuttosto che a quelli diversificati della realtà economica e sociale. In questo tentativo astratto si può vedere il desiderio di un ritorno all'apriorismo radicale superato da secoli di ricerca empirica ma che si adatta alla assiomatizzazione logico-matematica.

Il compito dell'economia consiste nell'individuare i mezzi migliori per raggiungere i fini indicati dalla politica, nel dare un sostegno razionale alla decisione politica, cui non dovrebbe mancare un fondamento etico, non nel sostituirsi a questa. Si dovrebbe distinguere cioè, come disse Luigi Einaudi, "il terreno proprio dei teoremi e dei consigli". Tuttavia, la commistione dell'analisi economica con l'enunciazione di principi di politica e quella tra fenomeni empirici osservabili e noumeni non osservabili obbliga a guardare a una molteplicità di modelli della realtà economica tra i quali appartiene ancora al politico scegliere in funzione della sua *Weltanschauung*.

2.1 Individualismo e olismo

Su questa divaricazione di visioni è intervenuta in modo particolare la Scuola Austriaca (Menger, Boehm-Bawerk, Von Mises, Schumpeter, Von Hayek) che, con Menger (1883), ha introdotto nella teoria economica la contrapposizione tra l'individualismo metodologico (che egli chiama atomismo) e l'olismo metodologico, secondo cui il tutto è maggiore della somma delle singole parti di cui esso è composto. Nel campo delle scienze super-organiche, secondo la classificazione di Herbert Spencer, si parla di olismo a proposito di quelle concezioni secondo cui oggetto della ricerca non sarebbero gli individui, le loro azioni e preferenze, ma le strutture di cui gli individui farebbero parte, e alle cui azioni esse non sarebbero

riducibili. Da queste posizioni alternative discendono i modelli principali della politica economica e la saggezza convenzionale che ispira le decisioni di politica, sia con riferimento al raggiungimento degli obiettivi interni che alla soluzione dei problemi più gravi dell'economia internazionale.

In posizione critica rispetto all'individualismo metodologico si collocano, tuttavia, diverse scuole di pensiero. Oltre ai neo-marxiani, più interessati ai rapporti sociali sottostanti ai fenomeni di mercato che reificano le relazioni sociali piuttosto che a quelli di scambio propri del feticismo marxiano della merce, gli istituzionalisti, i neoricardiani, e soprattutto i keynesiani, che vedono, seguendo Keynes, l'economia come una branca della logica, un modo di pensare e non una pseudo scienza naturale. Per tutti costoro, alcune proprietà dei sistemi complessi non possono essere spiegate, in linea di principio, sulla base della conoscenza degli attributi delle parti. È per la presenza di queste proprietà inspiegabili, denominate "proprietà emergenti", che alcuni comportamenti di gruppo non possono essere analizzati mediante una teoria dei comportamenti dei singoli individui. Queste scuole di pensiero si contrappongono anche all'individualismo etico secondo cui ogni individuo è il miglior giudice di se stesso e ciò che non è valutato dall'individuo come rilevante non deve essere valutato dalla società nel suo complesso.

Comunque, a giudizio di Popper, gli olisti non solo progettano di studiare la società mediante un metodo impossibile, ma anche di controllarla e di ricostruirla come un tutto: un disegno che Popper indica con l'espressione "intuizione totalitaria". Per Hayek, inoltre, risulta del tutto controproducente una pianificazione delle scelte economiche tendente a monopolizzare un patrimonio di conoscenze che sono ripartite tra diversi soggetti. Ritengo che le critiche di Popper e Hayek all'olismo siano fondate se la struttura sociale è l'esito di un'imposizione esterna. Esse perdono momento nel caso in cui l'olismo sia il prodotto di una intuizione che, al contrario di quella popperiana, potremmo chiamare "volontaristica individuale" nel senso che caratterizza l'insieme degli individui con le qualità autonome della partecipazione e della condivisione. Anche in questo caso l'utilità sociale sarebbe superiore alla somma delle utilità individuali.

2.2 Le istituzioni: mercato e stato

La scienza economica nasce da un problema di filosofia politica. È possibile che una società non ordinata gerarchicamente possa funzionare? È possibile che ognuno segua la sua convenienza, almeno dal punto di vista dell'attività economica, senza che il risultato sia il disordine e il caos? Alcuni economisti hanno dato la risposta paradossale che ciò è possibile, ed anzi alcuni hanno sostenuto che può essere desiderabile fare a meno di qualsiasi autorità (ad esempio Rothbard). Smith crede sia nel meccanismo di mercato sia nella capacità dello Stato di discernere e di perseguire l'interesse generale, e questo è in contrasto con un'antropologia individualista ed egoista che sovente gli

viene ascritta e che invece non apprezzava. Altri economisti hanno argomentato invece che sia i beni pubblici che i beni meritori legittimano l'intervento pubblico in economia e un certo grado di paternalismo economico. John Stuart Mill, ad esempio, conservava dei dubbi sulla capacità dei singoli di essere i migliori giudici del proprio benessere. Qui un esempio rilevante è dato dall'istruzione. In altre parole, per lui, vi sono cose il cui valore non è ben misurato dalla domanda di mercato.

L'esistenza delle istituzioni ha portato con sé un nuovo tipo di costo, quello di transazione. Questi costi nascono a causa di tre problemi. Il primo è associato alla presenza di razionalità limitata per cui non è possibile prevedere tutti i possibili casi che si possono presentare e il loro esito. Il secondo e il terzo sono dovuti alla asimmetria informativa, perché i contraenti non posseggono le stesse informazioni, nel caso della selezione avversa, e perché vi sono comportamenti opportunistici di contraenti inclini a perseguire il proprio interesse anche a danno della controparte dopo la firma del contratto, nel caso dell'azzardo morale.

In questo contesto, l'obiettivo dell'operatore economico non è più soltanto quello di minimizzare i costi di produzione, ma di minimizzare la somma dei costi di produzione e di transazione che, peraltro, possono essere inversamente correlati. Ciò ha portato soprattutto le piccole imprese a cercare forme di aggregazione e di cooperazione in nuove organizzazioni produttive al fine di conseguire vantaggi in termini di costi di transazione. Il Nobel Douglas North ha sostenuto, a questo riguardo, la tesi che la divisione del lavoro smithiana avrebbe comportato, congiuntamente ad una riduzione dei costi di produzione, un enorme aumento dei costi di transazione, oltre a maggiore alienazione nelle attività di produzione e a maggiori comportamenti opportunistici. Se ne può dedurre che i nostri rapporti con le cose sarebbero migliorati di più di quanto lo siano stati i rapporti con gli altri individui. Questa consapevolezza è alla base della creazione e dell'evoluzione delle imprese multinazionali.

Secondo i neoclassici, e Wicksteed in particolare, il mercato è caratterizzato da "non tuismo" (trascura cioè l'elemento relazionale tra gli operatori economici), anomia (non sopporta norme), anonimia (non discrimina tra gli individui purché possano pagare). Esso svolge il suo ruolo attraverso le due opzioni negative di Hirschman: la esclusione del consumatore che non sia in grado di pagare (opzione *exit*) e il divieto di protesta (relativo all'opzione *voice*).

Lo Stato dovrebbe essere l'organizzazione umana più avanzata designata al perseguimento di obiettivi generali e alla soddisfazione dei bisogni pubblici dei cittadini. Vi è quindi, in principio, una contrapposizione tra le due istituzioni economiche principali: il mercato e lo Stato orientati rispettivamente al conseguimento di interessi individualistici perseguiti in modo volontario e di quelli sociali perseguiti in modo coercitivo. Ma la distinzione tra queste due istituzioni si stempera per la presenza di organizzazioni che si pongono in uno spazio intermedio, come il volontariato, che soddisfa gratuitamente alcune domande di servizio per varie ragioni

che possono essere di solidarietà, giustizia sociale, altruismo, filantropia.

Stato e mercato, visti come norme di interazione individuale e sociale, possono considerarsi strumenti, piuttosto che fini o beni in sé, e in questo senso possono essere orientati al raggiungimento di obiettivi della società civile attraverso la politica economica. In un'ottica rousseauviana, tali finalità sono espresse dalla società civile piuttosto che dallo Stato. Con Hegel avviene la svolta ideologica della distinzione tra società e Stato, tra società civile e società politica. Lo Stato, per Hegel, pur con i suoi limiti e difetti, si trova a un livello superiore perché assicura la libertà etica. In un'ottica hegeliana, lo Stato, garante dei diritti della società civile, è quindi visto come *prius* rispetto a questa per la funzione di tutela svolta a suo favore. Se, invece, mercato e Stato sono strumenti, essi non possono autolegittimarsi, hanno bisogno di essere legittimati dalla società civile e quindi deve essere assegnato loro uno spazio di azione soggetto a dei limiti. La legittimazione sociale affranca la società dai rischi della mercatizzazione onnicomprensiva, da una parte, e della presenza di uno Stato etico o totalitario, dall'altra.

2.3 Il ciclo dell'intervento pubblico

Dopo il periodo caratterizzato dalla finanza neutrale, le funzioni dello Stato sono divenute più ampie. Il principio del bilancio pubblico in pareggio, che era stato all'origine del regime parlamentare, è stato a lungo abbandonato. Guardando a ciò, si può dire che l'applicazione estesa e convinta della politica economica e soprattutto dei suoi strumenti tradizionali anticiclici di politica monetaria e fiscale da parte dei governi sia propria del periodo che ha seguito la grande crisi del 1929. Essa è stata attuata intensamente in Italia e in Germania dai regimi totalitari fascista e nazista e dal New Deal di Franklin Delano Roosevelt, ma ha trovato il suo fondamento teorico nella *Teoria Generale* di Keynes.

Ciò tuttavia non vuol dire che la politica economica sia stata assente nei decenni precedenti. Infatti la mancanza di una politica attiva è di per sé una scelta politica. Il profilo normativo è ineludibile anche in una situazione di anarchia. In questo senso i motivi di delegittimazione della politica attiva, che si sono manifestati soprattutto a partire dagli anni '80 del secolo scorso, hanno indotto cambiamenti importanti nel ruolo della politica economica per la *mainstream economics* senza tuttavia eliminarla. Ciò vale sia che i motivi di delegittimazione siano di natura teorica (la sintesi neoclassica ha spinto a sostituire la politica economica attiva con il mercato o, invocando la razionalità economica perfetta, ne ha sostenuto l'inefficacia), di natura morale (che attengono alla povertà di *performance* associata al malcostume amministrativo), di natura applicativa (che riguardano i ritardi attuativi delle misure, la asimmetria informativa e l'onerosità dell'informazione), di natura metodologica (che invocano l'individualismo etico e metodologico).

Recentemente, a causa della crisi economica e finanziaria internazionale, che ha richiesto il salvataggio di molte istituzioni, soprattutto finanziarie, da parte delle finanze pubbliche degli Stati, l'intervento pubblico in economia ha trovato una nuova legittimazione, anche se esso non aveva mai cessato di avere un ruolo attivo e consistente nei sistemi economici.

Ma dagli anni'80, il ruolo economico dello Stato è stato riconsiderato, soprattutto nei paesi dell'Ocse. In Europa e in Giappone si è diffusa la convinzione che lo Stato dovesse ritirarsi dall'attività produttiva in molti settori e, quasi ovunque, si è manifestata un'ondata di privatizzazioni, ad eccezione dell'Italia e della Cina. All'inizio degli anni '90, l'effetto Baumol, che spiega la crescita del settore pubblico dell'economia nonostante il divario di produttività favorevole al settore privato, è stato percepito in molti paesi che, di conseguenza, hanno visto scendere il rapporto spesa pubblica/Pil. Negli Stati Uniti, dove queste attività erano già in mani private, la deregolamentazione si è sostituita alla privatizzazione.

Le funzioni dello Stato cambiano con lo sviluppo della struttura capitalistica mostrando l'evoluzione storica della contrapposizione società civile - Stato. È curioso che il capitalismo, il cui sviluppo aveva imposto il superamento del sistema economico feudale, si sia confrontato con l'ipotesi di una "rifeudalizzazione della società" di Habermas, nel senso di una rinnovata compenetrazione della sfera pubblica con quella privata nello stadio più avanzato del capitalismo. Questo fenomeno non è dovuto necessariamente ad un aumento dell'intervento pubblico. Anzi, il fatto che alcune sfere private abbiano assunto un carattere quasi pubblico ha reso evidente che lo Stato e le istituzioni sociali si sono fusi in un complesso di organizzazioni che non sono più prone alla consueta distinzione tra pubblico e privato.

In generale si può dire che le funzioni dello Stato dipendono dalla definizione dei suoi fini. Se lo scopo essenziale dello Stato è quello di creare le condizioni di massima crescita economica, due sue funzioni sottolineate dagli economisti classici risultano essenziali: la tutela della proprietà privata e quella delle obbligazioni contrattuali all'interno di un sistema competitivo. Se invece lo scopo essenziale dello Stato è quello di armonizzare gli interessi di tutti i membri della società, e questo fine non si realizza attraverso la distribuzione del reddito e della ricchezza associata al funzionamento del mercato, si può ricorrere ad una redistribuzione operata attraverso il sistema fiscale o, magari, attraverso un libero comportamento volontaristico e solidale degli individui.

È anzitutto a livello nazionale che operano i grandi principi di solidarietà e sussidiarietà, che sono i principi ispiratori dello Stato sociale. Di fatto chi difende il mercato contro l'intervento pubblico continua ad assumere, in modo più o meno consapevole, la "mano invisibile" di Smith. Ma quale avrebbe dovuto essere il livello di quest'intervento nelle diverse funzioni svolte dallo Stato, e quali i suoi limiti? Dove quest'intervento si sarebbe dovuto fermare nel garantire la libertà economica dei cittadini

prima di abusarne? È possibile indicare in quali attività, tra quelle che lo Stato svolge senza coercizione, esso gode di vantaggi comparati (in termini di costi di transazione, di mercati incompleti e non contendibili e di battitori liberi)? Ovvero, i casi e le procedure in cui l'intervento dello Stato è più probabile che sia conveniente? Queste questioni non hanno trovato sinora risposte condivise. Infatti, la programmazione economica che offre un sostegno concreto alla intuizione politica nel processo decisionale di un paese allorché le forze spontanee del mercato conducono verso risultati non ritenuti accettabili dalle forze politiche e sociali, attualmente è resa desueta dalla crisi della politica oltre che da un malinteso concetto della libertà economica.

2.4 La riduzione degli strumenti della politica

Una vecchia tesi di Nicholas Kaldor sosteneva che alla riduzione degli strumenti si debbano alcuni obbiettivi mancati della politica economica.

Come è noto, l'adesione all'Unione Economica e Monetaria (UEM) ha comportato per l'Italia la perdita degli strumenti di politica monetaria e valutaria e l'accettazione dei vincoli previsti dal Patto di Stabilità e Crescita e dal Fiscal Compact per quelli della politica fiscale.

Inoltre, con riguardo all'economia internazionale, un esempio importante è dato dal protezionismo, ora rivalutato da Donald Trump, le cui giustificazioni rilevanti oltre all'argomento milliano della difesa dell'industria nascente, sono date dal teorema del *Second Best*, dalla difesa dal lavoro straniero, dalla politica dell'occupazione, dalla difesa del *know how* nazionale la cui perdita innalza i costi della dipendenza produttiva indotta dalla specializzazione. Di fatto, all'abbandono degli strumenti tradizionali della politica commerciale (contingenti, dazi, sussidi all'esportazione) divenuti politicamente scorretti è seguita l'assunzione, con effetti simili, di nuovi strumenti (*voluntary export restrictions*, standard produttivi, sanitari e di sicurezza, denominazione di origine controllata, requisiti di contenuto minimo della produzione nazionale). A questo riguardo, occorre sottolineare che l'involuzione autarchica non può essere identificata ogniqualvolta un sistema faccia uso di strumenti protezionistici. Il protezionismo introduce distorsioni nel sistema economico internazionale. Al tempo stesso, può essere il portato di distorsioni, che esso tende a compensare.

Un altro esempio di inibizione dell'uso di strumenti è dovuta al fatto che l'ampia mobilità dei capitali di un'economia aperta, anzi globalizzata, non tollera regole. A ciò si deve la mancata applicazione della Tobin Tax, una tassa proposta da James Tobin nel 1972, che prevedeva di colpire, con un'aliquota tra lo 0,5 e l'1 per cento, tutte le transazioni sui mercati valutari per stabilizzarli, penalizzando le speculazioni valutarie a breve termine e contemporaneamente per procurare entrate da destinare ai Paesi in via di sviluppo. A questo riguardo si deve ricordare anche lo smantellamento progressivo della regolamentazione finanziaria da parte delle

Amministrazioni Clinton e Bush jr. Essa ha favorito la crisi finanziaria internazionale del 2007-2009 mentre ora si attende l'abrogazione del recente Dodd-Frank Act finalizzato a reintrodurre alcune forme di regolamentazione finanziaria.

Un altro strumento trascurato per decenni nel nostro Paese, soprattutto nei periodi di inflazione galoppante, è stato quello della politica dei redditi che prevede, in generale, la concertazione tra i rappresentanti dei percettori dei diversi tipi di reddito sulle loro rispettive dinamiche evolutive in relazione a quelle delle produttività dei fattori di produzione. Ma la difficoltà pratica di un controllo generalizzato dei prezzi in un'economia di mercato, dovuta all'incapacità dell'apparato amministrativo di garantirne un'applicazione efficace, trasforma sostanzialmente la politica dei redditi in una politica dei salari, come è avvenuto in Italia con il Patto Sociale degli anni'90.

Grave è infine la disattenzione politica, durata troppo a lungo per essere casuale, in alcune aree di servizio pubblico. In particolare, il problema dell'amministrazione della giustizia mostra che l'inefficienza e la corruzione, che nell'immaginario collettivo sono elementi da contrastare, in quanto motivi di crisi politica, al contrario possono creare consenso attraverso il favoritismo.

3. La crisi della politica

All'intervento pubblico legittimato dalla società civile attraverso la sua rappresentanza politica, si accompagnano costi di attuazione, elementi coercitivi distorsivi oltre che errori e tentazioni illecite con conseguenze che possono essere più costose dell'inconveniente che si voleva correggere. In realtà, la teoria normativa della politica economica trascura alcuni aspetti fondamentali della realtà: in particolare il fatto che la società non costituisce un corpo unitario e solidale e si è frammentata in gruppi di interesse e il fatto che sia i politici che i burocrati sovente non sono disinteressati. Da ciò è nata la *political economy* che affronta, attraverso il modello principale-agente, i problemi della delega che vedono l'interazione tra queste due figure.

Le questioni problematiche che riguardano il comportamento dei burocrati vengono studiate attraverso alcuni modelli della "teoria della burocrazia", tra cui quello di Niskanen che mostra la tendenza dei governi a privilegiare scelte inefficienti. Quelle che riguardano alcuni comportamenti perversi dei politici sono oggetto di ricerca della "teoria del ciclo politico-economico", in particolare attraverso il modello di Nordhaus secondo cui il politico massimizza la sua rendita di posizione ingannando elettori miopi e immemori.

Accanto ai limiti ricordati del mercato, se ne affiancano quindi altri, severi, dell'azione pubblica, che tende, soprattutto a causa di incentivi politici perversi, ad allontanarsi dall'interesse generale. Da qui la crisi dell'intervento pubblico in economia purtroppo presente in tutti i paesi, ma che in Italia è stata particolarmente grave avendo contribuito in modo significativo alla disparità territoriale dell'offerta

di beni e servizi pubblici e all'accumulazione del suo ingente debito pubblico.

Il Nobel Jim Buchanan (1992) ha dato una spiegazione illuminante della generalizzazione degli obiettivi della scelta politica nella applicazione della normativa che regola il trattamento economico di persone e gruppi. Essa si manifesta ad esempio nell'universalità delle prestazioni, che tende a spalmare i benefici dell'azione pubblica indipendentemente dal bisogno effettivo dei suoi utenti e, di conseguenza, nel rifiuto di una loro specificità in funzione del criterio del bisogno. Il punto interessante, o meglio il paradosso, è che non sarebbero i politici ad abbandonare il perseguimento dell'interesse pubblico, sia sotto il profilo dell'equità che dell'efficienza, perché motivati diversamente, ma è la struttura degli incentivi del sistema politico in cui i politici agiscono che li obbliga ad agire contro l'interesse pubblico se vogliono sopravvivere come tali. Infatti, se il "velo dell'ignoranza" e/o l'incertezza non bastano a ridurre l'identificabilità degli attori politici, la struttura degli incentivi della politica assicura paradossalmente la sopravvivenza rappresentativa a quelli di loro che più si allontanano dall'interesse pubblico e non a quelli che lo perseguono. Privilegiare gli emarginati e i poveri non dà luogo a un premio elettorale sia perché in genere essi si astengono dal voto sia perché spesso non sono in grado di dare un nome ai politici "anomali" che li hanno avvantaggiati. Al contrario, questi politici altruisti soffrirebbero una mancanza di consenso da parte di coloro che, a causa della specificità del bisogno nel disegno delle politiche, perdessero i benefici associati all'universalismo. Pertanto i politici che vogliano massimizzare la propria rendita di posizione attraverso la loro rielezione "devono" seguire il proprio interesse, piuttosto che quello sociale, per la stessa ragione che spinge gli imprenditori nel settore privato a massimizzare i propri profitti. In sintesi, la sopravvivenza politica costringe il politico a sostituire, nella normativa, la specificità con la generalità, anche se questa conduce la politica a un ruolo di mediazione iniquo contro i bisognosi e inefficiente perché non tiene conto dell'utilità marginale decrescente dei beni e dei servizi. Questa visione spiega in modo convincente le ragioni che hanno condotto i politici, da una parte, a preferire gli approcci universalistici dei sistemi di sicurezza sociale, delle politiche sanitarie e dell'istruzione, tuttora conservati e difesi nelle legislazioni attuali e, dall'altra, a trascurare il trattamento differenziale che discrimina a favore dei bisognosi. Ciò mette in evidenza quanto sia importante, anzi fondamentale, che la società sappia scegliere i suoi governanti tra i cittadini più virtuosi nel perseguimento dell'interesse generale e che non asservano l'etica deontologica a quella consequenziale. Questi casi sono stati definiti "anomalie" da Bruno Frey, ma l'esempio del cancelliere tedesco Gerard Schroeder che, al fine di favorire la ripresa dell'economia tedesca all'inizio di questo millennio, non ha esitato davanti a misure impopolari pur sapendo di rischiare molto elettoralmente per sé e per la sua parte politica (come poi è puntualmente avvenuto), indica, tuttavia, che ciò è possibile.

La crisi della politica dovuta alla cattiva gestione dell'economia e alla riduzione

degli strumenti di politica economica deprime l'economia. Per questo, l'Italia da decenni non rischia più. Lo Stato ha rallentato progressivamente gli investimenti pubblici peraltro soventi inquinati dalla corruzione. Le famiglie fanno pochi investimenti e molte risorse liquide (oltre 1.300 miliardi) sono ferme nelle banche. La crisi della politica e i conseguenti malfunzionamenti dello Stato hanno provocato negli italiani il disamore per il capitale di rischio e per l'imprenditorialità. La colleganza tra il timore del ristagno secolare e la rivoluzione keynesiana lascia ora sperare nel ritorno in auge di questo modello nella *mainstream economics*, oltre che in una prassi più fedele al pensiero di Keynes piuttosto che all'uso strumentale scelto da una politica miope sugli interessi di lungo periodo della società.

4. Il debito pubblico italiano

Ho trattato recentemente, su *Qualeducazione* (n.86/2016), il tema triste e complesso della politica economica e finanziaria italiana degli ultimi quaranta anni, in cui la crescita abnorme del debito pubblico, dovuta alle politiche di illusione finanziaria e fiscale nel ventennio 1971-1991, si è intrecciata, in modo sempre più stretto al declino economico nel periodo che va dal Trattato di Maastricht ai rischi d'instabilità finanziaria durante le crisi di primo e secondo livello (2008-2009 e 2010-2014). Se il Trattato di Maastricht, firmato nel 1992, avesse innescato un processo duraturo di cambiamento, l'Italia avrebbe potuto affrontare in modo diverso il lungo periodo di crisi iniziato nel 2008. Nel saggio citato ho tentato di uscire dalle letture contraddittorie della crisi italiana che lasciano cittadini e operatori economici nell'incertezza sulla strada da seguire per il rientro dal debito pubblico. A questo fine ho ricordato le soluzioni teoriche e le condizioni necessarie ad invertire la dinamica del rapporto tra debito pubblico e Pil nel disegno delle misure di politica economica finalizzate sia a ridurlo che a tornare a crescere in un contesto caratterizzato dalla perdita della sovranità monetaria e valutaria e dalla speculazione nel sistema finanziario globalizzato.

Scrisse John Adams: "Ci sono due modi per rendere schiavo un popolo: uno è la spada, l'altro sono i debiti". Il debito pubblico italiano è cresciuto in maniera crescente dal 1975 al 1994 e in maniera costante dal 1995 al 2017. Quattro anni di tassi d'interesse ai minimi nell'Eurozona (quello ufficiale è a zero da marzo 2016 ma già a novembre 2013 era stato portato allo 0,25%) hanno consentito enormi risparmi agli Stati, alle famiglie, alle imprese che si indebitano. La spesa per interessi sul debito pubblico italiano è stata di 66,5 miliardi di euro, vale a dire 17 miliardi meno che nel 2012 per un risparmio cumulato di 47,5 miliardi di euro cumulato in quattro anni.

Prima la Nota di aggiornamento del Documento di Economia e Finanza 2017 (Def) e poi la Legge di Stabilità 2018 hanno disegnato una manovra da venti miliardi di cui circa quindici (dopo la riduzione di 4 con la manovra bis di metà anno) per scongiurare l'aumento dell'Iva dal 22 al 25% e cinque per il taglio del cuneo fiscale

(decontribuzione triennale per i giovani), sconti per investimenti, contratto degli statali, famiglie e sostegno ai poveri. Per la copertura si è fatto conto su circa dieci miliardi di maggiore deficit, e altri dieci di manovra netta, di cui cinque attraverso diversi strumenti fiscali e cinque per due terzi dalla lotta all'evasione e un terzo da tagli di spese. La strategia del Tesoro ha portato a una variazione non depressiva della crescita e alla diminuzione del rapporto debito pubblico/Pil (131,6%). Il saldo del bilancio (1,6% del Pil) rinvia ancora il pareggio con la previsione di realizzarlo sostanzialmente nel 2020 (0,2%). Il saldo primario, previsto pari a 3,8%, scende però al 3,3%.

Preoccupante è la tendenza della spesa. Secondo l'ISTAT, le uscite totali al netto degli interessi sono passate dal 41,8% del Pil nella media del 2007 al 45,5% nel 2016. L'indebitamento netto è diminuito dal 2,9% del Pil del 2012 al 2,4% del 2016, ma il saldo primario, al netto cioè della spesa per interessi, si è ridotto passando dal 2,3% all'1,5%. In sostanza, al netto della flessione della spesa per interessi, i conti pubblici sono peggiorati. Da notare il fatto che le amministrazioni pubbliche (AA.PP.) chiedono sovente alle imprese fornitrici di ritardare gli stati di avanzamento dei lavori o l'invio delle fatture per i servizi prestati al fine di non risultare inadempienti. Inoltre il 70% delle imprese denuncia ritardi nei pagamenti i cui tempi medi di attesa si attestano sui 100 giorni, ben oltre il limite europeo di 60 giorni. Questi comportamenti da parte delle AA.PP. hanno portato all'apertura di una procedura d'infrazione da parte della Commissione Europea (CE) che ha deferito il nostro Paese alla Corte di Giustizia con il rischio di multe elevate. Ulteriori conseguenze di questi comportamenti sono una riduzione degli investimenti, il licenziamento di manodopera e una catena di inadempienze che causa sovente il fallimento dei fornitori.

Un debito pubblico fuori dai parametri europei ha vincolato l'azione della politica economica italiana negli ultimi trenta anni ed ha esposto il Paese agli attacchi della speculazione aprendo la strada a una colonizzazione della nostra politica e della nostra economia. Il nostro enorme debito pubblico è fonte di sfiducia permanente verso il nostro Paese e un ostacolo a qualsiasi ulteriore integrazione economica della zona euro.

La mancanza di reputazione finanziaria è all'origine della debolezza del Governo nei confronti delle banche d'investimento internazionali. Il timore delle aspettative di *default*, associate all'altissimo debito pubblico (2.300 miliardi di euro di cui 1.900 quotati) spiega la rinuncia del Governo a far valere legalmente l'asimmetria di clausole unilaterali scorrette e penalizzanti, come è avvenuto nel caso Morgan Stanley, che ha richiesto al Tesoro, nel novembre del 2011, l'estinzione anticipata dei contratti derivati utilizzati dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) per anticipare le entrate o per sfruttare la curva dei tassi d'interesse. In assenza di coperture collaterali, questa operazione è costata quasi 4 miliardi di euro. La necessità di rinnovare annualmente circa 500 miliardi di debito ha perfino "consigliato" al Tesoro di mantenere questa banca nell'elenco degli specialisti in titoli del MEF.

La via del risanamento della finanza pubblica proposta dal Governatore della

Banca d'Italia, non lontana dalle indicazioni del Def, è quella di adottare una strategia che consenta di invertire la tendenza attuale e mettere il rapporto Debito pubblico/Pil lungo un sentiero di discesa stabile attraverso un saldo primario del 4% nel medio termine. Ciò consentirebbe di far scendere il rapporto Debito/Pil da 133% a 100% in un decennio. La eventuale stabilizzazione del tasso di crescita dell'economia intorno al 2% consentirebbe di ridurre il rapporto debito pubblico/Pil al netto di eventuali introiti da privatizzazioni, mantenendo il deficit intorno al 2,5%.

Nella chiosa finale dell'introduzione al Def si trova il vero punto delicato di tutta la strategia: «Una attenta riflessione sul valore concreto della credibilità del Paese appare particolarmente rilevante alla luce delle aspettative di consenso che vogliono la BCE terminare il proprio programma di acquisti di titoli sovrani entro la fine del 2018. L'Italia non dovrà farsi trovare impreparata». Ma il problema ora non sono più le regole fiscali di Bruxelles, tanto contestate. Ciò che dovrebbe polarizzare l'attenzione della politica italiana non è tanto la richiesta di flessibilità sui conti pubblici bensì la prospettiva del rialzo dei tassi, la riduzione degli acquisti di titoli di stato da parte della BCE, e le conseguenze che questo potrebbe avere sui mercati finanziari. Tassi reali negativi sono convenienti per i debitori e un tasso di interesse basso significa che il prezzo pagato per una obbligazione è molto alto. Un aumento dei tassi di interesse, che deve venire prima o poi, farà crollare il prezzo delle obbligazioni e infliggerà perdite in conto capitale a tutti i detentori di obbligazioni, sia nazionali che estere.

L'effetto del *tapering* europeo sarà graduale se l'aumento dei tassi d'interesse sarà causato da minori acquisti da parte della BCE piuttosto che dalla smobilizzazione dei titoli di stato. Inoltre un aumento dei tassi trova controindicazioni immediate sia nell'attuale rafforzamento dell'euro che nel tasso d'inflazione ancora molto inferiore al 2%. Grazie alla vita media molto lunga del debito pubblico italiano, la spesa per interessi rimarrà stabile sino al 2019, ma poi inevitabilmente questa risalirà in linea con l'andamento dei tassi d'interesse. Questi eventi, anche se rinviati di un anno, dopo l'annuncio di Mario Draghi sul mantenimento parziale del *Quantitative Easing* (QE) fino alla fine del 2018, rimangono significativi. Anche se il processo di normalizzazione dei tassi d'interesse non inizierà prima del 2019, già nel primo semestre del 2018 potrà arrivare l'annuncio del disimpegno da parte della BCE, con ricadute probabili sui tassi di mercato relativi alle nuove emissioni.

Sin dall'estate del 2011, quando firmò insieme a Jean Claude Trichet la lettera della BCE al Governo italiano, Mario Draghi si aspettava riforme strutturali che non sono state realizzate e il problema principale rimane quello della bassa crescita della produttività, legata agli investimenti che latitano insieme alla tecnologia in essi incorporata, e che è responsabile dalla moderazione salariale, almeno in Italia. Il fatto è che la debolezza sindacale è accresciuta dall'alta disoccupazione e dalla povertà crescente. Il nostro cuneo fiscale è alto ma inferiore a quello di Germania e Francia. Esso dipende dalla struttura e dalla dimensione del *welfare state* che

invece è molto inferiore nei paesi dell'Europa orientale.

Malgrado le indubbie difficoltà, l'Eurozona cresce da oltre vent'anni quasi come gli Stati Uniti in termini di Pil *pro capite*, anche se l'Italia è stata per lungo tempo il fanalino di coda. Molti fenomeni sono accaduti quasi simultaneamente all'avvio dell'euro, dall'ingresso della Cina nella WTO alla rivoluzione digitale e l'Italia non ha saputo cogliere le opportunità offerte da questi cambiamenti nel quadro dell'integrazione europea. Una spiegazione possibile è che alle paure imprenditoriali degli anni '70, che hanno portato a sostituire la finanza interna d'impresa con quella esterna, è seguita una crisi della politica che a sua volta ha introdotto incentivi perversi diffusi a tutti i livelli della vita economica e sociale. La crisi ultradecennale, che ha sommato gli effetti della crisi finanziaria internazionale a quelli della crisi di secondo livello causata dai debiti sovrani, ha riacceso nel nostro Paese i timori di mancanza di liquidità e di insolvenza del sistema bancario e statale e ha infine dato luogo a stanchezza e perdita di speranza che ovviamente fa intravedere investimenti profittevoli solo per le imprese esportatrici.

Con le preoccupazioni sulla prossima tornata elettorale e con l'attesa svolta nella politica della BCE all'orizzonte, la sostenibilità del debito pubblico italiano è tornata sotto i riflettori della comunità internazionale. Le tendenze attuali sono state invertite solo debolmente nel 2017 e la CE si è riservata di fare una valutazione definitiva a primavera sul rispetto della regola del debito. Era essenziale rilanciare gli investimenti e allentare la pressione fiscale, ma per farlo l'unica strada percorribile è quella di ridurre la spesa pubblica corrente, contrastare l'evasione fiscale e continuare le riforme strutturali. In caso di fallimento di questa strategia si dovrebbero adottare consistenti imposte patrimoniali o una ristrutturazione del debito pubblico. Chi propone la seconda non può trascurarne gli effetti devastanti sulla ricchezza dei risparmiatori nazionali e sui patrimoni delle banche italiane visto che la quota detenuta dagli investitori stranieri è di circa il 27%.

Per questi motivi il pensiero va alla stabilità finanziaria, minacciata dall'enorme debito pubblico, ai timori associati al rialzo dei tassi di interesse che può favorire il riaprirsi degli *spread* per i paesi che hanno un alto rapporto debito pubblico/Pil e alla crisi delle banche che hanno riportato al centro del dibattito politico i conflitti d'interesse nella politica degli intermediari finanziari. Essi intercorrono tra la funzione di intermediario negoziatore (sportello o promotore) e di organizzatore di un consorzio di collocamento, tra quella di finanziatore e di ufficio studi della società e anche tra quella di controllore e controllato. La soluzione astratta sarebbe quella di abolire la polifunzionalità degli intermediari. La soluzione recepita dal nostro ordinamento è la piena *disclosure* del conflitto che tuttavia è stata accompagnata dal fenomeno riprovevole delle "porte girevoli" tra Direttori Generali delle Agenzie di controllo e posizioni apicali delle banche di investimento e delle banche controllate.

5. Le soluzioni apparenti

Lo Stato italiano e il benessere dei cittadini italiani devono dipendere il meno possibile dagli umori della speculazione internazionale. Al riguardo, un grave ostacolo è costituito dal fatto che il debito pubblico, denominato in una moneta che lo Stato italiano non emette e non controlla, lo espone, in prospettiva, a pagare tassi d'interessi reali elevati e a subire l'iniziativa speculativa degli investitori soprattutto esteri, i più pronti a vendere o a richiedere interessi elevati nelle fasi di congiuntura negativa.

Proverò quindi ad esaminare brevemente le soluzioni apparenti ai problemi posti dalla crisi della politica e dal debito pubblico avanzate alla vigilia della prossima campagna elettorale per il rinnovo dei due rami del Parlamento italiano: una svalutazione delle moneta consentita dall'uscita dell'Italia dalla UEM, l'emissione di una moneta fiscale, l'aumento del disavanzo pubblico.

La prima riguarda l'uscita dell'Italia dalla UEM al fine di poter svalutare la nuova moneta. Si osserva tuttavia che, anche se la politica valutaria resta importante, almeno nel breve periodo, per affrontare *shock* asimmetrici temporanei, ma non si deve trascurare che l'effetto iniziale di un guadagno di competitività esterna si esaurisce gradualmente per l'aumento dei prezzi dei beni importati e fa aumentare, in breve tempo, i prezzi interni. Inoltre, se i vantaggi sono temporanei e incerti, i costi dell'abbandono dell'euro sono elevatissimi e certi soprattutto con riguardo ai debiti. In primo luogo, la ridenominazione del debito pubblico in una nuova moneta sarebbe considerata alla stregua di un *default* dalle agenzie di *rating* e, ciò che più conta, dai mercati finanziari. Il bilancio dello Stato sarebbe vincolato al pareggio perché per molti anni nessuno comprerebbe più titoli del Tesoro italiano. Inoltre, nel periodo precedente l'uscita, l'aspettativa di una svalutazione indurrebbe gli investitori, ma anche i comuni cittadini, a prelevare il denaro dalle banche e a portarlo all'estero. Le conseguenze, in termini di distruzione del risparmio dei cittadini e maggiore disoccupazione, sarebbero enormi e i loro effetti nefasti durerebbero per molti anni a venire. In secondo luogo, vi è il problema del debito privato verso l'estero, che è circa il 165% del Pil. Qui si pone lo stesso problema del settore pubblico. Banche, imprese e anche famiglie potrebbero trovarsi con passività in euro e attivi o redditi denominati nella nuova moneta svalutata e ciò potrebbe dare luogo a fallimenti a catena e a tensioni sociali, analoghe ma molto più intense di quelle sperimentate nel 1992 dalle famiglie che avevano contratto mutui in Ecu.

Anche l'introduzione di una moneta fiscale attraverso l'emissione di Certificati di Credito Fiscale (CCF), che dessero diritto al possessore di usarla per adempiere al pagamento delle imposte è una soluzione apparente. Infatti questi titoli di credito, eventualmente emessi dallo Stato italiano, sarebbero solo un modo di aggirare il problema del finanziamento della spesa pubblica perché, ammesso e non concesso che non vengano contestati dalla BCE sul presupposto che non si tratta di moneta legale, costituirebbero comunque un debito pubblico, e quindi non consentirebbero

al nostro Paese di sfuggire alle sanzioni del PSC e del Fiscal Compact.

La terza soluzione apparente è associata all'idea che la spesa in disavanzo possa diventare una soluzione per ridurre, attraverso la crescita, il rapporto debito pubblico/Pil. Questo risultato è legato alla dimensione dei moltiplicatori della spesa pubblica e del gettito che sono diversi nei luoghi e nei tempi a causa della presenza di risorse produttive inoccupate, delle aspettative di profitto, della composizione delle variazioni di spesa e di gettito oltre che dell'effetto di sostituzione della spesa privata. D'altra parte l'esperienza reaganiana di appiattimento della curva delle aliquote, in ossequio alla Curva di Laffer, coniugò una ripresa della crescita a un peggioramento della finanza pubblica. Ma gli Stati Uniti, a differenza dei singoli Paesi dell'UEM, emettono moneta di riserva e la lenta crescita italiana è legata a ragioni strutturali: produttività stagnante che frena la dinamica salariale, demografia sfavorevole e crisi della politica.

L'Italia non è riuscita a trovare una politica adeguata al risanamento della sua finanza pubblica nonostante le condizioni favorevoli sui tassi d'interesse e il QE, che però stanno per venir meno. Il costo che una crisi del debito pubblico italiano, soprattutto in connessione con la fine o con l'attenuazione del QE, infliggerebbe alla generalità dei risparmiatori italiani può essere esemplificato dagli esiti dolorosi della crisi greca che dovrebbero essere scongiurati dalle piattaforme elettorali proposte dalle parti politiche.

In sintesi, il risanamento del Paese e delle sue finanze pubbliche non passa attraverso l'uscita dall'euro o l'emissione di moneta fiscale o l'aumento del deficit pubblico ma dipende da una diversa gestione politica capace di ridare fiducia e di togliere all'evasione fiscale l'alibi di una ritorsione privata contro la cattiva politica. Le proposte suddette di soluzione apparente hanno come risultato solo quello di rendere più fragile l'Italia sui mercati finanziari.

L'evoluzione delle istituzioni comunitarie che hanno adottato come indicatore di controllo la riduzione dell'indebitamento netto e hanno introdotto il Fiscal Compact può essere vista come una sanzione della politica miope. Le recenti proposte della CE prevedono l'integrazione delle regole fiscali, introdotte nel 2012, nei trattati europei e sono finalizzate a rafforzare i meccanismi di penalizzazione per chi non rispetta le regole. Tuttavia queste consentono una forte gradualità nell'aggiustamento dei conti pubblici. La regola del debito richiederà all'Italia di ridurre il rapporto debito pubblico/Pil di circa tre punti percentuali all'anno. Ma una volta raggiunto il pareggio di bilancio nel 2020, il debito scenderebbe rispetto al Pil alla velocità richiesta, senza bisogno di ulteriori manovre, se la crescita reale e quella monetaria saranno equivalenti alla metà della percentuale suddetta.

Certo gli avanzi primari auspicati dal Governatore non sono compatibili, in assenza di tagli di spesa corrente, con tagli dell'Irpef o di tasse, con aumenti pensionistici o con imposte negative mentre sono realizzabili con le proposte del Fondo Monetario Internazionale che prevedono la re-introduzione dell'imposta sulla prima casa,

l'intervento sulle pensioni nei casi di manifesta iniquità tra contributi versati e il trattamento ricevuto. A queste misure si potrebbe aggiungere il disboscamento degli sconti fiscali che costano circa 75 miliardi all'anno. Ma nessuna parte politica sembra essere pronta a farle proprie. In realtà, il sistema politico italiano sembra essersi assuefatto alla prospettiva di una ripresa dell'instabilità finanziaria, e quindi questa può esercitare i suoi effetti devastanti non solo quando essa sia conclamata ma anche se semplicemente attesa dai mercati finanziari e coniugata a *shock* esterni che ne esaltino le potenzialità negative.

Comunque, alla vigilia della tornata elettorale, nessuna parte politica propone una politica di rientro dal debito pubblico, qualcuna si limita a suggerire come aggirarlo o ad additare l'UEM e i paese che si sono posti a difesa dell'euro, come colpevole della situazione creata in alcuni paesi dalla cattiva politica.

6. Conclusione

In conclusione, vorrei fare in questa sede un richiamo al sistema economico auspicato da Fausto Vicarelli. Egli notava che vi sono due insiemi di regole morali: quelle che si possono esprimere in termini di capitale umano reputazionale cui si associa una perdita per chi le viola, è la cosiddetta economia civile; vi sono poi altre regole la cui applicazione dipende da vincoli interni dell'individuo, della propria coscienza ma la cui violazione non comporta costi economici e dipende pertanto da altre inibizioni. Per Vicarelli l'economia di mercato non è un obiettivo bensì uno strumento legittimato dalla società civile. Per la piena valorizzazione delle forze di lavoro e delle altre risorse il mercato può non essere sufficiente. La sua posizione è quindi vicina a quella di G.B. Vico che formulò la sua prima legge dell'evoluzione della società affermando che la decadenza si radica quando gli individui non trovano dentro di sé motivi per legare la loro vita a quella degli altri e non quando le risorse materiali iniziano a scarseggiare.

Oggi, come ieri, la scomparsa dei posti di lavoro rischia di innescare una politica della nostalgia per un tempo meno tecnologico. Tuttavia il problema non è il progresso tecnologico, che va favorito e non ostacolato, ma la concentrazione dei suoi vantaggi. Non si tratta di "benaltrismo" ma della soglia di sopportazione da parte della popolazione come ha mostrato la drammatica crisi greca. Secondo Tony Atkinson, un noto studioso della distribuzione del reddito dell'Università di Oxford "Ogni società si sceglie le sue diseguaglianze".

C'è bisogno allora di un'economia diversa in Italia? La crisi della politica, la distruzione macroscopica di risorse da parte del settore pubblico e i suoi esiti sull'accumulazione di debito pubblico e di sperequazione distributiva sembrano orientare verso il completamento della transizione, iniziato negli anni '90, da un sistema con una forte economia pubblica a uno con prevalente economia di mercato.

Soprattutto, c'è bisogno di una riappropriazione del ruolo da parte di una politica basata su un'etica sociale, equa e solidale piuttosto che sul tornaconto personale e sui consumi materiali, rispettosa dell'ambiente, che sia capace di regolare l'economia affinché gli interessi non prevalgano sui valori. Non si deve dimenticare che vi sono approcci della politica economica alternativi a quello della crescita misurato dalla variazione del Pil, in particolare quello dei bisogni fondamentali misurato attraverso gli *standards*, quello delle capacità potenziali e dei funzionamenti rilevanti misurato dall'Isu. In questo senso solidarietà fa rima con olismo.

Nel Def si trova una significativa simulazione della variazione del debito pubblico in relazione ad un aumento o ad una riduzione del flusso immigratorio, dato che "l'invecchiamento della popolazione rappresenta uno degli aspetti più critici che l'Italia dovrà affrontare nel corso dei prossimi decenni". Nella tabella IV.7 si vede chiaramente come gli immigrati condizioneranno il rapporto debito/PIL del nostro Paese: "un aumento del flusso migratorio del 20% a partire dal 2021 permetterebbe di diminuire sensibilmente il rapporto debito/PIL". La simulazione mostra come nel 2060 a flussi costanti d'immigrazione il rapporto debito/PIL dovrebbe scendere al 40% (nel 2016 siamo arrivati al 132,6%). Con un aumento del 20% del flusso il rapporto scenderebbe al 18%, mentre al contrario con una diminuzione del 20% di afflusso di immigrati il debito non riuscirebbe a scendere sotto la soglia del 60% in relazione al PIL. In altre parole la politica migratoria avrà un effetto economico rilevante: in 40 anni si potrà determinare una differenza del 40% (in più o in meno) nel rapporto debito/PIL. Un dato altrettanto importante dell'aumento o della diminuzione della produttività o dell'occupazione. Gli immigrati costituiscono un'opportunità per l'economia italiana. Essi infatti concorrono per l'8,7% alla produzione del Pil, hanno innalzato di quasi 4 punti percentuali la sua crescita cumulata negli anni di espansione che hanno preceduto la crisi, e durante quest'ultima ne hanno limitato la decrescita di 3 punti. Invece, la deriva antisistema e la delegittimazione della democrazia rappresentativa vengono da una classe politica autoreferente negli obiettivi e negli strumenti della politica, vengono da un'ostilità crescente verso l'*establishment* che tollera, se non incoraggia, le crescenti diseguaglianze di opportunità sociali oltre che di redditi e di ricchezza tra generazioni. Questo ostilità si trasferisce poi contro l'immigrazione.

Da ultimo, le modifiche della Costituzione sono state viste da molti economisti come l'ultima frontiera da conquistare alla logica economica. Recentemente, in Italia, questo tentativo ha avuto manifestazioni ed esiti assurdi. Ed è fallito di fronte all'intelligenza autodistruttive del taglio delle poltrone e dei costi della politica in cambio di un Parlamento di nominati.

DEBITO PUBBLICO E CITTADINANZA CONSAPEVOLE

Giuseppe Serio, presentazione dei contributi

La scuola è sicuramente responsabile del debito pubblico italiano che pesa come un macigno sulle future generazioni; tra l'altro, non è giusto che i giovani vengano al mondo per pagare gli errori madornali dei progenitori; *l'istituzione educativa non può essere considerata neutrale* – sottolinea Borrelli – *dato che il suo compito fondamentale consiste nell'educare i giovani al valore dell'etica condivisa da tutti i cittadini dello stato italiano*.

Noi, afferma Borrelli, *non siamo figli di Hegel perché non consideriamo lo stato in senso etico* né siamo figli di Kant perché *non pratichiamo l'imperativo categorico; formalmente apparteniamo ad una bandiera e ad una cultura che però non percepiamo come il risultato di un processo storico unitario; è vero che non bisogna generalizzare, però, non possiamo non tener conto della realtà nella quale oggi ci troviamo a vivere*.

Alla maggioranza dei nostri concittadini -continua Borrelli-*manca la moralità civica per costruire* ***il bene comune nella casa comune****; anche per questo gli italiani si trovano sulla testa il pesantissimo macigno del debito pubblico; noi, sottolinea, non siamo autenticamente democratici proprio perché non viviamo alla luce della nostra Carta costituzionale né percepiamo la politica nel vero senso del termine e non sempre ci interessiamo responsabilmente dello stato essendo stati formati da una scuola senza anima politica, l'anima nobile dell'uomo che partecipa alla vita pubblica in modo responsabile rispettando l'altro come un valore irripetibile ed originale*.

***

Segue il contributo di Emilio Lastrucci *che affronta il problema -soprattutto- in chiave Politica prendendo spunto dalla tesi sostenuta da Borrelli in chiave Etica. Il suo discorso si collega naturalmente alla dimensione educativa della persona, prima ancora che del cittadino, per cui il senso della sua riflessione si impernia sul ruolo che compete alle scienze dell'educazione e sul valore della democrazia e dello stato; a tal fine, egli fa rifermento alla politologia contemporanea* (Roberto Bobbio, John Dewey ecc.) *sostenendo che nella società evoluta e complessa la democrazia non può essere concepita esclusivamente come <sistema> dal momento che essa è il risultato di un <processo > con il quale il potere è esercitato da <oligarchie di governanti> sostenute dai cittadini elettori*.

Il Dewey auspica una particolare forma di vita collettiva in cui è presente una significativa molteplicità e varietà di interessi condivisi ed una fitta e intensa rete di relazioni e scambi della comunità politica. Lastrucci *passa in rassegna il principio di uguaglianza e quello di sovranità popolare, definisce le regole del gioco democratico – tanto care a Bobbio – e ritiene che la democrazia rappresenti qualcosa di più di qualsiasi forma di governo*.

Infine, la conclusione del presidente onorario dell'A. R. De. P e quella del curatore della Rubrica: *l'una e l'altra sono due sguardi panoramici complementari che aiutano a riflettere in modo consapevole sul debito pubblico e sul valore della vita onesta nell'ottica culturale dei convegni internazionali della fondazione Serio, negli ultimi trent'anni -difficili e inquietanti- della nostra comunità nazionale. Intanto, la Costituzione -pur nella chiarezza del suo linguaggio- stenda ad entrare nella scuola italiana*.



Debito pubblico – Etica pubblica
La deriva nichilistica della società italiana contemporanea

di
MICHELE BORRELLI

Riassunto *Il debito pubblico, presente in Italia in una forma sempre più devastante, è la conseguenza della mancanza di un'etica pubblica condivisa e condivisibile da tutti i cittadini. L'assenza di un'etica condivisa e condivisibile da tutti è il prodotto di una scuola che si autodefinisce neutrale e apolitica. Ma la democrazia non è neutrale e tantomeno apolitica, essa è invece altamente valutativa e politica perché educa, appunto, all' etica della responsabilità comunitaria e della vita democratica. Se la scuola continuerà a seguire la sua neutralità e non, invece, ad educare al valore di un'etica democratica condivisa e condivisibile da tutti, non avrà nessuna possibilità di uscire dal problema del debito pubblico anche nelle sue forme distruttrici e devastanti come si registrano oggi in Italia. Anzi, a lungo raggio, s'imporrà la deriva nichilistica in cui regna l'Io, ma non il Noi; il 'bene' di singoli, ma non il 'bene di tutti'.*

Abstrat: (a cura di **Serena Brunelli**) *Public debt, present in Italy in a crushing form, is a consequence of the dearth of a share public ethical embraceable to all the citizens. The dearth of a share ethical and embraceable from all the citizens is the effect of a education that auto define as fair and unpolitical. Democracy is not fair and unpolitical, is highly evaluating and political because teaching about ethic common accountability and democracy in everyday life. Whether education continue to be fair and not educate in sense of a shareable ethic democratic and embraceable from all the citizens, the outcome will be the inability to get out from the public debt issue, as well in the crushing and disastrous forms registered in Italy. Rather, at long term, the nihilistic drift will dictate and rule the "I" not the "Us"; individual advantage not the common good.*

***

Penso che ci trasciniamo un problema secolare che nemmeno gli ultimi settant'anni di vita, che possiamo definire 'essenzialmente' democratici, sono riusciti a risolvere. Di quale problema parlo? Parlo della sfiducia di molti di noi italiani nei confronti dello Stato.

È, in parte, una questione sicuramente storica, di una Italia unita che ci ha visti, sì,

tutti legati ad una bandiera, ad una bandiera nazionale, ad una lingua, ad una cultura - e tutti noi sappiamo come importanti siano i simboli per la tenuta di un popolo, di uno Stato, di una nazione – ma nel nostro caso, nel caso italiano, si è trattato e si tratta forse tutt'ora di una bandiera nella quale non ci si è identificati abbastanza e con convinzione. Dove l'identificazione è avvenuta, ha riguardato probabilmente solo una parte di noi cittadini. L'unità d'Italia non è stata percepita (almeno percepiamo il nostro Paese non da tutti) come il frutto di un processo comune, voluto e difeso da tutti. Noi italiani (so che non dobbiamo generalizzare e che i giudizi generalizzanti spesso non corrispondono al vero, ma permettetemi di farlo per motivi se non altro "euristici"), noi italiani non siamo i figli di Hegel. Non vediamo nello Stato (in senso hegeliano: nello Stato etico) un processo in cui la ragione umana trova la sua espressione più alta e il suo più alto compimento. Per noi, per non generalizzare, se volete dico per tanti di noi o forse sarebbe meglio dire per molti di noi (?) italiani, lo Stato non è la "casa comune", la casa di tutti, il bene di tutti, ovverosia: la "*res pubblica*". *Res* nella quale tutti ci riconosciamo. Lo Stato non è l'espressione, quell'istanza etica voluta e condivisa alla quale aspiriamo e per la quale uniamo i nostri sforzi e ci sentiamo obbligati. Lo Stato non è l'istanza per la quale lottiamo. Lo Stato è visto, in parte, in gran parte (?) come una istituzione estranea al singolo, una istituzione da cui difendersi come se fosse un nemico da evitare e da combattere e non un amico che tutela i nostri diritti a salvaguardia della nostra incolumità e a garanzia della vita collettiva nella libera partecipazione regolata da leggi e principi per il bene comune e quindi di tutti. Lo Stato sembra essere una istituzione di parte che crea diffidenza, dubbi e sospetti, una istituzione, quindi, da tener possibilmente lontana perché lede, potrebbe ledere, l'interesse privato, l'interesse soprattutto mio, quel 'mio' sopra ogni cosa in quanto del singolo individuo[1]. Quel 'mio' assolutizzato, elevato ad imperativo categorico che costituisce una vera e propria deriva nichilistica in cui l'Altro non compare, non è riconosciuto se non per realizzare la propria individualità, il proprio egoismo[2].

Noi italiani, diciamo così, in parte, in tanti, in molti (decidete voi), non siamo i figli di Immanuel Kant. Figli dell'imperativo categorico della moralità. Figli dell'imperativo etico secondo cui vale: " Agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, può valere che divenga una legge universale"[3]. Siamo predisposti non alla legge universale, ma alla legge dei nostri interessi privati. Siamo i figli di Machiavelli (della logica del come raggiungere e consolidare il potere); siamo i figli dell'individualismo, che è anche l'individualismo sfrenato della modernità, figli, cioè, di un mercato dell'uno contro l'altro, avidi di potere, pronti a sacrificare la

---

[1] Marx riteneva lo Stato una forma di dominio di una classe (la borghesia) sull'altra (i proletari, i lavoratori).

[2] M. Borrelli, *Postmodernità e fine della ragione*, Postfazione di Raùl Fornet-Betancourt, Pellegrini, Cosenza, 2011.

[3] "Fondazione della metafisica dei costumi", in *Scritti morali*, UTET, Torino, 1995, p. 79.

morale per l'interesse privato. L'etica del bene comune è stata sostituita dall'etica dell'interesse privato. Siamo pronti a sottomettere la cosa pubblica all'imperativo categorico del "Che cosa ne viene a me", non curanti anzi, a volte, disprezzando il "Che cosa ne viene a noi". Non amiamo la collettività se non nella misura in cui ne vediamo il vantaggio personale e privato. Siamo disposti e predisposti a salvaguardare l'interesse privato anche a danno dell'interesse pubblico. Non viene prima lo Stato e poi l'Io, viene prima l'Io e poi lo Stato. Spesso viviamo in forme di Antistato, alle spalle dello Stato, contro lo Stato.

La moralità che ci lega (che dovrebbe legarci) al bene comune, al bene di tutti, alla *res pubblica* come casa comune, come casa di tutti alla quale ognuno, democraticamente appartiene, per la quale ognuno di noi lavora e si impegna nell'orizzonte di diritti e doveri, per tanti di noi, per molti di noi spesso o almeno non sempre non è un imperativo da seguire e farlo proseguire come orientamento che vale sia per il singolo sia per la collettività.

Vorrei ricordare che cos'è o, meglio, che cosa potrebbe essere la democrazia, una vera democrazia. Perché in una democrazia condivisa e vissuta da tutti non avremmo un debito pubblico così catastrofico e devastante. In una democrazia vissuta da tutti l'etica pubblica non verrebbe calpestata e regnerebbe la responsabilità per la casa comune: per la *res pubblica* che è *res* di tutti. In una democrazia vissuta realmente e quotidianamente tutti sarebbero responsabili di tutto. Sarebbe impossibile pensare solo all'interesse privato e non aver cura, allo stesso tempo, della cosa pubblica che è la cosa di tutti. Sarebbe impossibile devastare le casse dello Stato per appalti pubblici che spesso si rivelano truffe ai danni dello Stato e quindi truffe a danno di tutti. E tutti pagherebbero le tasse e il fisco avrebbe le risorse necessarie per interventi pubblici nell'interesse del bene di tutti.

Ma perché non siamo democratici o se lo siamo riguarda solo una parte di noi? Non siamo democratici perché la democrazia non è una forma di vita *neutrale*, disinteressata che si vive nell'indifferenza o nell'anarchia privata di singoli soggetti. La democrazia è vita di responsabilità collettiva. Ma la responsabilità collettiva è un valore alto e non indifferenza, apatia, disinteresse. Ma noi siamo i figli di una scuola neutrale, quando dovremmo essere i figli di una scuola altamente responsabile per una democrazia da vivere quotidianamente in tutti gli ambiti della convivenza civile[4].

Siamo i figli di una scuola neutrale, di una scuola che si è ritirata dalla riflessione politica. La scuola italiana del dopoguerra ha fallito il suo compito prioritario di generare una coscienza critica pubblica e democratica. La scuola italiana si è trincerata in una pseudo-neutralità. Nella costruzione dei *curricula* si è pensato che dopo gli anni dell'ideologizzazione dovuta al regime fascista si dovesse passare

[4] M. Borrelli, *Il pensiero pedagogico – Intervista di France*sca *Caputo*, Pellegrini, Cosenza, 20014.

ad una scuola della non-ideologizzazione, ad una scuola appunto, neutrale e apoliticizzata[5]. Un'idea insensata che ha fatto della scuola italiana non un laboratorio di esperienza critica, di riflessione sul proprio passato e di preparazione futura ad una coscienza democratica per tutti orientata all'etica pubblica. Le scuole italiane hanno pensato e pensano tuttora che la miglior politica è il non parlare di politica, come se la democrazia non fosse una forma altamente politica, anzi la forma politica ed etica per eccellenza. Per i *curricula* la scuola doveva essere e deve essere tuttora neutrale, come se la scuola – se scuola è – possa essere realmente neutrale; come se la scuola possa essere esterna al sociale, esterna al politico, esterna all'economico, esterna al culturale; come se potessimo pensare ad una scuola che non è portatrice di valori, di ideali, di principi, di regole e di una determinata idea politico-culturale; come se la scuola non avesse una sua funzione oltre che individuale anche sociale, un suo obbligo di educare oltre che istruire e di essere essa stessa *cosa pubblica* e, quindi cosa di tutti e casa di tutti per il bene di tutti.

Quel che alla scuola pubblica italiana del dopoguerra è sfuggito e che anche la scuola pubblica attuale fa fatica a comprendere è che la democrazia non è una forma di esperienza neutrale che si realizza da sé neutralmente. Non c'è una forma autorealizzantesi di democrazia come non c'è una forma di ragione autorealizzantesi nella storia come credeva, sbagliando, Hegel.

La democrazia non è solo il risultato di una carta costituzionale altamente democratica (come quella italiana) a cui, in via di principio, potersi orientare e appellare in casi di bisogno. La democrazia c'è, realmente, e fino a quando vive e si alimenta di regole e principi etici del bene comune; fino a quando la vita quotidiana rispecchia nella responsabilità di tutti queste regole e questi principi etici; fino a quando la vita nei suoi rapporti economici, politici, culturali è vita democratica vissuta all'insegna dell'etica pubblica; fino a quando le istituzioni sono istituzioni democratiche che seguono pertanto quest'etica pubblica; fino a quando il parlamento, le camere, la vita pubblica, l'interesse per la cosa pubblica, diritti e doveri, legalità sono vissuti democraticamente nell'orizzonte etico del vivere e convivere. La democrazia non può essere qualcosa che *deleghiamo* nel disinteresse di tutti, come qualcosa che appartiene a pochi e che è riservata ad alcuni *eletti*. Anche nelle democrazie su basi rappresentative come la nostra non viene affatto meno l'imperativo categorico che la democrazia deve essere vissuta se vuole essere vera democrazia. Essere cittadini democratici presuppone inaggirabilmente una situazione di *vita* democratica sotto la guida di principi etici. Non si diventa democratici per via di un orientamento democratico solo *formale*, in quanto per esempio esiste una costituzione qual è quella italiana che è indubbiamente una costituzione ad

[5] M. Borrelli, *Difendiamo la democrazia – Per una didattica di prevenzione dell'illegalità e della criminalità organizzata*, Pellegrini, Cosenza, 2009.

espressione altamente democratica. Si diventa democratici e portatori di democrazia partecipando ad una realtà democratica, vivendo non solo *formalmente*, ma anche *sostanzialmente* la democrazia, in quanto realtà partecipata, co-gestita, condivisa in senso responsabile nell'orizzonte dell'etica pubblica per il bene comune, per il bene di tutti, a tutela di tutti. Per questo processo di democratizzazione abbiamo bisogno di una scuola nuova, di una *paideia* rinnovata all'insegna di un nuovo umanesimo, di un *umanesimo della responsabilità* che sappia unificare i primi due umanesimi dell'Occidente, l'umanesimo dell'appartenenza (della grecità) e l'umanesimo dell'emancipazione (della modernità) [6]. La scuola rinnovata non è solo scuola dell'istruzione[7] della diffusione dei saperi delle scienze; è anche e soprattutto scuola dell'educazione, scuola dell'empatia e del cuore. Una scuola del rispetto per l'Altro e per la natura, una scuola etica della responsabilità per la vita (non solo umana) sulla terra e della terra come *casa comune* che ha bisogno sì di scienza, ma anche di amore, anzi soprattutto di amore[8].

***

Debito pubblico e cittadinanza attiva e solidale: problemi e prospettive educativi

di
EMILIO LASTRUCCI

Riassunto: *Attraverso una riflessione che muove dal richiamo ad alcuni presupposti della teoria politica democratica sviluppati dall'autore in precedenti lavori e passando attraverso l'illustrazione dei risultati delle più importanti ricerche recenti sull'impegno e la partecipazione politico-civili dei giovani, il contributo è volto ad formulare le linee strategiche portanti di un progetto di educazione alla contribuzione virtuosa, quale componente significativa e determinante di un più ampio programma volto alla riduzione del debito pubblico.*

Parole chiave: Concezione dinamica della democrazia, impegno/disimpegno politico-civile, cittadinanza attiva e solidale, socializzazione politica, educazione alla contribuzione virtuosa.

---

[6] M. Borrelli, *Nuovo Umanesimo o nichilismo – Grandezza e miseria dell'Occidente*, Asterios, Trieste, 2017.

[7] M. Borrelli, *La ricerca del fondamento in pedagogia – Contro una pedagogia ridotta a scienza empirica*, Pellegrini, Cosenza, 2011.

[8] M. Borrelli, *Il tramonto della paideia in Occidente*, Pellegrini, Cosenza, 2013.za politica

Abstract: *The paper is finalised to develop a reasoning about the role of educational sciences and educational activities inside a project aimed to reduce public debt. This reasoning has its theoretical roots in a specific version of the democratic political model (dinamic democracy) developed by the author in previous works and in the critical illustration of the results of recent surveys about political engagement of young people.*

Key-words: *dinamic democracy, political engagement, active citizenship, political socialization, education to virtuous behavior in contribution tax.*

Per una concezione dinamica della democrazia[9]

La riflessone che svilupperò di seguito prende le mosse da quella condotta da Michele Borrelli e, attraverso il passaggio dalla dimensione etico-assiologica (intimamente legata a quella educativa) a quella più schiettamente pedagogica, ne rappresenta l'ideale continuazione.

Il percorso logico-argomentativo della mia riflessione è imperniato, infatti, sulla questione del ruolo che compete alle scienze dell'educazione e alla filosofia della educazione, nonché alla prassi educativa che discende e trova fondamento nei risultati prodotti da queste, sul fronte dell'impegno in favore della riduzione del debito pubblico. La riflessione è inoltre ancorata ad alcuni presupposti di natura ideale, la cui tematizzazione necessita di compiere significative incursioni nei territori della scienza politica e soprattutto della teoria politica.

Sviluppando il ragionamento proprio a partire da quest'ultima, prenderò le mosse dal richiamo ad alcuni concetti-chiave sui quali si fonda la concezione della democrazia, ponendo in risalto come i più importanti teorici moderni della democrazia e diversi politologi contemporanei, fai i quali spicca la figura di Norberto Bobbio, abbiano tentato di definire i capisaldi del sistema democratico, al fine di evidenziarne i tratti costitutivi e distintivi in relazione a qualunque altra forma di sistema/regime politico. Tutti questi pensatori, da Locke a Montesquieu, a Rousseau, a Bentham, a Mill, fino, appunto, a Bobbio, hanno infatti concorso a stabilire le condizioni e le regole necessarie e/o sufficienti affinché un *sistema* politico possa configurarsi ed essere qualificato come democratico. Riprendendo le riflessioni di alcuni altri pensatori, fra i quali occupa una posizione cardine John Dewey, ho altrove sostenuto l'idea che la democrazia, tanto più in una società evoluta e complessa come quella post-moderna e post-industriale, non può essere concepita esclusivamente come un *sistema*, il quale sussiste nella misura in cui e fin quando i principi che la regolano, assunti entro una ben definita teoria

[9] In alcune parti del presente contributo riprendo e sviluppo, in una forma rielaborata, talora condensata e comunque orientata al tema principale dello stesso, riflessioni già presentate in altri saggi o monografie, citati di volta in volta nelle note ed indicati nella bibliografia.

politica e resi operanti attraverso l'applicazione di regole e meccanismi codificati da una Costituzione e da altre leggi portanti del sistema giuridico di uno stato, vigono e sono rispettati nella vita concreta delle istituzioni. Ho cercato di mostrare[10] che la democrazia, piuttosto che un *sistema*, rappresenta un *processo*, attraverso il quale la decisionalità viene gradualmente e in misura crescente demandata da oligarchie di governanti – quantunque elette dal popolo e sostenute dal consenso popolare - a tutti i cittadini, mediante l'ampliamento e il rafforzamento della partecipazione popolare. Tale processo evolutivo è affidato, oltre che alla sempre più ampia partecipazione popolare ai processi volti alle scelte che riguardano l'interesse pubblico, soprattutto all'elaborazione di nuovi modelli e forme di gestione della cosa pubblica, che esercitano la funzione di fattori propulsivi della crescita e dello sviluppo, nonché di una distribuzione più equa della ricchezza (*uguaglianza sostanziale*). Tali spinte evolutive e progressive per il benessere economico-sociale e per la vita civile permettono la crescita continua dell'intera comunità e l'incessante ridefinizione dell'organizzazione e del funzionamento del sistema, il quale, pertanto, non può essere concepito come definito una volta per tutte e perciò statico e immodificabile, ma viene ad assumere, bensì, carattere *dinamico* e processuale in direzione evolutiva.

Tale *concezione dinamica* della democrazia, in un certo senso, riguarda la società democratica alla stregua di un organismo vivente il quale, da una parte, adatta i propri processi interni al cambiamento e altresì, soprattutto, è produttore del cambiamento stesso, lo sopravanza e lo dirige attraverso la creazione di nuove idee e la sperimentazione di nuovi modelli e nuove forme della vita associata. In tale visione, quindi, non trova ragion d'essere l'idea di un sistema democratico che incarni perfettamente gli ideali che lo ispirano, in una sua forma compiuta e definitiva. La democrazia è per definizione sempre perfettibile, si evolve verso forme sempre più avanzate e mature di vita associata, guidata da ideali regolativi piuttosto che informata da principi fondativi che i regimi democratici reali incarnano in forma più o meno pura.

Affinché tale processo evolutivo non sia del tutto affidato alla deriva di processi incontrollati, più o meno guidati da tendenze evolutive e leggi generali che regolano l'avvicendarsi delle congiunture economico-produttive o da altri fattori o condizioni di natura più o meno deterministica che producono i mutamenti, le scelte di politica economica o di "ingegneria istituzionale" non possono non ancorarsi ad analisi fondate criteri rigorosi e corroborati dalla ricerca scientifica. La previsione/prefigurazione del cambiamento e la funzione di orientarlo, regolarlo o addirittura dirigerlo verso condizioni di vita sempre migliori per tutti costituisce infatti il compito precipuo delle scienze sociali e soprattutto di quelle economiche, più specificamente dell'economia politica, come è stato mostrato in questa stessa

[10] Cfr. in part. E. Lastrucci, *Formare il cittadino europeo*, Roma, Anicia, 2012.

sede attraverso le riflessioni sviluppate da Cesare Romagnoli e da altri studiosi specialisti di varie branche dell'economia.

La concezione dinamica della democrazia, come anticipato, è rinvenibile, nella sua forma più organica ed approfondita, nel pensiero di John Dewey. Una società può essere infatti definita democratica, secondo Dewey, non tanto perché ha adottato una specifica forma di governo, ma piuttosto in quanto esprime una particolare forma di *vita collettiva*, ossia nella misura in cui è in essa presente una significativa molteplicità e varietà di interessi condivisi ed una fitta ed intensa rete di relazioni e scambi, basati sul reciproco interesse alla libera comunicazione, tra i gruppi sociali che la costituiscono. Queste due condizioni essenziali e fondanti della società democratica implicano una eguale opportunità per tutti i suoi membri di acquisire conoscenze e ricevere stimoli dagli altri, nonché una notevole varietà di iniziative ed esperienze condivise. Su quest'ultima condizione, a sua volta, si basa l'esigenza delle società democratiche, orientate al progresso e al cambiamento continui - a fronte di quelle totalitarie e comunque tese a conservare lo *status quo* -, di estendere e rafforzare il più possibile l'azione educativa, in modo da favorire il massimo sviluppo delle potenzialità di ogni individuo e consentire all'intera collettività di beneficiarne (presupposto sul quale si fonda anche, in qualche misura, la nozione di *capitale umano*).

«Una democrazia è qualcosa di più di una forma di governo. E' prima di tutto un tipo di vita associata, di esperienza continuamente comunicata. L'estensione nello spazio del numero di individui che partecipano a un interesse in tal guisa che ognuno deve riferire la sua azione a quella degli altri e considerare l'azione degli altri per dare un motivo e una direzione alla sua equivale all'abbattimento di quelle barriere di classe, di razza e di territorio nazionale che impedivano agli uomini di cogliere il pieno significato della loro attività. […] L'estendersi dell'area degli interessi condivisi, e la liberazione di una maggior varietà di capacità personali che caratterizzano una democrazia, non sono naturalmente il prodotto di uno sforzo deliberato e cosciente. […] Ma una volta create, da una parte una maggiore individualizzazione e dall'altra una più vasta comunità di interessi, uno sforzo deliberato s'impone per sostenerle e estenderle[11]».

Il tentativo di definire la democrazia (rappresentativa) come una specifica forma di regime politico, attraverso l'identificazione di un preciso elenco di caratteri e criteri distintivi in rapporto ad altre forme di governo, risulta, in effetti, inevitabilmente fallimentare. Qualunque insieme di requisiti formali, infatti, rischia quanto meno di escludere dall'estensione (nel senso che tale nozione assume nella logica di G. Frege) del

[11] J. Dewey, *Democracy and Education*, New York, Macmillan, 1916, cap. VII; trad. ital. *Demorazia e educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1949, pp. 110-111.

concetto realizzazioni storiche di questo sistema politico che una consolidata tradizione suole senz'altro riconoscere come democratiche, oppure, all'inverso, di includervi regimi politici nei quali la violazione di diritti fondamentali e le inclinazioni dispotiche dei gruppi dirigenti ci dissuadono dall'annoverare tra le realizzazioni della democrazia. Per quanto attiene alla *forma istituzionale*, in primo luogo, non è certamente ammissibile riconoscerne -in via di principio- così come sulla base della considerazione delle sue realizzazioni storiche una forma strettamente e necessariamente connessa alla democrazia rappresentativa: nel corso dell'epoca moderna si sono sviluppati regimi costituzionali democratici in linea di continuità con le vecchie monarchie (e tuttora sussistono, nel contesto europeo, diversi esempi di democrazie, decisamente molto evolute, rette da una corona) così come nel quadro della forma istituzionale repubblicana. Il *principio di uguaglianza*, in secondo luogo, pur costituendo un carattere almeno tendenzialmente costitutivo della democrazia, e comunque uno degli ideali ispiratori dei movimenti democratici a partire dalla rivoluzione francese, non si può certo ritenere un carattere pienamente e costitutivamente incarnato nella generalità dei regimi democratici, i quali si sono nella loro quasi totalità sviluppati nel contesto (in un intimo legame con questi ultimi, generalmente a partire dalla costituzione di nazioni improntate ai principi del liberalismo) di regimi economici di libero mercato, i quali possono favorire e generalmente favoriscono distribuzioni considerevolmente e drammaticamente inique della ricchezza prodotta: l'uguaglianza, intesa nei termini di una equa distribuzione del benessere e di parità di condizioni materiali (cioè quale *eguaglianza sostanziale*) rimane nelle democrazie più avanzate, soprattutto in seguito alla crisi del modello dello stato sociale (almeno inteso nella sua forma più "pura" e radicale), più che altro un programma che ispira le politiche ridistributive e ri-perequative dei movimenti e dei governi progressisti, ma non trova in nessun contesto reale piena attuazione. In ogni caso, nel corso della storia, a partire dall'esperienza della democrazia ateniese, si sono date realizzazioni del sistema politico democratico nel contesto di società notevolmente stratificate sul piano sociale, presentando esse divisioni in classi alquanto rigide (come ancora attualmente accade nei regimi democratico-liberali vigenti in Paesi con economia a forte indirizzo liberista), o ancora, nel caso della Repubblica indiana, su un sostrato di divisioni sociali statuite per principio ereditario (avendo il sistema castale, ufficialmente abolito insieme al principio di intoccabilità nel 1950, continuato a influenzare profondamente la vita sociale ed istituzionale di questo Paese fino ai nostri giorni). Il principio della *sovranità popolare*, infine, che si configura sul piano concettuale (espresso chiaramente nell'etimologia) come il carattere distintivo più proprio della democrazia e che storicamente trova il suo elemento di continuità e centralità nell'istituzione parlamentare (concretizzatasi, peraltro, già nella fase di transizione dalle assemblee rappresentative con poteri consultivi a quelle con potere decisionale, in forme estremamente eterogenee e basate su dispositivi elettorali alquanto diversificati), rappresenta, come riteneva già Rousseau, un principio ispiratore pressoché

irrealizzabile e di fatto mai pienamente realizzatosi nelle concrete attuazioni storiche del modello ideale: i meccanismi della rappresentatività, i quali non costituiscono per il grande pensatore ginevrino che espedienti tecnici necessari a rendere operante un sistema che solo nella forma – attuabile appieno, tutt'al più, solamente nell'ambito di piccole comunità, ma non certamente nelle nazioni moderne e tanto meno nelle società complesse – della *democrazia diretta*, in cui la decisionalità è effettivamente appannaggio diretto di ogni cittadino, trova il suo modello ideale più proprio. Da tale punto di vista, in definitiva, la rappresentatività costituisce più che altro un *limite necessario*, piuttosto che un principio fondante, del sistema politico democratico. Anche il meccanismo della decisionalità affidata alla maggioranza (in qualunque misura questa venga calcolata) rappresenta senza dubbio un espediente teso a garantire entro limiti ragionevoli il principio della sovranità popolare e veniva addirittura inviso da Rousseau in quanto in contraddizione con il principio che la decisionalità sia espressione della *volontà generale*, unica depositaria della vera sovranità[12].

Nessun requisito formale, né un insieme definito di requisiti, in ultima analisi, risultano sufficienti, a giudizio di chi scrive, a denotare e qualificare un sistema come democratico. Ciò quantunque si richiami sovente, e legittimamente, l'idea che la democrazia, anche qualora questa venga intesa quale forma di vita associata e come processo, possa sussistere solo all'interno di un perimetro adeguatamente definito di condizioni di "agibilità" (le cosiddette "regole del gioco" democratico, secondo l'espressione cara a Bobbio[13]), che ne costituiscono quindi una condizione almeno necessaria e al di là delle quali una società, ancorché sorretta da una Costituzione e da altre leggi fondamentali di ispirazione liberale e democratica, degenera e involve, di fatto, nel dispotismo. Uguaglianza, sovranità popolare e un funzionamento delle istituzioni teso continuamente a soddisfare gli interessi collettivi e perciò le effettive e sempre mutevoli esigenze dei cittadini rappresentano più che altro dei *principi regolativi*, per usare un'espressione di matrice kantiana, i valori cardinali che danno fondamento ad un modello di società che ancora, anche nelle democrazie più avanzate, rappresenta essenzialmente un *progetto*; costituiscono, insomma, dei fini ideali verso i quali orientare le scelte collettive. Una società, di conseguenza, risulta tanto più democratica (vale a dire tanto più *matura* ed *avanzata* sul cammino della democrazia) quanto più è giunta a ridurre gli effetti delle diseguaglianze sociali e a garantire l'eguaglianza sostanziale; è tanto più avanzata quanto più si realizzano al suo interno, in tutte le espressioni della vita associata (nelle istituzioni, comprese quelle formative, nelle compagini professionali, nelle libere iniziative e forme associative e, più in generale, nel complesso della vita civile) forme di decisionalità diretta, che limitano la delega dei poteri e coinvolgono

---

[12] Cfr. J.J. Rousseau, *Du contract social ou principes du droit politique*, 1762, Libro III, cap. IV.

[13] Per citarne alcune sin qui non menzionate, la tripartizione dei poteri e l'effettiva indipendenza tra di essi o il controllo sui possibili conflitti di interessi.

in prima persona tutti i cittadini, chiamandoli a partecipare senza mediazione alla vita pubblica e alle scelte comuni. Tali valori, altresì, ove estesamente condivisi, alimentano il fermento costante di idee e di spinte evolutive e comunque verso il cambiamento, nonché il confronto e la sintesi dialettica fra interessi, opinioni e aspirazioni particolari espressi da gruppi più ristretti.

Un'autentica democrazia, insomma, presuppone quale sua *condicio sine qua non* un presidio costante delle istituzioni e di tutti i meccanismi della vita associata da parte dell'intero corpo sociale ed è investita da un processo di crescita continua, che, inevitabilmente, conduce a modificare continuamente le leggi e quindi norme e princìpi che regolano la vita sociale.

La democrazia, nelle sue fasi più mature, non può quindi essere fondata esclusivamente sulla garanzia del rispetto delle "regole del gioco" e dei princìpi sanciti dalla Costituzione, ma va vista come una peculiare forma di organizzazione della società che si evolve nel tempo, attraverso il contributo attivo di tutti i cittadini, in ragione del progresso scientifico-tecnologico, dello sviluppo economico, del mutare degli interessi e delle aspirazioni dei diversi gruppi di cittadini e delle componenti sociali, nonché attraverso il loro confronto e la loro sintesi dialettica[14].

Cittadinanza attiva, partecipazione e impegno politico-civile

Secondo questa visione, lo stadio evolutivo che ha raggiunto una determinata società democratica si definisce e si misura nei termini del grado della *partecipazione* dei singoli membri che compongono la società stessa alla vita pubblica (sociale, civile, politica). Ciascun cittadino fornisce un proprio specifico contributo, in relazione ai diversi ruoli sociali che incarna (come studente, lavoratore appartenente ad un definito gruppo professionale - o pensionato, ma anche come genitore o figlio, membro di un qualche gruppo sociale definito o di una libera associazione, e, altresì, come soggetto che offre in forma spontanea e gratuita il proprio operato a sostegno di altri cittadini in condizioni di debolezza o svantaggio[15]) e l'insieme dei contributi forniti dai singoli cittadini produce, in generale, *progresso sociale e civile*.

Ciò presuppone che i cittadini di una siffatta società abbiano edificato la loro *identità sociale* quale membri attivi della stessa e, attraverso percorsi educativi orientati in tale direzione (ossia mirati a dirigere e supportare il processo che É. Durkheim ha definito di *socializzazione*, ed in particolare quello che più di recente

---

[14] Cfr. E. Lastrucci in M. Corda Costa (a cura di), *Formare il cittadino*, Firenze, La Nuova Italia, 1997, passim; E. Lastrucci, *Formare il cittadino europeo*, cit.

[15] Per tale ragione ho proposto di estendere ulteriormente la denominazione del progetto educativo finalizzato ad attuare la nuova prospettiva pedagogica che si fonda sui princìpi formulati in miei precedenti contributi e qui sintetizzati, quale *Educazione alla cittadinanza attiva e solidale*.

è stato studiato quale processo della *socializzazione politica*), abbiano sviluppato un'adeguata sensibilità ai problemi sociali e una coscienza civile tramite la quale il loro *progetto esistenziale* individuale si innesta e si ridefinisce all'interno di un *progetto collettivo* di trasformazione della società. Lo slogan che meglio esprime questa visione e sintetizza efficacemente la prospettiva pedagogica ad essa connessa è sicuramente quello fatto proprio da don Lorenzo Milani e mirato a fondare una forma di militanza civile e sociale che si contrappone, per definizione, all'atteggiamento di marca fascista (che segna l'intimo legame tra ogni forma di individualismo qualunquista e l'inclinazione ad una sudditanza all'autorità e quindi l'acquiescenza all'autoritarismo) espresso dalla parola d'ordine "Me ne frego": *I care*, ho a cuore, mi interessa[16]. Una tale espressione di volontà di *engagément* (per dirla con Sartre), di "sporcarsi le mani" (nell'accezione più nobile di questa espressione), e di pubblica assunzione di responsabilità, nel momento attuale, in una fase in cui, cioè, come meglio si vedrà fra breve, l'impegno politico delle generazioni emergenti richiede di essere decisamente promosso e stimolato, assume nuova pregnanza ed il motto milaniano merita perciò di essere con il massimo vigore rilanciato[17].

Educazione alla cittadinanza, evasione fiscale e debito pubblico

Pervenendo, sulla base delle premesse sin qui sviluppate, a considerare la questione centrale alla riflessione che sto conducendo, occorre rilevare come all'interno della visione dinamica della democrazia poc'anzi riassunta l'analisi del problema del debito pubblico e di tutti i "malanni", le "patologie" che questo produce, anche e perfino sul piano psico-sociale, vada inevitabilmente inquadrato alla luce dell'esigenza di rinvenire l'eziologia della patologia debitoria, per dir così, e di tutte le sequele nefaste da questa prodotta, al fine di poter definire e attuare le strategie terapeutiche più efficaci. E tale eziologia, da un certo punto di vista, non può che essere ricondotta, ad una prima analisi (e viene generalmente ricondotta, di fatto, dalla coscienza comune), alla scarsa lungimiranza, e comunque alla mancata efficacia, delle scelte politiche

---

[16] Lo slogan, che don Milani mutuò dai movimenti pacifisti nordamericani degli anni '60, campeggiò, com'è ormai a tutti noto, quale motto sulla parete all'ingresso della scuola di Barbiana; esso costituisce uno degli elementi-cardine delle argomentazioni sviluppate dallo stesso nella lettera ai giudici (1965), che compone, insieme a quella ai cappellani militari, lo scritto *L'obbedienza non è più una virtù*; dal 2004 il trimestrale *I care*, pubblicato dalle edizioni Tierre di Firenze, è divenuto l'organo degli studi e della cultura milaniani. *I care ancora* si intitola, infine, la raccolta di scritti e carteggi inediti di Lorenzo Milani pubblicata nel 2001 dalla Emi di Bologna, a cura di G. Pecorini e con *Introduzione* di A. Zanotelli.

[17] Cfr. in part., sui temi sviluppati, E. Lastrucci, «Volontariato, solidarietà e cittadinanza attiva», in *Volontariato 2000*, Ed. Basilicata, n. 7, 2004; E. Lastrucci, *Educazione alla cittadinanza e alfabetizzazione civica*, in G. Bonis, M. Cuaz, M. Saudino, *Per essere cittadini*, Aosta, Stylos ("Fondazione F. Chabod"), 2005, pp. 145-160; E. Lastrucci, *Educare alla solidarietà; il ruolo del Terzo Settore nell'educazione alla cittadinanza attiva e solidale*, in V. Burza (a cura di), *Democrazia e nuova cittadinanza. Interpretazioni pedagogiche*, Napoli, Rubbettino, 2005, pp. 157-170; E. Lastrucci, Intervista rilasciata a «Il Quotidiano», 20 giugno 2004.

che hanno condotto la gestione dello stato a contrarre il debito e a determinarne il progressivo accrescimento nel tempo, allontanando sempre più il bilancio dello stato dalle condizioni fisiologiche dalle quali dovrebbe risultare regolato ed entro le quali la cosa pubblica dovrebbe, appunto, essere amministrata. In questa chiave sono quindi i decisori politici, indubbiamente, a dover essere imputati della responsabilità della crescita del debito pubblico. In una misura significativa, nondimeno, come è mostrato in forma analitica in altri contributi al convegno e alla pubblicazione che raccoglie in questo fascicolo della rivista le relazioni svoltevi, gran parte del debito pubblico nel nostro Paese risulta conseguenza dell'evasione fiscale, fenomeno che chiama in causa l'ampia e decisiva co-responsabilità di larghe fasce di cittadini che producono reddito, soprattutto, ovviamente, da lavoro autonomo, e quindi in più facile condizione di evadere. Considerato in questa luce, pertanto, il problema si presenta come di natura *etica* e, in ultima analisi, richiede risposte orientate – oltre ovviamente che al potenziamento delle strategie e procedure di controllo da parte delle istituzioni preposte alla giustizia fiscale -, soprattutto, al rispetto generalizzato delle regole della convivenza civile, demandando inevitabilmente tale compito alle istituzioni di natura educativa. Occorre, in ultima analisi, elaborare ed attuare un progetto pedagogico di educazione alla cittadinanza nel cui cuore si situa lo sviluppo dell'esigenza del rispetto delle leggi e soprattutto della responsabilità ad adempiere ai propri doveri partecipativi, e fra questi, in posizione preminente, quello contributivo.

Disimpegno e demotivazione partecipativa dei giovani nelle indagini empiriche recenti

Ora, come ho mostrato in diversi miei lavori su questi temi, le indagini relative alla partecipazione e all'impegno/disimpegno politico-civile di giovani e giovanissimi non mostrano, purtroppo, almeno *prima facie*, tendenze positive e perciò risultati incoraggianti dal punto di vista dello sviluppo delle competenze di cittadinanza, soprattutto partecipativa, di quadri di riferimento valoriali e di quel che una volta era denotato quale "senso civico", vale a dire, fondamentalmente, di un atteggiamento improntato al pieno rispetto della legalità e soprattutto al senso di responsabilità sul quale si basa l'adempimento – non già forzato, bensì pienamente voluto ed attuato con soddisfazione ed orgoglio, quale manifestazione di dignità umana e civile – dell'impegno partecipativo e contributivo.

Dai riscontri ottenuti, anche attraverso serie storiche, dalle indagini IARD sui giovani e la politica condotte da A. Cavalli e De Lillo[18], a quelle realizzate periodicamente dal

[18] Cfr. in part. i rapporti relativi alle indagini più recenti: A. Cavalli, A. De Lillo, *Giovani nel nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna il Mulino, 2002; A. Cavalli, C. Buzzi, A. De lillo, R*apporto giovani: sesta indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007.

CENSIS, ai più recenti sondaggi eseguiti sui cittadini dell'Unione, i cui risultati sono presentati da "Euro-barometro", riguardanti in particolare processi di identificazione/appartenenza alla *polity* europea, ma anche l'impegno civile manifestato nei contesti nazionali dei Paesi membri, alle ricerche condotte dalla *World Values Survey*[19], alle indagini, infine, da me personalmente svolte nel contesto della ricerca internazionale *Young people's constructions of identity in western Europe*[20], diversi risultati empirici convergono nel denunciare l'atteggiamento di sfiducia nella politica da parte dei giovani, anche personalizzata attraverso il giudizio sui singoli uomini politici maggiormente protagonisti della vita politico-istituzionale, il loro progressivo distacco dalle istituzioni e disinteresse a partecipare attivamente alla vita politica. In numerosi casi, nell'ambito dei *focus groups* condotti nell'ambito dell'ultima indagine citata, gli adolescenti esplicitano le loro argomentazioni assumendo quale presupposto il teorema politica = corruzione. "Gli uomini politici non operano nell'interesse della collettività – essi affermano in sintesi - bensì solo in ragione di interessi particolari di gruppi e categorie sociali ristretti e spesso anche di interessi personali". Tali ricerche evidenziano, in definitiva, lo scollamento fra istituzioni e cittadini delle fasce di età inferiori, il sempre più drammatico aumento della distanza fra governanti e governati. Si tratta, nei casi più estremi, che non appaiono però affatto minoritari, di un radicale rifiuto della politica e di una totale chiusura al dialogo con le istituzioni e chi le rappresenta.

Una lettura eccessivamente pessimista di questi riscontri, tuttavia, non appare del tutto giustificata. Quantunque, infatti, essi depongano a favore di un'interpretazione incentrata sulla progressiva perdita di riferimenti ideali e di conseguenza valoriali, accompagnata da una crescente affermazione di modelli comportamentali e disposizioni ad agire fondati su matrici che sono in qualche modo contraltare di quelle assiologiche di stampo positivo, ossia su riferimenti di natura disvaloriale nell'affermazione e realizzazione del Sé e nella definizione dei propri obiettivi esistenziali (dall'esasperazione degli impulsi competitivi, legati al perseguimento del successo personale attraverso l'acquisizione di uno status economico elevato, ostentato attraverso status-symbol di natura consumistica e comunque promossi in forme più o meno occulte dai media, al mito dell'opulenza indiscriminata, al rifiuto del sapere quale fondamento dello sviluppo umano e personale, all'esigenza di evidenziare e valorizzare tratti della propria personalità basati sulla prevaricazione e la dominanza nei confronti dei soggetti più deboli e finanche nelle relazioni interpersonali più prossime, atteggiamenti che spiegano in larga misura, quali fattori

---

[19] Cfr. www.worldvaluesurvey.org [25/02/2017].

[20] Cfr. in part. E. Lastrucci, *La visione della politica e della società nella generazione emergente: riflessioni sui risultati delle indagini più recenti*, in "Qualeducazione", n. 88, 2017, pp. 25-44; E. Lastrucci, *Le generazioni emergenti fra impegno e disimpegno politico-civile*, in S. Chistolini, E. Lastrucci, A. Porcarelli, *Giovani europei e cittadinanza*, Brescia-Lecce, Pensa Multimedia, pp. 123-142.

di natura psico-sociale, i fenomeni del bullismo e del cyberbullismo), tuttavia il distacco dalle istituzioni e il rifiuto della politica solo parzialmente orientano la formazione della *weltanschauung* nelle nuove generazioni in tale direzione.

Come ho mostrato attraverso l'analisi ed il commento dei risultati di diverse ricerche che ho diretto o contribuito ad organizzare e dirigere, in particolare delle più recenti[21], l'impegno dei giovani ha sì subito negli ultimi tre decenni un graduale declino, ma in realtà tale fenomeno interessa in massima misura la militanza nelle formazioni politiche e la partecipazione più o meno diretta ai processi della decisionalità e non già l'impegno civile *lato sensu*. La disamina approfondita e circostanziata dei risultati delle indagini inerenti l'impegno civile e politico di giovani e giovanissimi (oggetto di ricerca nel quale occorre ricomprendere, naturalmente, le forme della militanza religiosa come tutte quelle legate, in una molteplicità di articolazioni possibili, alla solidarietà, vale a dire a qualunque attività annoverabile in qualche modo all'ambito del Terzo Settore), infatti, necessita una analisi che indaghi anche i diversi contesti, modalità, tipologie di istituzioni, compagini sociali ecc. nel cui ambito ed in riferimento ai quali l'interesse per la vita civile da parte dei giovani matura e si sviluppa, ponendo a confronto le eterogenee tendenze legate a queste diversificazioni specifiche dell'impegno sociale e politico-civile e cercando di cogliere le ragioni di natura psico-sociale che hanno, nei diversi contesti geografico-territoriali e nelle diverse congiunture storico-istituzionali e politico-culturali, contribuito a dirottamenti e derive da determinati circuiti della partecipazione verso altri.

Più concretamente, l'interesse per la politica, il rapporto fattivo con le istituzioni, la volontà di partecipazione alla vita civile, l'impegno solidaristico, richiedono di essere considerati, innanzi tutto, in rapporto alle diverse dimensioni territoriali (dal ristretto contesto locale, passando per quello regionale, quello nazionale e quello europeo, fino all'intero orizzonte geopolitico), nonché ai diversi sistemi politico-istituzionali relativi a queste dimensioni spaziali concentriche, nei confronti dei quali il "senso di appartenenza" ed il bisogno di partecipazione si esprimono. L'esigenza di partecipazione può inoltre essere legata a diversi aspetti e settori problematici, per dir così, del reale, percepiti attraverso la diretta esperienza vissuta o anche suscettibili di attrarre interesse attraverso le influenze mediatiche. L'impegno civile può esprimersi infatti in relazione a sensibilità e processi di maturazione della coscienza di carattere, per dir così, settoriale, come la rivendicazione di diritti etnico-razziali, la libertà religiosa, la difesa dei diritti di minoranze di varia natura, l'identità di genere ed i diritti delle donne, la difesa del patrimonio ambientale, il sostegno volontaristico a persone svantaggiate e particolari categorie sociali più deboli. In primissima approssimazione si può affermare con ragionevole certezza che gran parte del

[21] Cfr. lavori citati alla nota precedente.

fenomeno del cosiddetto "riflusso" della militanza ideologico-politica dei giovani, che ebbe origine almeno dall'inizio degli anni Ottanta, ha costituito un fenomeno solo all'apparenza legato ad un disinteresse, quando non ad un dichiarato rifiuto o "disgusto", *toto coelo* per la vita civile e più in generale, addirittura, per la vita associata, segnato da un arretramento completo nella dimensione individualistica, laddove si è trattato invece, in massima parte, di un effetto della crisi delle ideologie e del disincanto per la militanza politica *stricto sensu*. Il disimpegno dalla vita politica, in realtà, ha convissuto con il manifestarsi di spinte ideali e di una volontà di partecipazione che trovavano più efficace espressione, in forma più latente e meno produttiva di clamori mediatici, attraverso quell'articolato e quanto mai complesso sistema di circuiti specifici, indirizzandosi verso interessi ideali molto più particolari e più intimamente legati ai vissuti individuali. Questo fenomeno è sicuramente risultato più difficile da comprendere e da decifrare, in quanto tale frastagliato arcipelago di contesti istituzionali ed extra-istituzionali verso cui l'impegno dei giovani si è andato in misura crescente orientando risulta molto meno nel fuoco dell'attenzione mediatica e risulta perciò meno vistosamente esposto all'interesse dell'opinione pubblica generale.

Per un'educazione alla contribuzione virtuosa

Queste ultime considerazioni vanno sicuramente nella direzione di suggerire scenari non apocalittici concernenti la crisi valoriale e la demotivazione dei giovani alla partecipazione alla vita delle istituzioni e alla formazione di quello spirito di solidarietà comunitario e di responsabilità e impegno a contribuire, in tutte le forme della vita associata, alla gestione della cosa pubblica e al progresso sociale e civile. Lo spirito solidaristico delle nuove generazioni è infatti ampiamente dimostrato dalla loro diffusa partecipazione ad attività di volontariato e movimenti di promozione sociale. Su tali basi è possibile tracciare le linee strategiche portanti di un'ipotesi di educazione ai comportamenti virtuosi relativi alla contribuzione fiscale, un progetto di natura pedagogica che potrebbe configurarsi quale snodo strategico della lotta e prevenzione dell'evasione, inquadrato, a sua volta, in un programma orientato alla riduzione progressiva del debito pubblico e, quale obiettivo ultimo, al completo risanamento del bilancio dello stato.

Tale progetto pedagogico dovrebbe risultare imperniato sulla formazione di una coscienza civile fondata sulla consapevolezza che il corretto sostegno all'amministrazione dello stato, attraverso il concorso con le personali risorse rivenienti dall'impegno lavorativo o da altre fonti di reddito, "in ragione della propria capacità contributiva" (principio sul quale è basato il sistema delle aliquote di imposta progressive), da parte di tutti i cittadini, determina benefici a favore dell'intera collettività, attraverso il miglioramento della funzionalità istituzionale e di tutti i

servizi fruiti dai cittadini. L'altro elemento cardine di un progetto di educazione alla contribuzione virtuosa dovrebbe consistere nella maturazione del senso dell'equità e nella piena interiorizzazione, a partire dalle fasi più precoci dello sviluppo, del principio dell'equità. Occorre cioè far acquisire la piena comprensione e coscienza che l'evasione, oltre a produrre potenzialmente l'impoverimento dello stato (ovvero il processo del suo indebitamento) e quindi il depauperamento del patrimonio di beni comuni e della qualità dei servizi (con conseguente abbassamento della qualità della vita di tutti i cittadini e particolarmente di quelli economicamente più svantaggiati), a causa del vuoto venuto a crearsi nell'ammontare complessivo delle entrate, produce una ingiusta situazione di iniquità che comporta effetti devastanti sugli equilibri che regolano il cuneo fiscale, costringendo i cittadini virtuosi (in massima parte appartenenti alle fasce medio-basse di reddito) a sobbarcarsi l'onere di compensare la quota di gettito mancante a causa dell'inadempimento dei contributori disonesti (in larga parte appartenenti a categorie più abbienti). Tale concetto di equità costituisce, naturalmente, un principio di portata più estesa e generale, ed assume una valenza educativa centrale nel progetto più ampio dell'educazione alla cittadinanza attiva e solidale, trovando tuttavia proprio nell'ambito delle questioni legate al prelievo fiscale e al bilancio dello stato, il terreno sicuramente più concreto sul quale può essere promosso dagli insegnanti e sviluppato da parte dei discenti.

L'A.R.De.P. la As.Pe.I. (che chi scrive si onora attualmente di presiedere) e l'*Associazione "Gianfrancesco Serio* si faranno carico congiuntamente di elaborare tale ipotesi di lavoro ed elaborare un progetto di educazione alla contribuzione virtuosa, sviluppato attraverso un programma educativo, sostenuto dagli organismi pubblici ai vari livelli territoriali, da promuovere in forma estesa nelle istituzioni scolastico-educative dell'intero territorio italiano.

Bibliografia

Cavalli A., Buzzi C., De lillo A., *Rapporto giovani: sesta indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Cavalli A., De Lillo A., *Giovani nel nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna il Mulino, 2002.

Corda Costa M. (a cura di), *Formare il cittadino*, Firenze, La Nuova Italia, 1997.

Dewey J., *Democracy and Education*, New York, Macmillan, 1916, cap. VII; trad. ital. *Demorazia e educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1949, pp. 110-111.

Lastrucci E., «Volontariato, solidarietà e cittadinanza attiva», in *Volontariato 2000*, Ed. Basilicata, n. 7, 2004.

Lastrucci E., *Educare alla solidarietà; il ruolo del Terzo Settore nell'educazione alla cittadinanza attiva e solidale*, in Burza V. (a cura di), *Democrazia e nuova cittadinanza. Interpretazioni pedagogiche*, Napoli, Rubbettino, 2005, pp. 157-170.

Lastrucci E., *Educazione alla cittadinanza e alfabetizzazione civica*, in G. Bonis, M. Cuaz, M. Saudino, *Per essere cittadini*, Aosta, Stylos ("Fondazione F. Chabod"), 2005, pp. 145-160.

Lastrucci E., *Formare il cittadino europeo*, Roma, Anicia, 2012.
Lastrucci E., *Formare il cittadino europeo*, Roma, Anicia, 2012.
Lastrucci E., Intervista rilasciata a «Il Quotidiano», 20 giugno 2004.
Lastrucci E., *La visione della politica e della società nella generazione emergente: riflessioni sui risultati delle indagini più recenti*, in *Qualeducazione*, n. 88, 2017, pp. 25-44; E. Lastrucci, *Le generazioni emergenti fra impegno e disimpegno politico-civile*, in S. Chistolini, E. Lastrucci, A. Porcarelli, *Giovani europei e cittadinanza*, Brescia-Lecce, Pensa Multimedia, pp. 123-142.
Milani L, *I care ancora*, Bologna, Emi, 2001.
Milani L., *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 2017.
Rousseau J.J., *Du contract social ou principes du droit politique*, 1762, Libro III, cap. IV.
WVS, www.worldvaluesurvey.org [25/02/2017].

***

Sguardo panoramico da un convegno di due associazioni.

di
LUCIANO CORRADINI

Il convegno di Praia a Mare, dedicato alla crisi dello Stato, alla corruzione e al debito pubblico, costituisce per l'**A. R. De. P**. e per l'**Associazione Gianfrancesco Serio** una tappa importante del cammino di ricerca e di riflessione che da più anni conduciamo sui problemi etico-civico-politici. Si sono incontrate persone di diverse generazioni, di diverse sensibilità politiche e culturali, di diverse regioni italiane e in passato anche di diversi paesi europei, per promuovere una cultura della pace e dei diritti umani eticamente e scientificamente fondata.

Per quanto riguarda l'ARDeP, la cui origine risale ai primi anni '90, gli scopi del "volontariato fiscale" che cominciammo provocatoriamente a praticare erano sostanzialmente questi:1) segnalare il pericolo che si stava correndo di fronte all'impennarsi del debito pubblico, 2) esprimere consenso alle pur sgradevoli operazioni del Governo (che previde anche il prelievo del 6 per mille dei conti correnti bancari), 3) denunciare le conseguenze nefaste dell'evasione e dell'elusione fiscale, costituire un gruppo di persone interessate ad approfondire teoricamente e praticamente il problema del debito, 4) chiedere ai politici una gestione più responsabile del bilancio statale; 5) infine dimostrare ai cittadini arrabbiati che qualcuno, non ricco di famiglia, può campare anche con uno stipendio ridotto, se c'è di mezzo la salvezza del Paese.

L'allora Fondazione Serio si occupava, con una serie di convegni e con la rivista *Qualeducazione*, di educazione alla politica, alla pace, ai diritti umani, alla

giustizia, alla salute, alla scienza. Il debito pubblico apparve subito come una sorta di peso invisibile, ingiusto e pericoloso, che contribuiva a impoverire una parte consistente del Paese, e in particolare le giovani generazioni, destinate a pagare il conto di spese fatte da altri. Non avevamo soluzioni di pronto impiego, ma la consapevolezza che non si potesse restare indifferenti di fronte a questo fenomeno, che rischiava fra l'altro di portare il nostro Paese in bancarotta.

Educazione civica e lotta al debito: due problemi irrisolti bisognosi di un rinnovato impegno volontario.

La strada più "pedagogica" che abbiamo avuto in mente fin dall'inizio è stata ed è quella del rinforzo dell'*educazione civica nella scuola*. A metà degli anni '90, col Governo Dini e col ministro Lombardi, abbiamo lavorato intensamente per rilanciare l'educazione civica, elaborando, fra commissioni ministeriali e CNPI, la direttiva 8.2.1996, che forniva alle scuole un ampio documento dal titolo "Nuove dimensioni formative, educazione civica e cultura costituzionale" e nuovi programmi, che arricchivano quelli firmati da Aldo Moro nel 1958. Purtroppo questa direttiva non ha avuto seguito e all'inizio del nuovo secolo l'educazione civica è scomparsa come tale, per lasciare il posto a una valorizzazione della cittadinanza. Il che è buona cosa, ma la Costituzione ha perso, nei regolamenti relativi alle nuove Indicazioni nazionali, un rilievo autonomo. Con fatica la Costituzione è stata reintrodotta nell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione", previsto dalla legge 30 10 2008, n.169, ma, senza spazio orario e voto distinto da quello di storia, come si era auspicato in più sedi istituzionali. Neppure l'impegno per monitorare e per ridurre il debito pubblico, cercando in qualche modo d'aver accesso alle sedi tecniche e politiche da cui dipendono decisioni di questo livello, ha avuto gli effetti sperati. D'altra parte l'impegno civico, espresso dal volontariato in termini di cittadinanza attiva, non può pretendere di spostare, con la buona volontà di pochi, la maggioranza dell'opinione pubblica nazionale, i comportamenti della grande quantità degli evasori fiscali e dei corrotti e i meccanismi fondamentali del potere politico e di quello finanziario. Se l'impegno per l'insegnamento della Costituzione e per la riduzione del debito si sono venuti nel Paese allentando nell'ultimo decennio, non per questo deve ridursi anche l'impegno scientifico, pedagogico e politico per orientare la conoscenza e la coscienza dei giovani nella direzione della lotta per il bene comune e contro i mali comuni.

La Costituzione a scuola come "attrezzo" utile a rimuovere ostacoli di carattere culturale e politico

Continuare nella nuova legislatura la battaglia per ricondurre la Costituzione nell'ambito del curricolo scolastico, pur dopo il decr. leg.vo 13.4.2017 n. 62, sulla

valutazione relativa al primo ciclo degli esami di Stato, è difficile non solo per le prese di posizione ambigue che si trovano da anni in sede politica e in sede amministrativa, dove solari affermazioni circa il valore fondativo della Costituzione nella formazione dei giovani vengono poi pudicamente mitigate dal nobile velo della trasversalità dei valori di cittadinanza, che *dovrebbe* chiamare in causa tutti i docenti.

La difficoltà è dovuta anche ad aspetti più generali della società attuale, e cioè ai limiti e alle contraddizioni che ostacolano da un lato l'esercizio, dall'altro la cultura dei diritti umani. I mutamenti dei rapporti di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni politiche e di quelle finanziarie, sospettando collusioni fra loro, determinano cambiamenti profondi nell'immaginario, negli atteggiamenti e nei comportamenti politici del Paese, e per certi aspetti dell'intera Europa.

Sembra che i giovani d'oggi, pur dopo settant'anni di Costituzione, ritengano come scontate e dovute le conquiste democratiche della Resistenza e del Dopoguerra, mentre sospettano che la cultura che viene dalla scuola e dalle pubbliche istituzioni (la cosiddetta "politica", l'amministrazione e la finanza), non consentendo loro di godere di tutti i beni promessi (lavoro, libertà, uguaglianza, Welfare, benessere, sicurezza, pace), questa cultura, dicevo, sia poco spendibile, come se fosse una moneta svalutata.

Certi "diritti" sono di fatto, per molti, inesigibili, perché altri li ha rubati, consumati, trascurati, lasciando il conto da pagare ai posteri, o perché il neocapitalismo, in tumultuosa trasformazione tecnologica, se da un lato migliora la qualità e la durata della vita, dall'altro non riesce a garantire a tutti neppure le conquiste sindacali del secolo scorso. Privilegiando la sovranità del consumatore planetario, costituito da pochi ricchissimi e da molti poverissimi o impoveriti e frustrati, i signori del mercato, inseguendo profitti talora illeciti, sfruttano i lavoratori, mortificandone la dignità di persone e di cittadini, che si trovano così in difficoltà a programmare il loro futuro e a costruirsi una famiglia. Sembra che esperienze amare e fatti di cronaca impressionanti oscurino o rendano inservibili gli articoli più belli della Costituzione. La situazione diventa sempre più pericolosa, ma proprio per questo più bisognosa di cittadinanza attiva, di testimonianze personali e comunitarie, ma anche di condizioni istituzionali su cui possa appoggiarsi l'auspicata sussidiarietà solennemente affermata dall'art. 118 Costituzione.

Questa realtà, schematicamente abbozzata, non è solo frutto di fatalità, di cupidigia e di rapine, o di progresso tecnologico, in sé positivo, ma è anche costituita da un complesso di beni e strumenti di cui possono comunque avvalersi le nuove generazioni. Questo almeno se intendiamo l'eredità non solo come lascito di debiti da pagare e di rendite di cui godere, ma anche come talenti da investire, con umiltà, creatività e coraggio, ricuperando lo spirito dei ricostruttori del Dopoguerra, senza lasciarsi irretire da nostalgie regressive di passate stagioni.

I padri e le madri costituenti pensarono infatti che fosse giunto il momento di interrompere il circolo perverso che spesso ha portato le società dal caos alla

dittatura. Confidarono che le nuove generazioni si sarebbero in qualche modo convinte della necessità di scegliere la più razionale fra queste due alternative: o *dialettica pluralistica*, *libertà regolata, lotta democratica, sviluppo solidale e pace,* oppure *ingiustizia sociale, violenza, caos, dittatura, retorica ingannatrice e guerra*. La Costituzione è stata pensata in questa prospettiva ed è ancora ritenuta un capolavoro di saggezza e di bellezza. Mentre però un'opera d'arte, come un quadro o una poesia, non sopporta rifacimenti ed esaurisce la sua funzione nell'offrirsi alla fruizione estetica, la Costituzione è anche uno strumento di regolazione della vita e di guida per il legislatore, e resta pur sempre nelle sue mani. E come tutti gli strumenti, è passibile anche di qualche cambiamento, come del resto è accaduto più volte, con le procedure previste dall'art. 138, anche col diretto intervento del popolo, in caso di referendum. E' vero che da sole le buone leggi non bastano, secondo l'antico adagio: "a che servono le leggi senza i costumi?". È legittima però anche un'altra domanda:"come ottenere buoni costumi senza buone leggi"?

I padri costituenti hanno fissato principi e criteri perché la Repubblica produca e adegui, ove serve, le leggi necessarie a garantire i diritti e a promuovere l'effettivo adempimento dei doveri. Senza questo patrimonio di principi e di valori, le leggi potrebbero non essere buone o sufficienti a "regolare il traffico" dei valori e degli interessi, dei diritti e dei doveri, delle prevaricazioni e dei bisogni. Con l'esperienza di questi anni, l'ARDeP e l'Associazione Gianfrancesco Serio hanno imparato ad apprezzare anche il principio di ragionevolezza e proporzionalità riconosciuto dalla Corte Costituzionale, in rapporto al bilanciamento dei diritti e dei valori costituzionali, nessuno dei quali ha di per sé un valore assoluto, tale da farne un tiranno che nega il valore degli altri diritti e valori. La democrazia è anche esercizio di pazienza di tenacia, di creatività anche di fronte agli insuccessi. Questa consapevolezza era già chiara nel 1944, prima che fosse scritta la Costituzione, in una frase che lo studente diciannovenne Giacomo Ulivi, scrisse in una lettera agli amici, prima di essere fucilato dai fascisti: "Dovete prepararvi a convincervi e a convincere, non a sopraffare gli altri, ma neppure a rinunciare".

***

Conclusione della sessione pedagogica

di

GIUSEPPE SERIO

La politica *dovrebbe essere* – mi scuso per il condizionale – la forma più alta della *carità* per contrastare la *corruzione* e promuovere l'*economia solidale*

realizzando il *bene comune* e potenziando l'*intelligenza*, l'energia inesauribile dell'universo; la politica, cioè, dovrebbe essere un *servizio civico* che rinsaldi la fiducia nelle istituzioni, *riduca il debito, contrasti il culto del denaro* e promuova la *cultura del dono*.

Nella *società globale* – purtroppo – il *denaro* conta più della *dignità umana* perché essa è una *società dell'indifferenza* verso gli *esclusi*. Gli *straricchi sono* l'1% *degli abitanti del pianeta e posseggono un patrimonio che è quattro volte superiore di quello necessario per il restante 99% degli esseri viventi*! Questa è la clamorosa ingiustizia della società globale**!**

Dunque sono due miliardi le persone che vivono con due euro al giorno! Essi sono i *poveri* della *società* che Bauman ha definito *liquida* e che – a me – sembra anche *disorientata, confusa*, *illusa* quando crede che l'*uomo forte* sia quello *ricco di denaro* o di armi micidiali come quelle realizzate da Kim Jong-un che recentemente ha fatto sapere a Donald Trump che potrebbe ridurre in cenere gli Stati Uniti d'America…

Personalmente ritengo che l'*uomo è forte se sa trasformare le sue sconfitte in vittoria* e s'impegna a non ripetere i suoi errori riflettendo sul *valore del bene comune* e non dimentica mai che Dio gli ha affidato la Terra per governarla con la ragione: l'ha posto al bivio dove s'incrociano le *vie del bene* e del *male* – della *libertà* e della *schiavitù* – affinché sia solo lui responsabile della scelta che intraprende alla luce della sua intelligenza.

La ricchezza finanziaria nella *società dei consumi sregolati* è di gran lunga superiore al fabbisogno di tutti i popoli del mondo. E allora, perché all'83% di questa ricchezza hanno accesso solo gli *abitanti del nord non geografico del mondo*, che sono il 7% della popolazione? Perché *gli abitanti del sud* (*non geografico*) *vi accedono con appena il* 17% pur essendo il 93% degli abitanti del pianeta? In particolare, perché alcuni italiani hanno nei forzieri offshore il 14% del Pil attuale, cioè 220 miliardi di euro?!

Penso anch'io con Borrelli che la *democrazia non è esercitata alla luce della ragione* ma è dominata dall'egoismo che genera *odio, urla*, *polemiche sterili* che non aiutano il Parlamento a scrivere le **leggi giuste** e **sagge** per cancellare le *disuguaglianze sociali* e per impedire che, come sapientemente chiedeva don Lorenzo Milani, lo stato continui ancora a *fare le cose giuste tra disuguali* facendo pagare, per esempio, lo stesso canone RAI a Berlusconi e alla titolare di una pensione di cinquecento euro mensili.

"Economia e scienza politica studiano entrambe il comportamento umano. Per questo non possono essere separate senza inficiare i risultati della ricerca" (scrive nell' *editoriale* di questo quaderno Gian Cesare Romagnoli) anche se devono essere distinte nelle rispettive responsabilità. Il compito dell'Economia è di cercare gli strumenti migliori, continua Romagnoli, per realizzare gli obbiettivi indicati dalla politica.

La crisi della politica è dovuta sia alla cattiva gestione dell'economia, precisa Romagnoli nell'*editoriale* di questo quaderno, che alla riduzione degli strumenti di politica monetaria, valutaria e, almeno in parte, fiscale che comporta una maggiore difficoltà di controllo del ciclo dell'attività economica.

Allora, è possibile che ciascuno persegua solo il proprio interesse?

La *cultura dell'avere* è un tema che non si fonda solo sui dati statistici, pur se necessari; è la ragione che deve cercare la soluzione che garantisca la sicurezza del lavoro, riduca le ore di prestazione giornaliera, salvaguardi il salario e consenta anche agli attuali disoccupati di poter lavorare vivendo onestamente.

Se la produzione della ricchezza finanziaria è superiore alle reali necessità di quanti abitano nella *casa comune*, perché lavorare così tanto, perché concentrare il capitale nelle mani di pochi che accumulano tanta ricchezza finanziaria inutilizzata? Perché non far lavorare i disoccupati riducendo il *profitto* degli imprenditori?

Bene, la scuola in che modo può e deve educare i giovani alla *cittadinanza consapevole*? In breve, il disoccupato -oggi- vive in una *società povera di Giustizia sociale* ed è schiavo di una forma impazzita di capitalismo supportato anche dalle tecnologie più avanzate di quelle della precedente fase industriale di cui parla Romagnoli nell'editoriale.

Il *problema del lavoro* non lo si può risolvere con l'offerta di una *ciotola di riso*, che è pur sempre un gesto esemplare di solidarietà, ma che non ha la possibilità di sconfiggere l'*egoismo imperversante* nella società dei *consumi sregolati* e dei *giochi d'azzardo*!

L'alternativa potrebbe essere *l'Economia di comunione*, nata in ambito religioso, trasformatasi poi in *Movimento umanitario* nel 1991, in Brasile, ad opera di Chiara Lubich; l'alternativa è la scelta della *cultura del dono* compiuta da alcuni imprenditori veneti. Lionello Bonfanti, per esempio, ha costruito il *primo polo industriale* che si caratterizza per il *modo diverso di utilizzazione del profitto*, suddiviso in parti, la prima delle quali concerne lo sviluppo del *capitale umano*.

In tal modo non c'è *accumulo di ricchezza finanziaria inutilizzata* e *concentrata nelle mani di pochi*. Le parole chiave di questo mio intervento non sono la conclusione della sessione pedagogica, bensì un invito al *dialogo per servire l'Italia* ***realizzando la democrazia matura*** **-**auspicata dalla Costituzione- che ci guida a vivere lavorando per crescere come *comunità di liberi e forti; c'invita* -cioè- *ad essere consapevoli della realtà in cui oggi ci troviamo a vivere ricorrendo alla ragione per volare alto*, sulla vetta assegnataci dal Creatore, non per *agire raso terra* rompendoci la testa che è una miniera preziosa e inesauribile di energia creativa.

L'*intelligenza* dell'uomo è un'energia inesauribile: perciò, mi rivolgo ai giovani consigliandoli d'imparare a coltivarla perché nel prossimo futuro, oltre il 50% del loro lavoro sarà di natura creativa (quello esecutivo sarà affidato ai robot e alle tecnologie).

Cultura costituzionale, debito pubblico e impegno di cittadinanza in un tempo di crisi

di
PASQUALE MOLITERNI*

Riassunto: *Il nostro Paese sta vivendo un periodo di difficoltà sociali, politiche, economiche e educative. C'è sfiducia e disaffezione politica. Cresce il debito pubblico e aumentano sperequazioni sociali, corruzione ed evasione fiscale. Lo Stato sociale indietreggia e si incrementano modelli individualistici di allontanamento dal bene generale e comune. Bisogna sviluppare coscienza civile, promuovendo un'educazione alla cittadinanza che faccia leva sulla conoscenza innanzitutto della Carta Costituzionale e dei documenti internazionali sui diritti umani. A 70 anni dalla sua promulgazione la Costituzione però risulta ancora poco conosciuta.*

Abstract: *Our country is experiencing a period of social, political, economic and educational difficulties. There is distrust and political disaffection above all. Public debt is growing and social disequilibrium, corruption and tax evasion are increasing. The Social State recedes and individualistic models of estrangement from the general and common good increase. We need to develop a civil conscience, promoting cizitenship's education that leverage first on knowledge of the Constitutional Charter and international documents on human rights. Seventy years after its promulgation, the Constitution, however, is still little known.*

Parole chiave: *c*ittadinanza e cultura costituzionale, formazione, società inclusiva, debito pubblico e sistema fiscale equitativo.

Il nostro Paese sta vivendo un periodo di difficoltà sociali, politiche, economiche e educative. Vi è sfiducia nello Stato, nelle Istituzioni e nella Politica. Dalla ricerca pubblicata nel n. 88 di questa rivista, relativa al senso di appartenenza alla comunità nazionale ed europea degli adolescenti di 14 Paesi UE, tra cui l'Italia, emerge una sfiducia totale nelle istituzioni e nei politici. Dal 2011 al 2015 si registra una drammatica flessione della partecipazione elettorale degli italiani. Dall'indagine via chat su Modulo Google de L'Espresso del 10 dicembre 2017 emerge che oltre il 40% degli studenti intervistati ha espresso l'intenzione di non recarsi al voto nelle prossime competizioni elettorali. Un'indagine di Treelle conferma che non andrà a votare il 47% dei giovani.

* Presidente A. R. De. P. - Professore ordinario di Pedagogia speciale e Didattica, Università Foro Italico Roma

Recenti dati ISTAT evidenziano che solo l'8,1% dei giovani ha interesse per la politica, che è associata alla corruzione in modo quasi simbiotico ed è vista orientata al solo perseguimento di interessi particolari. Essa è ritenuta espressione di matrici disvaloriali e responsabile di continui accomodamenti tattico-strategici, tesi a rafforzare il potere dei gruppi dominanti e meno a perseguire l'interesse generale e a contrastare le situazioni a rischio di marginalità. Inoltre i dati Istat di inizio 2018 mostrano un tenue aumento dell'occupazione giovanile in forma stabile. I giovani continuano a vedere lontana la possibilità di sviluppare un proprio progetto di vita e di costruire una famiglia a cui garantire idonee condizioni economiche. Il welfare sociale continua ad attenuarsi grazie anche ai vari interventi di spending review finora messi in atto per ridurre il debito pubblico e ai bisogni delle persone si fa fronte con un welfare familiare, dove e come possibile. Nonostante tutto sono in aumento, però, forme di solidarietà sociale e un welfare di comunità, grazie all'impegno anche delle classi giovanili.

Come evidenziato da Romagnoli (v. *Editoriale* in questo numero), il debito ha cominciato a crescere a dismisura dagli anni '70. Prima di allora era inferiore alla media europea a riprova del carattere virtuoso del nostro Paese. Progressivamente l'Italia è divenuta il Paese più indebitato dopo la Grecia, a causa di una classe politica che nel perseguire il consenso ad ogni costo ha innescato due fenomeni: per un verso la crescita progressiva della spesa pubblica (e ciò non sarebbe un danno per lo sviluppo del Paese e l'incremento del PIL; il problema è costituito dalla crescita della spesa corrente!); nel contempo, paradossalmente, sono diminuiti gli introiti fiscali, per effetto sia della riduzione del numero delle aliquote fiscali sia dell'entità delle stesse, con innalzamento delle aliquote più basse ed abbassamento di quelle più alte e conseguente ampliamento dell'iniquità fiscale e delle disuguaglianze. Se, infatti, fino al 1971 le aliquote oscillavano dal 10%, per redditi fino a 2 milioni di lire, al 72%, per quelli superiori a 500 milioni di lire, progressivamente l'attenzione del fisco si è concentrata sulla fascia più ampia dei redditi medi. Oggi l'aliquota più alta è del 43%, per i redditi oltre 75.000 euro, mentre quella più bassa è del 23%, per i redditi fino a 15.000 euro. Come si vede sono stati avvantaggiati i redditi molto alti a discapito di quelli più bassi. La situazione si aggraverà inevitabilmente con la paventata introduzione della flat tax, come dimostrato in specifico articolo presente sul sito A. R. De. P.

Il debito ha al momento raggiunto la soglia di 2.300 miliardi annui, il 132% del PIL, e, nonostante le considerevoli azioni di spending review messe in atto dai vari governi nell'ultimo decennio in particolare, esso continua a crescere a causa degli interessi sul debito stesso, che nel 2016 hanno raggiunto la cifra di 66,5 miliardi.

Non bastano, dunque, le azioni di riduzione della spesa pubblica, pur importanti, ma è necessario intervenire anche sui due bubboni dell'evasione fiscale e della corruzione, tra loro strettamente interconnessi, che favoriscono gli interessi

particolari di alcuni gruppi e persone, sacrificando quelli generali di tutti i cittadini. Inefficienza e corruzione sono generatori di consenso, come dimostra la ricerca economica. Servirebbe allora ostacolare la concentrazione di vantaggi, con una politica improntata a un'etica sociale e solidale che non faccia prevalere gli interessi particolari su quelli generali. Togliere infatti a chi ha più bisogno ed avvantaggiare chi vive in condizioni di benessere è profondamente iniquo.

James Buchanan, premio Nobel 1986 per l'economia e teorico del costituzionalismo fiscale[1], ci ricorda che lo Stato del benessere è fondato sull'universalismo e che nell'allocazione delle risorse bisognerebbe privilegiare chi ne ha più bisogno. Invece la presenza di incentivi perversi nella politica allontana dalla generalizzazione degli obiettivi e dalla necessaria perequazione. Il debito è dunque fonte di iniquità: figlio dell'Italia ricca, contribuisce ad arricchire i ricchi ostacolando la crescita economica, come evidenziato da Mazzanti in questo numero.

A fronte di un debito pubblico così elevato vi è, infatti, una ricchezza privata (oggi stimata in circa 10.000 miliardi) che si concentra progressivamente in una percentuale sempre più ridotta di popolazione (il 50% di tale ricchezza è posseduta da circa il 10% delle famiglie). Con un po' di calcoli, come dimostrato da Iafrate nel suo contributo, ogni cittadino è oggi titolare all'incirca di 37.000 euro di debito pubblico a fronte di 165.000 di ricchezza privata (fatte le dovute proporzioni con il 10% di famiglie che ne possiede almeno il 50%!).

Tutto ciò è frutto di incentivazioni perverse che svantaggiano i meno abbienti, quali, ad esempio, la mole di imposte indirette (IVA, accise sulla benzina, ecc.), l'eliminazione della tassa sulla prima casa, i bonus a pioggia per ragioni elettorali, e così via, come evidenziato anche da Artifoni nel suo contributo, oltre che da un sistema fiscale non pienamente conforme all'art. 53 della Costituzione Italiana, che, invece, prevede che il sistema fiscale sia basato sul criterio della progressività in base alla capacità contributiva di ciascun cittadino. Non a caso i Padri Costituenti hanno assegnato all'art. 53 una funzione perequativa, per un'azione positiva dello Stato volta a rimuovere gli ostacoli che si frappongono al pieno sviluppo della persona umana, come sancito dall'art. 3, II comma, della Costituzione.

Ma sappiamo bene quanto si sia ancora distanti dal dare concreta realizzazione a tale principio. Purtroppo l'art. 53, che doveva costituire il nerbo di un sistema economico-fiscale progressivo per una giustizia riparativa, non è conosciuto in maniera diffusa dalla popolazione, né tenuto adeguatamente presente dagli esperti e dai politici.

Ridurre il debito, facendo leva pienamente sul dispositivo dell'art. 53 (progressività del contributo fiscale in relazione alla capacità contributiva di ciascun cittadino), significa maggiore disponibilità finanziaria per sviluppare ed assicurare a tutti i

[1] J. Buchanan, *The Power to Tax*, Indianapolis, Liberty Fund, 2000

cittadini strutture ed infrastrutture, governo idrogeologico del territorio, strade e sistemi adeguati di trasporto, scuole, ospedali, servizi alla persona, tecnologie comunicative, ricerca, ecc. ecc. La riduzione del debito va vista dunque a vantaggio di tutti e, soprattutto, di chi ha più bisogno.

Come ha scritto di recente Jacques Attali[2], di fronte alla rinascita dei nazionalismi e delle tensioni internazionali, al peggioramento delle condizioni ambientali, ad una crisi economica analoga a quella degli anni '20 dello scorso secolo, il pericolo è costituito da una "implosione distruttiva", segnata da erosione delle libertà e dei diritti sociali e dal sopravvento del capitalismo finanziario su quello produttivo; è necessario, pertanto, un cambiamento di mentalità ispirato da una nuova cultura sociale e da un'*etica pubblica esigente* e liberatoria per un mondo più vivibile per le nuove generazioni. E' necessario, prosegue Attali, aumentare il tasso di scolarizzazione e di formazione continua e per tutta la vita delle persone e ridurre sensibilmente il debito pubblico perché esso non costituisca un peso per le future generazioni.

Ma ciò richiede un profondo coraggio politico e una forte e diffusa sensibilità sociale, frutto di una cultura orientata al bene comune e di tutti. Se invece ci si lascia guidare dal bene privato e particolare, è evidente che il politico che voglia essere rieletto non può mettere effettivamente al centro delle proprie azioni i bisogni della gente comune, prevalentemente inconsapevole dei propri diritti e disillusa dalla possibilità di vederseli riconosciuti dalla politica. Sa infatti che chi è sfiduciato e debole socialmente non si recherà alle urne; la sua rielezione, dunque, dipenderà dal supporto dei gruppi socio-economici più forti, che determineranno inevitabilmente a proprio favore le scelte politico-economiche. Non è conveniente per i politici aiutare gli emarginati, che non voteranno e che non prenderanno coscienza del mancato riconoscimento dei suoi bisogni/diritti.

D'altra parte i giovani si disinteressano del problema "debito" perché credono che esso riguardi chi è coinvolto nei processi economici e produttivi e, dunque, soltanto le persone occupate e/o gli anziani. E invece per come esso è cresciuto a dismisura, è evidente che se non lo si affronta con coraggio se ne scaricherà inevitabilmente il peso sulle future generazioni.

L'economista ungherese Karl Polanyi[3], fautore di un'antropologia economica, ha messo in evidenza i limiti dell'economia di mercato dimostrando che essa produce la crescita delle disuguaglianze e dunque non riesce ad autoregolarsi in vista del bene generale. Un Paese può salvarsi dalla rovina solo se tutti i suoi cittadini vivono in condizione di benessere, sosteneva il giudice Ferdinando Imposimato, recentemente scomparso. La crisi che ci sta attanagliando va vista, dunque, non

---

[2] J. Attali, *Finalmente dopodomani. Breve storia dei prossimi vent'anni*, Ed. Ponte alle Grazie, Milano, 2017

[3] K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974; vedi anche: C. Hann & K. Hart, *Antropologia economica*, Einaudi, Torino, 2011

solo come coacervo di problemi, ma come sfida ed opportunità per un nuovo rinascimento italiano.

D'altra parte la parola crisi, nell'etimo greco "kerinein", indica il setaccio e richiede, quindi, capacità di discernimento tra il bene ed il male, il bene particolare ed il bene generale, il bene privato e individuale e quello comune, inclusivo e perequativo.

Ma rispondere in modo adeguato ai bisogni e alle aspettative delle persone richiede, evidentemente, la disponibilità di investimenti e risorse economiche e sociali adeguate; richiede un impegno prioritario della Repubblica nelle sue varie articolazioni, compresa la possibilità di incentivare lo sviluppo di quei corpi intermedi della società, auspicato dalla Costituzione, anche ai fini della messa in campo di forme di sussidiarietà verticale ed orizzontale. Aumenta, invece, la disinformazione e nel contempo le relazioni sociali sono viziate da individualismi e particolarismi. Manca uno sguardo più generale, verso quel bene comune che dovrebbe costituire la ratio della politica.E' necessario risvegliare pertanto passione politica, cittadinanza e coinvolgimento attivo nella cura degli interessi e del bene collettivo per superare disaffezione civile e disillusione sempre più dilaganti.

Una società che voglia essere sempre più inclusiva e che voglia evitare derive marginalizzanti, come si registra invece sempre più frequentemente nel nostro Paese (e non solo!), deve tendere ad una maggiore equitatività, con interventi che chiamano in causa un impegno istituzionale e sociale che va in molteplici direzioni: dall'urbanistica, al governo idrogeologico del territorio, alla fruibilità di spazi e contesti; dalla disponibilità di strutture sanitarie efficienti ed efficaci, a quella di strutture e contesti formativi, culturali e del tempo libero in ogni ambito territoriale; dall'accessibilità ambientale e strutturale, all'accessibilità sociale, culturale, relazionale, partecipativa; dalla disponibilità del lavoro alla possibilità di vivere una vita dignitosa nello sviluppo di un progetto di vita personale, familiare e sociale.

Ma in questa prospettiva ancora una volta è il debito pubblico a rappresentare un macigno invalicabile: affrontarlo richiede sensibilità politica e impegno di tutti, anche delle generazioni future.

Ciò richiede un riesame del concetto di politica, quale alta ed esigente forma di carità, come richiamato da Paolo VI, e luogo di educazione a servizio della comunità. Essa ha a che fare con il buon governo della città, come teorizzato dal calabrese Cassiodoro, e richiede la capacità/competenza di "sortirne insieme", come sottolineato da don Lorenzo Milani.

Per avere una buona politica occorre, dunque, una forte educazione alla cittadinanza, a partire da una migliore informazione, anche da parte dei mezzi di comunicazione (giornali, radio, tv, web), alla base dei processi di formazione di comportamenti ed atteggiamenti orientati al bene comune, supportando l'azione delle istituzioni formali (scuola ed università), nell'intreccio con quella delle istituzioni non formali, come la famiglia, le associazioni ed i vari enti e soggetti no-profit. La qualità del processo

formativo è fondamentale per innalzare i livelli di civiltà di un popolo.

L'educazione alla cittadinanza è centrata sulla formazione del cittadino, dell'abitante della città, del soggetto portatore di diritti e di doveri, di colui che mette l'interesse dell'umanità al di sopra degli interessi personali, attraverso lo sviluppo di comportamenti basati sul valore della democrazia intesa come rispetto dei diritti di ciascuno e di tutti.

La cittadinanza costituisce la legatura, l'istituzione di mezzo[4], frutto di costruzioni continue, la cui integrazione porterà alla convivenza civile.

E' necessaria, dunque, una maggiore e più attenta formazione dei diversi soggetti ed attori della comunità educante, in termini di coscientizzazione civile e di cittadinanza attiva. Essere cittadini, infatti, richiede conoscenza e competenza, impegno e formazione, forte senso civico e responsabilità nel mettersi in gioco per contribuire al miglioramento dei contesti di vita di ogni persona. Sono categorie di cui è impregnato innanzitutto il testo della Costituzione Italiana.

Per sviluppare educazione alla cittadinanza è necessario innanzitutto conoscere la Costituzione Italiana. Invece, ancora oggi dai vari sondaggi (IEA/ICCS/INVALSI 2017, Trelle 2016, Almadiploma 2016) risulta una preoccupante carenza di conoscenza della Costituzione italiana e dei testi fondativi dell'Unione Europea. Essa, insieme ai principali Documenti Internazionali sui Diritti Umani, dovrebbe innervare ogni azione formativa ed educativa, come già auspicato nella Mozione dei Costituenti Moro, Ferrarese, Franceschini e Sartor e approvata all'unanimità dall'Assemblea Costituente l'11 dicembre del 1947 per lo studio della Costituzione nelle scuole di ogni ordine e grado ed a cui si è cercato di dare risposta con il decreto Moro n. 585 del 1958 sull'introduzione dell'Educazione Civica nelle scuole secondarie.

In un'ottica che coinvolge (coinvolgerebbe) l'intero sistema scolastico, dal 2008 è vigente la legge n. 169 la quale all'art. 1 stabilisce che "A decorrere dall'inizio anno scolastico 2008-09, oltre ad una sperimentazione nazionale, ai sensi dell'art. 11 del dpr 275/1999, sono attivate azioni di sensibilizzazione e di formazione del personale finalizzate all'acquisizione, nel I e nel II ciclo di istruzione, delle conoscenze e delle competenze relative a Cittadinanza e Costituzione, nell'ambito delle aree storico-geografica e storico-sociale e del monte ore complessivo previsto per le stesse", rafforzando gli insegnamenti di educazione civica e studi sociali previsti con disposizioni precedenti in tutte le scuole di base.

Le Linee Guida per l'applicazione del predetto dispositivo normativo hanno proposto *l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione sotto una triplice veste:* come *disciplina* autonoma affidata alla responsabilità dell'insegnante di storia e/o scienze sociali, come *dimensione interdisciplinare*, nello sviluppo di progetti di educazione all'ambiente, alla salute ecc., e come *dimensione* trasversale e *formativo-educativa*, poste a fondamento

---

[4] Manzella A., *Il monito del Papa non trova ascolto a Roma*. In *La Repubblica*, 2 marzo 2005, p. 18

dell'intero curricolo di scuola e affidata, di conseguenza, alla responsabilità di tutti gli insegnanti di classe e di scuola nell'ambito dell'intero Progetto Formativo (prima POF e oggi PTOF). Purtroppo nella legge n. 107 del 2015, relativa alla cosiddetta buona scuola, non si fa alcun riferimento alla Costituzione e al suo insegnamento, fatta eccezione per qualche cenno alla valutazione "delle attività" (sic!) relative alle competenze di cittadinanza, contenuto nel decreto legislativo 62/2017.

Invece è la Costituzione, infatti, che dovrebbe aiutarci a capire che a fronte dei diritti individuali vi sono interessi super-individuali, come ha scritto recentemente il giurista Sabino Cassese. E' questione che chiama in causa la messa in campo di idonei percorsi formativi all'interno delle scuole, come già evidenziato già nel lontano 1947: a cominciare dalla esplicitazione di uno specifico insegnamento con relativa valutazione su conoscenze costituzionali e competenze di cittadinanza, per continuare con approfondimenti derivanti dallo sviluppo di progetti multi-interdisciplinari, fino a innervare dei principi costituzionali l'intero curricolo scolastico e/o formativo. La cultura, infatti, crea indipendenza ed autonomia, è fonte di liberazione e di umanizzazione ed è dunque fattore di civilizzazione, ma solo se orientata al perseguimento di valori e principi tesi al bene comune.

Da qui la necessità che nelle scuole si approfondiscano anche le conoscenze relative al sistema fiscale e del debito pubblico, all'interno dell'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione, fin modo da far comprendere che l'economia ha innanzitutto a che fare con la buona amministrazione della casa comune, del nostro Paese e della Terra, che ha a che fare con la tutela e lo sviluppo dei beni comuni, dell'essere cittadini attivi, partecipi dei beni che ci circondano. Pensare di introdurre l'educazione economica nelle scuole, come qualcuno propone, non significa dare agli individui solo gli strumenti per difendersi all'interno di un mercato sempre più libero, che sta facendo precipitare le nostre società in un nuovo far-west in cui ognuno sia capace di tutelarsi/farsi giustizia da solo, ma richiama un impegno più generale a promuovere istituzionalmente l'equità attraverso l'opera di uno Stato positivo che tuteli tutti con azioni perequative.

Considerato che non possono essere sviluppate competenze (in questo caso sociali e civiche) senza conoscenze, è necessario, dunque, fare cultura, innanzitutto costituzionale, in un ecosistema civico-educativo di corresponsabilizzazione diffusa, promuovendo conoscenza e processi di coscientizzazione, al fine di ridare ai giovani ed a tutti i cittadini speranza e fiducia per la costruzione e lo sviluppo di un Progetto di vita che comporta, comunque, impegno partecipativo ed assunzione di responsabilità da parte di ciascuno, in un'ottica inclusiva, equitativa e intergenerazionale.

Ma tutto ciò deve trovare il suo volano innanzitutto nella scuola e nei suoi insegnanti e, poi, contare sul supporto dei soggetti educativi e formativi del sistema non formale e informale, senza prevaricazioni o sostituzioni nei riguardi del sistema formale che è (dovrebbe essere) il luogo principale per lo sviluppo di quel pensiero critico volto a rielaborare credenze, stereotipi, misconoscenze e pregiudizi.

L'ethos della democrazia non si produce da sé; è naturale che si guardi alla scuola e al suo compito di formazione civile, all'impegno in ogni luogo per scuotere l'apatia, promuovere ideali, programmi e utopie[5].

È responsabilità di una società civile garantire fini e funzioni, armonizzando relazioni e interessi sociali. Ma perché ciò accada è necessario fare informazione e formazione diffusa e generalizzata, attraverso un'educazione alla cittadinanza ispirata innanzitutto alla nostra Carta Costituzionale.

In questa legislatura è stato presentato dai senatori di varie forze politiche sia di centro-destra sia di centro-sinistra il disegno di legge unificato n. 2256 per l'insegnamento di Costituzione e cittadinanza europea nelle scuole, impegno che a 70 anni dalla promulgazione della Carta Costituzionale e dalla Mozione del 11 dicembre 1947 il nostro Paese, purtroppo, non è riuscito ancora ad onorare.

Bibliografia:

Attali J., *Finalmente dopodomani. Breve storia dei prossimi vent'anni*, Ed. Ponte alle Grazie, Milano, 2017

*Buchanan J., *The Power to Tax*, Indianapolis, Liberty Fund, 2000

Chistolini S. (a cura di), *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea*, Roma, Armando, 2006

Corradini L. (a cura di), *Cittadinanza e Costituzione*, Napoli, Tecnodid, 2009

Manzella A., *Il monito del Papa non trova ascolto a Roma*. In *La Repubblica*, 2 marzo 2005, p. 18

Moliterni p., *Il ruolo di C&C nell'ambito del curricolo di scuola e del territorio*. In Corradini L. (*a cura di*), *Cittadinanza e Costituzione*, Napoli, Tecnodid, 2009

Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974; vedi anche: C. Hann & K. Hart, *Antropologia economica*, Einaudi, Torino, 2011

Zagrebelsky G., *Imparare la democrazia*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2005

***

Equilibrio di bilancio e riduzione del debito pubblico

di

ROCCO ARTIFONI*

Riassunto. *L'attuale ammontare del debito *pubblico deve seriamente preoccupare, poiché negli ultimi 12 mesi è aumentato di 60 miliardi di euro. Tra le recenti cause del disavanzo c'è l'introduzione di vari bonus fiscali e l'abolizione delle imposte sulla prima casa. Ad aggravare la situazione ci sono alcuni tagli alle politiche sociali e*

[5] Zagrebelsky G., *Imparare la democrazia*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2005

assistenziali, come ad esempio i fondi per l'eliminazione delle barriere architettoniche nelle abitazioni delle persone con disabilità. Analizzando il debito pubblico bisogna distinguere tra quello delle amministrazioni centrali (in aumento) e quello delle amministrazioni locali (in calo). L'equazione tra riduzione del debito (pareggio di bilancio e fiscal compact) e maggiore austerità è un errore grave. Purtroppo oggi manca una classe politica che abbia davvero a cuore la giustizia sociale e il futuro del Paese, che tenga in considerazione i diritti delle prossime generazioni, alle quali abbiamo il dovere di non lasciare in eredità il fardello del debito pubblico.

Abstract. *The current amount of the public debt must seriously make us worry, since in the last 12 months it has increased by 60 billion euros. Among the recent causes of the deficit is the introduction of various fiscal bonuses and the abolition of taxes on the first house. To make matters worse there are some cuts to social and welfare policies, such as funds for the elimination of architectural barriers in the homes of people with disabilities. When analyzing the public debt, it is necessary to distinguish between the one of central administrations (increasing) and the one of local administrations (decreasing). The equation between debt reduction (budget balance and fiscal compact) and greater austerity is a serious mistake. Unfortunately, today there is no political class that really cares about the social justice and the future of the country, taking in consideration the rights of the next generations, to whom we have a duty not to leave the burden of public debt in inheritance.*

L'art. 97 della Costituzione inizia così: «Le pubbliche amministrazioni, in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea, assicurano l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico». Questo comma – introdotto con la Legge Costituzionale n. 1 del 2012 – è in vigore dal 1° gennaio 2014, cioè da quasi 4 anni. Di conseguenza dobbiamo chiederci: in questi ultimi anni i bilanci sono in equilibrio e il debito è diventato sostenibile?

Per cercare una risposta utilizziamo i dati ufficiali (fonte Banca d'Italia) sul debito pubblico italiano degli ultimi anni. Nel 2014 il debito aveva raggiunto quota 2.137 miliardi di euro, pari al 131,8% del PIL. Nel 2015 il debito era aumentato di 36 miliardi di euro e aveva raggiunto quota 2.173 miliardi di euro, pari al 132,0% del PIL. Nel 2016 il debito era aumentato di 45 miliardi di euro aveva raggiunto quota 2.218 miliardi di euro, pari al 132,6% del PIL. Negli ultimi 10 anni il debito pubblico è sempre aumentato sia in termini assoluti che in percentuale rispetto al PIL. Gli ultimi dati disponibili sul debito al 31 luglio 2017 segnano l'ennesimo record assoluto. La cifra ha suscitato allarme, perché è stata raggiunta la quota "psicologica" di 2.300 miliardi di euro. Se però si confronta il dato a distanza di 12 mesi, si può

---

[*] *Vicepresidente dell'*A. R. De. P.

constatare che l'aumento annuale è stato di 44 miliardi di euro, poiché al 31 luglio 2016 il debito ammontava a 2.256 miliardi di euro.

In realtà, sottoposto ad un'analisi appena più approfondita, l'attuale ammontare del debito pubblico deve preoccupare seriamente. In premessa occorre considerare che i dati ufficiali del debito sono "lordi", cioè non considerano le disponibilità liquide del Tesoro, cioè quanto c'è in cassa. Di conseguenza, se anziché considerare il debito "lordo" prendiamo in esame il debito "netto", risulta che l'ammontare al 31 luglio 2017 è di 2.215 miliardi, poiché 85 miliardi di euro sono nelle mani del Tesoro. Sembra una buona notizia, ma questo dato, confrontato con quello di 12 mesi prima, rivela un deficit peggiore. Infatti, al 31 luglio 2016 il debito netto era di 2.155 miliardi, poiché in cassa c'erano 101 miliardi di euro. Ciò significa che il debito netto negli ultimi 12 mesi è aumentato di 60 miliardi.

In teoria – a parità di entrate e uscite – il deficit annuale avrebbe dovuto segnare un progressivo calo, grazie alla diminuzione del tasso d'interesse sui titoli pubblici provocato dall'intervento della BCE negli ultimi anni attraverso il quantitative easing. Ma allora perché assistiamo ad un aumento?

Le principali risposte sono due: bonus fiscali e imposte sulla prima casa. Anzitutto, negli ultimi 4 anni sono stati introdotti sempre più bonus: una scelta in palese antitesi con l'equità fiscale, che ha privilegiato alcune categorie di cittadini a scapito di altri (famiglie con più redditi rispetto a quelle monoreddito, lavoratori dipendenti a scapito di pensionati, precari e disoccupati) o addirittura si è trasformata in una distribuzione a pioggia senza alcun nesso con la capacità contributiva (insegnanti, 18enni, lavoratori delle forze dell'ordine, donne in stato di gravidanza e bambini al nido). Si tratta di un sistema di incentivazione alquanto irragionevole. Il costo complessivo dei bonus è di circa 10 miliardi di euro l'anno. Inoltre, l'abolizione delle imposte (IMU e TASI) sulla prima casa, costa alle casse dello stato 4,3 miliardi di euro annui. Insomma, il costo complessivo per le mancate entrate causate dai bonus fiscali e dall'eliminazione delle imposte sulla prima casa supera i 14 miliardi di euro.

C'è un aggravante. Mentre si distribuivano questi Bonus elettorali e si aboliva l'imposta sulla prima casa, sono stati realizzati tagli alle politiche sociali e assistenziali. Mi limito ad un solo esempio che ben conosco. La Legge 13 del 1989 prevede di dare un contributo in percentuale alle spese delle persone anziane e/o con disabilità per la rimozione delle barriere architettoniche nelle abitazioni in cui hanno la residenza. Ecco la risposta fornita dalla Regione Lombardia a chi ha presentato domanda del contributo previsto dalla legge come diritto esigibile: "Si precisa che il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, competente in materia, a causa di carenza di fondi, da anni non stanzia le risorse previste dalla Legge 13/1989 per l'erogazione dei contributi. Pertanto le domande dei pregressi fabbisogni 2013, 2014, 2015 e 2016, nonché quelle in corso di inoltro a valere sul fabbisogno 2017, resteranno valide ai fini della loro futura finanziabilità. Al momento non è

possibile effettuare previsioni in merito alla loro effettiva liquidazione in attesa di ricevere informazioni al riguardo da parte del Ministero competente". In altre parole, al diciottenne figlio di famiglia ricchissima vengono dati 500 euro subito da spendere al cinema o a teatro, mentre la persona con disabilità può aspettare parecchi anni per ricevere un contributo fissato dalla legge come diritto esigibile. Sarebbe questa la giustizia fiscale?

Ma c'è un altro aspetto del problema debito, che di solito non viene considerato: la distinzione tra quello delle amministrazioni centrali e quello delle amministrazioni locali. Forse molti non sanno che la parte del debito relativa alle istituzioni territoriali da anni è in diminuzione. La Banca d'Italia riporta questi dati: nel 2011 il debito ammontava a 116 miliardi di euro, nel 2012 era sceso a 114 miliardi, nel 2013 a 108, nel 2014 a 99, nel 2015 a 93 e nel 2016 è arrivato a 89 miliardi di euro. Questo significativo calo di circa il 25% in 5 anni è distribuito in modo abbastanza omogeneo tra i vari enti: le Regioni sono passate da un debito di 40,7 miliardi nel 2011 a 31,5 miliardi nel 2016; le Province da 9,1 nel 2011 a 7,5 miliardi nel 2016; i Comuni da 48,5 nel 2011 a 40,6 miliardi nel 2016; altri enti locali da 17,4 a 9,4 miliardi di euro. Contemporaneamente le amministrazioni centrali hanno continuato ad aumentare il proprio debito: 1.787 miliardi di euro nel 2011, 1.883 nel 2012, 1.971 nel 2013, 2.049 nel 2014, 2.089 nel 2015 e 2.138 miliardi nel 2016. è evidente che le amministrazioni locali sono più virtuose di quelle centrali. Purtroppo il debito delle amministrazioni locali rappresenta soltanto il 4% del totale del debito. Vorrei qui ricordare che dieci mesi fa si è tenuto un referendum costituzionale che intendeva limitare le competenze delle Regioni a statuto ordinario e abolire le Province, considerate fonte di spreco. Visti i dati qui riportati viene da dire che per fortuna questo disegno è stato bocciato nelle urne.

Nella seduta del 24 ottobre 1946 della seconda sottocommissione dell'Assemblea Costituente Ezio Vanoni "per quanto riguarda l'esigenza che ogni richiesta di nuova spesa comporti l'obbligo di proporre anche i mezzi per fronteggiarla (…) ha sottolineato l'opportunità che nella Costituzione si sancisca l'obbligo in parola, sia per il Governo che per il Parlamento, come garanzia della tendenza al pareggio del bilancio. Esprime l'avviso che non sussista difficoltà per la pratica attuazione del principio che non si debbano fare spese che per il momento la finanza nazionale non può sopportare. Ed è bene che, anche dal punto di vista giuridico, il principio sia presente sempre alla mente di coloro che propongono delle spese nuove: il Governo deve avere la preoccupazione che il bilancio sia in pareggio e la stessa esigenza non può essere trascurata da una qualsiasi forza che si agita nel Paese e che avanza proposte che comportino maggiori oneri finanziari" (tratto dal verbale della seduta). Oggi, invece, Matteo Salvini (Lega), Luigi di Maio (M5S), Matteo Renzi (PD), Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia), Maurizio Acerbo (Rifondazione

Comunista) e tanti altri leaders politici sono contrari al pareggio di bilancio in Costituzione e vorrebbero la revisione del fiscal compact, un accordo europeo che prevede la riduzione del debito al 60% del PIL in 20 anni. Da notare che finora né il pareggio di bilancio né il fiscal compact sono stati applicati in Italia.

È il caso di far presente che il deficit di bilancio e il debito pubblico sono meccanismi che di fatto operano una redistribuzione al contrario, cioè tolgono ai poveri per dare ai ricchi. Alle banche e ai potenti conviene che lo Stato italiano e i cittadini italiani siano indebitati. Ai poveri converrebbe invece che le casse del fisco fossero piene, perché quelle risorse potrebbero essere usate per alleviare i debiti dei cittadini più in difficoltà e per dare la possibilità di una vita dignitosa ai meno abbienti. Aumentare il deficit non risolverà il problema dell'austerità, poiché l'incremento degli interessi sul debito oggettivamente costituisce un'ulteriore spinta verso l'austerità.

L'equazione che molti fanno tra riduzione del debito (pareggio di bilancio e fiscal compact) e maggiore austerità è un errore grave. Tutto sta nel decidere chi dovrebbe mettere a disposizione le risorse necessarie per raggiungere il pareggio di bilancio e per attuare la riduzione del debito. E se fossero anzitutto mafiosi, corrotti ed evasori fiscali? Un serio contrasto anche soltanto all'evasione fiscale (stimata tra 110 e 190 miliardi di euro) potrebbe recuperare sufficienti risorse per porre fine all'austerità, pareggiare il bilancio dello Stato e ridurre il debito pubblico (che in fondo è lo scopo del fiscal compact).

Il dovere inderogabile di solidarietà (verso i più poveri e nei confronti delle prossime generazioni) dovrebbe spingerci a far pagare il debito a evasori/corrotti/mafiosi, recuperando anche il patrimonio illegittimamente accantonato. Per questo bisognerebbe introdurre un'imposta patrimoniale tanto più elevata quanto meno si riesca a giustificare il patrimonio posseduto con il reddito dichiarato. Occorre ricordare che gli italiani sono mediamente tra i più ricchi del mondo, con un patrimonio medio superiore a 160 mila euro a testa. La cassa comune è stata svuotata a beneficio di qualcuno? Il criterio della progressività fiscale e l'utilizzo della capacità contributiva come base imponibile (previsti dall'art. 53 della Costituzione) negli ultimi decenni sono stati fortemente elusi (in particolare con tassazioni forfetarie e separate) e compressi (l'aliquota più alta è scesa dal 72% al 43%). I dati mostrano come i più ricchi abbiano pagato sempre meno tasse: di questo dovrebbe preoccuparsi chi ha a cuore l'equità fiscale.

Sul pareggio di bilancio e sul fiscal compact si sta facendo l'errore di guardare il dito anziché la luna che quel dito indica. Da 25 anni il bilancio dello Stato italiano, nonostante tutto, chiude con un avanzo primario di parecchi miliardi di euro. Poi, anziché utilizzarli per il bene comune, vengono completamente assorbiti dal pagamento degli interessi (e non bastano mai). Rompere questo circolo vizioso dovrebbe essere il vero obiettivo di una politica che sceglie di stare dalla parte dei più poveri. Invece, prendersela con i cartelli che indicano la giusta direzione

dell'uscita dal tunnel del deficit/debito, non risolve alcun problema. Quanto tempo ancora dovrà passare per comprendere che in realtà proprio il pareggio di bilancio e la riduzione del deficit e del debito pubblico potrebbero rappresentare una solida premessa per superare le attuali politiche di austerità?

Purtroppo oggi manca una classe politica in grado di raccogliere la sfida, cioè parlamentari responsabili che abbiano come orizzonte il benessere della comunità e non le prossime elezioni. Manca anche un popolo consapevole, che sappia eleggere come propri rappresentanti coloro che hanno davvero a cuore la giustizia sociale e il futuro del Paese e che tenga in considerazione i diritti delle prossime generazioni, alle quali abbiamo il dovere di non lasciare in eredità il fardello del debito pubblico.

In conclusione voglio ricordare John Adams, il secondo Presidente degli Stati Uniti d'America, che aveva colto la gravità del problema oltre due secoli fa: "ci sono due modi per rendere schiavo un popolo: uno è la spada, l'altro sono i debiti". Da questo nostro piccolo ma significativo convegno, auspico che venga lanciato un segnale forte: assumiamoci le nostre responsabilità fino in fondo e invertiamo la rotta. Oggi c'è assolutamente bisogno di un nuovo esodo per la liberazione dalla schiavitù del debito.

***

Il terzo punto programmatico dell'A. R. De. P. Un atto di giustizia fiscale riparativa per ridurre il debito, ridare fiducia ai contribuenti e recuperare equità e coesione sociale. L'anagrafe dei conti e dei rapporti finanziari: uno strumento tanto potente quanto ignorato e sottoutilizzato

di
CLETO IAFRATE*

Riassunto: *L'intervento espone il terzo punto programmatico dell'ARDeP (Associazione per Ridurre il Debito Pubblico). Si tratta di una proposta per ridurre il debito pubblico. L'esposizione parte da due premesse:*

1. ogni anno sfuggono a tassazione circa 270 miliardi di euro;

* Socio ARDeP.

2. alcune categorie di contribuenti evadono addirittura l'80% del reddito totale prodotto.

La proposta mira ad individuare una percentuale di congruità tra il reddito medio dichiarato da ciascuna famiglia, in un arco di tempo medio lungo, e il patrimonio mobiliare e immobiliare detenuto. Si tratta di un'imposta straordinaria sul patrimonio delle famiglie da destinare alla riduzione del debito pubblico che, però, colpisce i soli patrimoni incongrui. In questo modo ciascuna famiglia contribuirebbe alla riduzione del debito pubblico in modo molto diverso in base alla sua fedeltà fiscale.

Abstract: *The intervention explains the third programmatic point of A R De P (Association for Reducing Public Debt).*

It is a proposal to reduce the public debt. The exposition starts from two premises:

1. each year around 270 billion euros are exempt from taxation;

2. some categories of taxpayers evade 80% of the total income produced.

The proposal aims to identify a percentage of congruity between the average income returned by each family, over a medium-long time frame, and the property and real estate held. It is an extraordinary tax on the assets of families to be allocated to the reduction of the public debt, which, however, affects only the incongruous assets. In this way, each family would contribute to the reduction of the public debt in a very different way according to their fiscal loyalty.

L'A. R. De. P, come noto, è un'associazione civica composta da cittadini che hanno in comune la sensibilità al problema del debito, cercano di segnalarne il pericolo e di offrire il loro contributo di idee per favorirne la riduzione. L'associazione è presieduta dal prof. Pasquale Moliterni, dell'Università degli Studi di Roma "Foro Italico". L'ideatore e fondatore dell'A. R. De. P. è il Prof. emerito Luciano Corradini, il quale nel settembre nero del 1992, quando lo Stato rischiava seriamente la bancarotta, decise di decurtarsi parte della retribuzione a vantaggio del debito pubblico. E per un anno e mezzo versò all'erario il 10% del suo stipendio di docente universitario. Lo scopo di quella iniziativa, spiegato poi in una lettera al presidente Amato, era quello di denunciare le conseguenze nefaste dell'evasione fiscale e richiamare i politici a una gestione più attenta e responsabile del bilancio statale.

Sono qui oggi per presentare una delle proposte per ridurre il debito pubblico che abbiamo elaborato in seno all' A. R. De. P. Allo scopo, farò due brevissime premesse utili per introdurla: la prima inerente al problema del debito, l'altra al fenomeno dell'evasione.

1) Nell'ultimo ventennio il debito italiano è più che raddoppiato, lo scorso mese di luglio ha raggiunto quota 2.300 miliardi. Siamo il paese europeo che spende la cifra più alta in assoluto per interessi sul debito, nel 2016 il debito è costato ben 66,5 miliardi di euro. Germania e Francia ne spendono rispettivamente 43,3 e 41,9.

Questo significa che Germania e Francia hanno ogni anno oltre 20 miliardi in più rispetto a noi da spendere in altro modo.

Sempre nel corso dell'ultimo ventennio anche la ricchezza delle famiglie italiane è più che raddoppiata; a fine 2016 ha superato i 10.000 miliardi di euro, di cui circa 6.000 miliardi è il valore degli immobili (abitazioni, terreni) e 4.000 quello delle attività finanziarie (conti, depositi, titoli, azioni, ecc.), al netto delle passività (mutui, prestiti personali).

Semplificando i dati e ragionando per medie aritmetiche, possiamo affermare che è come se ogni italiano residente avesse un debito di circa 37 mila euro e contemporaneamente possedesse un patrimonio di circa 165 mila euro (composto per il 60% da immobili e per il 40% da contanti). *Questa massa di ricchezza, ovviamente, non è equamente distribuita, pare che il 50% sia finito nelle mani del 10% delle famiglie*.

2) Sull'evasione fiscale non ci sono dati certi, l'unica certezza è che in Italia da decenni l'evasione viaggia a 12 cifre. In base alle stime del rapporto 2016 dell'Istituto di Ricerca Eurispes, l'economia sommersa in Italia vale il 18% del PIL; cioè *ogni anno sfuggono a tassazione circa 270 miliardi*, che se venissero tassati, frutterebbero alle casse dell'erario tra i 110 e 160 miliardi di imposte.

Ragionando anche qui per medie aritmetiche, possiamo affermare che è come se ogni anno ciascuna famiglia italiana occultasse al fisco circa undici mila euro di reddito (le famiglie sono 24,5 milioni). *Le famiglie, ovviamente, non evadono tutte e non tutte allo stesso modo. Si stima che per alcune categorie di contribuenti l'evasione sia pari addirittura all'80% del reddito totale prodotto***.** In realtà, proprio il mancato incasso di questi denari ha comportato l'arricchimento di alcune famiglie, a svantaggio di tutte le altre, che da decenni subiscono una pressione fiscale veramente eccessiva. Stando così le cose, *se per ridurre il debito pubblico pensassimo di varare un'imposta patrimoniale senza un preventivo accertamento circa la reale provenienza dei patrimoni, non faremmo altro che aggiungere ingiustizia ad iniquità*.

Risulterebbe, infatti, inaccettabile per la maggior parte dei contribuenti una patrimoniale che dovesse prevedere la medesima aliquota d'imposta per un grande patrimonio accumulato grazie ad artifizi evasivi ed elusivi e per un patrimonio di pari importo derivante da redditi regolarmente denunciati al fisco e frutto di decenni di onesto risparmio. Ciò in quanto, evidentemente, alcuni patrimoni sono netti – nel senso che sono al netto delle imposte versate – altri patrimoni, invece, sono lordi, cioè sono al lordo delle imposte non versate e auto-riciclate. E metterli tutti sullo stesso piano impositivo violerebbe un principio fondamentale del nostro ordinamento, quello della progressività in ragione della capacità contributiva, di cui all'articolo 53 della Costituzione. Se la parola "equità fiscale" ha un senso, occorre un "atto di giustizia ripartiva", bisogna anzitutto individuare e tassare i patrimoni, cosiddetti, "lordi", cioè di provenienza illecita.

Come procedere?

Il terzo punto programmatico dell'A. R. De. P.

La proposta – denominata *APC*, che sta per *Aliquota Personale Congrua* – mira a stabilire per ciascun contribuente una ben calibrata aliquota d'imposta mettendo a confronto il patrimonio detenuto dal nucleo familiare con i redditi dichiarati al fisco nel più lungo arco di tempo consentito dal sistema informativo dell'anagrafe tributaria (l'intera vita lavorativa o almeno gli ultimi quindici o venti anni).

Ponendo in relazione il reddito medio dichiarato con il patrimonio mobiliare e immobiliare posseduto, ovviamente tenendo conto delle successioni ereditarie, ben si potrebbe addivenire ad una percentuale di congruità tra ciò che si è dichiarato al fisco, e ciò che effettivamente si possiede. Con questo sistema verrebbero alla luce i patrimoni di provenienza illecita intestati a prestanome e quelli provenienti dall'auto-riciclaggio dell'evasione.

*Si tratta quindi di un'imposta straordinaria che colpisce i soli patrimoni incongrui da destinare alla riduzione del debito pubblico***.** In questo modo ciascun cittadino contribuirebbe alla riduzione del debito in modo molto diverso in base alla sua fedeltà fiscale. L'aliquota personale con cui tassare i patrimoni, infatti, non dipenderebbe solamente dall'ammontare del patrimonio, ma anche dal reddito dichiarato nel lungo periodo considerato.

I contribuenti onesti risulteranno "congrui" a questa verifica e saranno perciò esentati da ulteriori imposizioni fiscali. Gli altri, invece, avranno un "tasso di incongruità" che sarà più elevato tanto più disporranno di patrimoni "ingiustificati".

Lo stesso discorso andrebbe esteso anche all'imposta di successione e donazione. Sarebbe opportuno prevedere un criterio di calcolo dell'imposta basato sul medesimo principio. In altre parole, l'imposta dovrebbe dipendere dalla congruità dell'asse ereditario al reddito prodotto e dichiarato in vita dal *de cuius*.

Noi dell'A. R. De. P. riteniamo che dopo decenni di evasione scandalosamente elevata questa proposta potrebbe rivelarsi un efficace strumento, certamente non l'unico, per ridurre il debito pubblico, ma soprattutto utile per ridare fiducia ai contribuenti onesti e per recuperare equità, solidarietà e coesione sociale.

L'Anagrafe dei conti e dei rapporti finanziari

In passato una tale proposta era di difficile realizzazione in carenza di una idonea banca dati, cioè di uno strumento che consentisse la mappatura del patrimonio mobiliare degli italiani. In Anagrafe Tributaria, infatti, fino a qualche anno fa, erano disponibili i soli dati reddituali e quelli relativi ai patrimoni immobiliari. Oggi non è più così. I dati relativi al patrimonio mobiliare sono disponibili presso l'***Anagrafe dei conti e dei rapporti finanziari***. Un archivio nel quale confluiscono tutte le informazioni sulle movimentazioni dei flussi finanziari.

La super banca dati, costata fino ad oggi oltre 10 milioni di euro, è stata realizzata nel 2011 dall'allora premier Mario Monti con il decreto *"Salva Italia"* che ha imposto a tutti gli operatori finanziari (Banche, Poste, ecc.) di trasmettere

annualmente all'Anagrafe Tributaria il saldo e la giacenza media di tutti i rapporti in essere relativi all'anno precedente.

Che lo strumento fosse potentissimo è emerso già lo scorso anno in occasione della pubblicazione del rapporto annuale relativo al nuovo ISEE (Indicatore Situazione Economica Equivalente) a cura del ministero del Lavoro e delle politiche sociali[6].

Nell'anno 2015 l'amministrazione finanziaria, per la prima volta, ha stabilito un controllo ex-ante delle autocertificazioni con cui i richiedenti l'ISEE attestano l'ammontare del patrimonio mobiliare detenuto. In attuazione delle nuove procedure, l'INPS ha controllato i dati patrimoniali dichiarati, incrociandoli con quelli risultanti dall'anagrafe dei conti e, in caso di discordanza, ha imposto la rettifica delle dichiarazioni prima di rilasciare l'attestazione ISEE. I richiedenti l'ISEE, dal canto loro, sono stati solerti nel rettificare le dichiarazioni, per accedere a costi agevolati alle prestazioni sociali.

Ebbene, dal rapporto citato è emerso che *le dichiarazioni con patrimonio nullo sono passate, addirittura, da quasi il 70% al 16%. Qui nel Mezzogiorno, in particolare, sono passate dal 90% al 20%*. Si consideri che nel 2015 l'ISEE è stato richiesto da oltre quattro milioni di famiglie, per un totale di circa 13 milioni di persone.

L'impatto sul Welfare delle nuove procedure è stato enorme. *La drastica riduzione del numero dei nullatenenti ha facilitato l'accesso alle prestazioni sociali a coloro che hanno effettivo bisogno, escludendo tutti gli altri*.

Mi chiedo. Se lo strumento ha funzionato così bene per contrastare le false dichiarazioni ISEE, perché non utilizzarlo anche contro l'evasione fiscale? La nostra proposta presuppone proprio l'utilizzo dell'Anagrafe dei conti in chiave antievasione.

Si consideri che la Corte dei conti in un recente rapporto[7] ha scritto che nonostante questa banca dati sia potentissima è scarsamente utilizzata, la sua capacità di utilizzo in chiave antievasione è ridotta ai minimi termini.

La Corte ha messo nero su bianco che la legge[8] con cui è stata istituita la banca dati aveva espressamente previsto l'elaborazione, attraverso procedure centralizzate, di specifiche liste selettive di contribuenti a maggior rischio di evasione. Il compito di predisporle era demandato, dalla legge, al direttore dell'Agenzia delle Entrate.

Ebbene, a distanza di oltre cinque anni dall'obbligo di elaborare le liste, nessun contribuente è stato selezionato quale soggetto a maggior rischio di evasione, – conclude la Corte - «***sicché non v'è dubbio che la norma sia stata totalmente***

---

[6] Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali: *"Nuovo ISEE, pubblicato il rapporto annuale sul 2015"*. Link alla fonte: http://www.lavoro.gov.it/stampa-e-media/Comunicati/Pagine/Nuovo-ISEE-pubblicato-il-rapporto-annuale-sul-2015.aspx

[7] FONTE: Deliberazione 26 luglio 2017, n. 11/2017/G http://www.corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/sez_centrale_controllo_amm_stato/2017/delibera_11_2017.pdf (pag. 12). Notizia ripresa da *Italia Oggi Sette* di lunedì 25 settembre 2017 (pag. 4), *"Anagrafe c/c, tesoro sprecato"*, di Bongi Andrea.

[8] L'art.11 del dl n. 201/2011.

disattesa dall'Agenzia». Queste conclusioni dovrebbero indurci ad una seria riflessione, anche alla luce di quanto fin qui esposto.

***

Perché il debito pubblico è come Robin Hood a rovescio: toglie ai poveri per dare ai ricchi.

di
PAOLO MAZZANTI*

Riassunto: Il debito pubblico, che ha raggiunto il 132% del Pil, il livello più alto in Europa *dopo la Grecia e uno dei più alti al mondo, sembra un Robin Hood a rovescio: toglie ai poveri per dare ai ricchi*

Abstract: *The public debt, which reached 132% of GDP, the highest level in Europe after Greece and one of the highest in the world, looks like a reverse Robin Hood: it takes away from the poor to give to the rich.*

Parole chiave: Debito pubblico, aumento spesa corrente, ingiustizia fiscale, diseguaglianze economiche

Il debito pubblico, che ha raggiunto il 132% del Pil, il livello più alto in Europa dopo la Grecia e uno dei più alti al mondo, sembra un Robin Hood a rovescio: toglie ai poveri per dare ai ricchi.

Il debito pubblico italiano, al contrario di quello che potrebbe apparire, non è figlio dell'Italia povera, uscita semidistrutta dalla seconda guerra mondiale, ma è figlio dell'Italia ricca. Fino all'inizio degli Anni Ottanta, infatti, il nostro debito è rimasto al di sotto del livello considerato fisiologico dalle regole europee: il 60% del Pil. E' esploso negli Anni Ottanta, poi si è parzialmente ridotto tra fine Anni Novanta e iniziò Duemila (quando con i governi Prodi e Ciampi è sceso attorno al 100% del Pil) per poi risalire fino al livello record attuale con la crisi iniziata nel 2008 soprattutto per il crollo del Pil. Quindi il debito pubblico non è stato accumulato per ricostruire l'Italia nel dopoguerra, per realizzare infrastrutture moderne e innovative, ma è stato causato essenzialmente da un forte aumento di spesa corrente negli ultimi 35 anni, che è andato a vantaggio di molte categorie: dai politici nazionali e locali (con la creazione delle Regioni e la proliferazione delle Province), ai pubblici dipendenti (che per molti anni hanno avuto aumenti di stipendio superiori all'inflazione e sganciati dalla produttività), dai baby pensionati

* Giornalista Presidente dell'ARDeP.

(che per anni sono andati in pensione dopo 15 anni, sei mei e un giorno di lavoro) fino ai fornitori di appalti e forniture pubbliche, dai corrotti agli esponenti della criminalità organizzata, che hanno attinto a piene mani dall'immensa mangiatoia pubblica.

Ma il debito ha avvantaggiato i benestanti anche grazie ai generosi tassi d'interesse pagati negli Anni Ottanta e Novanta sui titoli di Stato, stabilmente superiori, per esempio, ai tassi d'interesse pagati dalle banche sui conti correnti. Così i ricchi, acquistando titoli di Stato, hanno visto crescere le loro ricchezze a scapito dello Stato che è arrivato a pagare fino a 90 miliardi l'anno di interessi, soldi sottratti al welfare e ai servizi sociali, che vanno soprattutto a vantaggio dei poveri.

E infine, come ha detto il governatore di Bankitalia Visco, il debito a questo livello rappresenta un freno alla crescita economica perché diffonde sfiducia sul nostro Paese e frena gli investimenti produttivi e la creazione di nuovi posti di lavoro, dunque svantaggia i disoccupati che hanno meno prospettive di trovare un lavoro.

Il bello è che anche la ricetta principale, propugnata dagli economisti, per ridurre il debito va a svantaggio dei poveri: si basa infatti sul cosiddetto "avanzo primario". In pratica, lo Stato dovrebbe spendere per molti anni meno di quello che incassa con le tasse e questo "avanzo primario" ("primario" perchè al netto degli interessi passivi pagati sui titoli di Stato) dovrebbe servire a ridurre gradualmente il debito. Sono diversi anni che siamo in "avanzo primario", cioè spendiamo come Paese meno di quello che incassiamo con le tasse: ma questo è un altro modo per svantaggiare i meno abbienti, che pagano le tasse, se non altro quelle indirette (per esempio IVA e accise sulla benzina), ma ricevono in cambio dallo Stato meno servizi (sanità e scuola pubblica, sussidi alla disoccupazione...).

Non bisogna dunque stupirsi se l'aumento del debito pubblico sia andato di pari passo con l'aumento delle diseguaglianze economiche e sociali che diffondono rabbia e rancore tra la popolazione.

Da qui la domanda: è possibile immaginare una strategia di riduzione del debito che, accanto all'"avanzo primario", preveda anche misure più eque che facciano pagare di più i ricchi e soprattutto alle categorie che più si sono avvantaggiate dalla crescita del debito?

Da qui l'impegno dell'Ardep.

***

È l'ora buona per ridurre il debito pubblico. Azioni privilegiate CDP, crescente ruolo della CDP e riqualificazione della spesa pubblica.

di
NICOLA PAGLIETTI*

Riassunto: *La sostanziale stabilizzazione del debito pubblico (rapporto debito/PIL) nel 2014-2017 ci impone di sfruttare le buone prospettive per il triennio 2018-2020 per una significativa riduzione del debito pubblico. Il ruolo crescente della Cassa Depositi e Prestiti, nella quale sono confluiti attivi e passivi dello Stato italiano, permette di ipotizzare una riorganizzazione del debito pubblico, spostando immobili in CDP e riducendo il debito con i proventi. Azioni privilegiate CDP possono essere destinate a residenti in Italia in linea con l'obiettivo dell'ARDEP: siano gli italiani di oggi ad impegnarsi per ridurre il debito a vantaggio delle future generazioni. L'obiettivo di uno Stato più leggero, con dipendenti più qualificati che diventino motori per la crescita del Paese.*

Abstract: *The stabilization of the Italian public debt (debt/GDP ratio) in the period 2014-2017 imposes to avail of the good perspectives for the period 2018-2020 for a significant reduction of the public debt. The growing role of CDP, where assets and liabilities of the Italian government have been transferred, allows to consider a permanent reorganization of the Italian public debt, shifting real estate assets to CDP and reducing the public debt with the proceeds. Privileged shares of CDP can be allocated to Italian residents in line with the main goal of ARDEP: the Italians of today should reduce quickly their debt to the advantage of future generations. The goal of a lighter Government, with employees more qualified who can become engines for the growth of the Country.*

Parole chiave: *r*iduzione del debito pubblico, dovere verso le nuove generazioni, azioni privilegiate ed obbligazioni della Cassa Depositi e Prestiti, Stato più leggero, dipendenti pubblici più qualificati.

L'articolo sintetizza gli spunti di riflessione esposti agli studenti e alla cittadinanza di Praia a Mare, in un convegno organizzato nell'ottobre 2017 dal Sindaco Antonio Praticò, dall' *Associazione Gianfrancesco Serio* e dall'ARDEP.

* Presidente Onorario A.R.De.P. - Professore a contratto presso la LUISS in diritto societario – Avvocato internazionalista e Consigliere di Amministrazione di società in Italia, India e Cina.

1. *"Lo Stato siamo noi".*

Nella mia prefazione al libro del Prof. Luciano Corradini, fondatore dell'Associazione per la Riduzione del Debito Pubblico ("ARDEP"), professore emerito di pedagogia e Maestro di generazioni di italiani, riprendevo già nel 2003 questo fondamentale concetto "*Lo Stato siamo noi*", sintetizzato da Jean Georges Burdeau nella Francia della seconda metà del novecento e ripreso ed attualizzato di recente dai pensieri di Piero Calamandrei, così intitolando un bel libro del 2016, con prefazione di Giovanni De Luna.

Se "*Lo Stato siamo noi*", per definizione è nostro anche il debito pubblico, ed è nostro l'impegno verso le nuove generazioni e verso le fasce più deboli della popolazione di ridurre questo debito pubblico. E' questo l'insegnamento del Prof. Luciano Corradini. La caratteristica dell'ARDEP è quindi quella di promuovere idee per la riduzione del debito pubblico senza chiedere che il debito lo ripaghino gli altri, ma mettendosi in prima fila con fatti e gesti concreti, a volte soprattutto con valore educativo, quale il dono allo Stato di parte del proprio stipendio da parte del Prof. Corradini nel 1993. E' anche e soprattutto l'attività dell'ARDEP che ha portato all'apertura nel 2003 di un capitolo del bilancio dello Stato per i "Versamenti Volontari" allo Stato per la riduzione del debito pubblico[9], versamenti che dal 2013 sono divenuti anche deducibili dalla dichiarazione dei redditi[10].

Anche se tali versamenti hanno rappresentato solo qualche "secchiata d'acqua" tolta dal lago del debito pubblico, hanno comunque lanciato un segnale, sempre crescente e nel tempo più concreto, che cercheremo in tanti modi di stimolare: siamo fiduciosi che tutte le entrate straordinarie ed occasionali dello Stato, quali i beni sottratti alle mafie, vadano presto inseriti nel Fondo per la riduzione del debito pubblico, così come le somme sequestrate nei processi civili e penali, ad oggi confluite nel Fondo Unico di Giustizia che avrebbe dovuto originariamente destinare il 33% delle somme recuperate[11] alla riduzione del debito pubblico ma non

---

[9] Fondo per l'Ammortamento dei Titoli di Stato.

[10] Legge 24.12.2012 n° 228 - Erogazioni liberali a favore del Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato. Secondo quanto disposto dal comma 524 dell'art. 1 della legge di stabilità 2013 (legge 228 del 24 dicembre 2012) è possibile detrarre le erogazioni liberali in denaro al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato, nella misura del 19%, sia ai fini IRPEF quanto ai fini IRES. A questo proposito si ricorda che il DPR del 30 dicembre 2003 n. 398 ha previsto due modalità per effettuare i versamenti volontari al Fondo ammortamento (articolo 45, comma 1, lettera e): (i) il versamento tramite il c/c postale n. 19551001; (ii) il bonifico bancario o postale utilizzando il codice IBAN: IT 77X 010 000 3245 348 0 10 3330 00.

[11] Ripartizione ai ministeri. Le somme versate allo Stato da Equitalia Giustizia sono destinate alla riassegnazione (art. 2 del DL n. 143/2008): in misura non inferiore a 1/3, al Ministero dell'Interno; in misura non inferiore a 1/3, al Ministero della Giustizia; all'entrata del bilancio dello Stato.

Le quote di riassegnazione sono stabilite annualmente con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (comma 7 dell'art. 2 del DL n. 143/2008 e art. 7 del DM n. 127/2009). I DPCM finora emanati hanno sempre previ-

lo ha mai fatto nella realtà. Se le entrate straordinarie fossero tutte automaticamente destinate alla riduzione del debito pubblico, sarebbe anche molto più gestibile la finanza pubblica, perché le entrate ordinarie hanno una maggiore stabilità nel tempo e possono essere più facilmente oggetto di politiche di finanza pubblica.

2. *Perché accelerare la riduzione del debito nel 2018.*

Il rapporto debito/PIL, ossia il rapporto tra debito pubblico e Prodotto Interno Lordo, si è stabilizzato nel periodo 2014-2017, risultando nello specifico pari al 131,8% nel 2014; 131,5% nel 2015 e 132,0% nel 2016 (Fonte MEF, che presenta dati leggermente diversi da quelli di Banca d'Italia), con una previsione di sostanziale stabilità se non di modesta riduzione nel 2017, anche a seguito degli effetti del conferimento di ANAS in Ferrovie dello Stato avvenuto il 29 dicembre 2017, con l'effetto della fuoriuscita del debito di ANAS dal perimetro del debito pubblico. Tra gli elementi chiave che hanno permesso la stabilizzazione del debito pubblico si riscontrano (i) sul lato interno una inaspettata ripresa economica pur in assenza di aumento della spesa pubblica e (ii) sul lato europeo la politica espansiva della BCE che, acquistando titoli di debito, ha di fatto garantito enormi quantità di denaro sul mercato con una significativa riduzione dei tassi di interesse.

Alla luce di entrambi i fattori, è fondamentale utilizzare il prossimo triennio 2018-2020 per adottare politiche efficaci per la riduzione del debito: in detto triennio si prevede (i) una modesta ma stabile crescita del PIL, e per il saggio insegnamento della Genesi, è bene utilizzare gli anni di vacche grasse per prepararsi a quelli di vacche magre, e (ii) una riduzione della politica espansiva della BCE, anche ma non necessariamente coincidente con la fine del mandato del Presidente Mario Draghi il 31 ottobre 2019.

La crescita italiana nel triennio 2015-2017, significativa anche i termini di occupazione con un sostanziale incremento di circa un milione di posti di lavoro, è tanto più rilevante se si considera che è continuato il trend di riduzione dei lavoratori nel settore pubblico, con quindi un reale incremento dei lavoratori del settore privato. Sin dal 2008, è stata infatti abolito quel meccanismo di distorsione reale del mercato del lavoro, che utilizzava la creazione di posti di lavoro pubblici per diminuire la disoccupazione, ed il numero di dipendenti pubblici si è ridotto di circa 500.000 unità in dieci anni, passando da 3,7 milioni a 3,2 milioni di dipendenti pubblici. Le fonti in materia sono molteplici, anche perché tengono diversamente conto del perimetro dei dipendenti pubblici, che varia anche in caso della privatizzazione di alcuni enti: non c'è alcun dubbio comunque sul fatto che

---

sto la destinazione del 49% al Ministero dell'Interno, del 49% al Ministero della Giustizia e del 2% all'entrata del bilancio dello Stato.

il significativo incremento dell'età media dei dipendenti pubblici permetterà una costante riduzione nel loro numero per effetto della ridotta sostituzione del numero dei pensionati. La riduzione del numero dei dipendenti pubblici, attuata mediante la riduzione di enti inutili o la concentrazione delle risorse in soggetti più efficienti, potrebbe portare in pochi anni ad una riqualificazione dei dipendenti pubblici, con un incremento reale dei salari e della qualità, riducendo gli enti locali (province, comuni, prefetture, tribunali, piccoli ospedali, etc.) e permettendo un sostanziale incremento dei servizi pubblici, con ospedali più grandi che possono utilizzare i macchinari giorno e notte riducendo le liste d'attesa, una giustizia più automatizzata e più efficiente, l'incremento dell'efficienza dei Comuni grazie alla riduzione di quelli più piccoli – si è scesi nel 2016 sotto la soglia simbolica degli ottomila comuni, e nel complesso si è passati da circa 8.200 comuni dell'inizio del secolo ai 7.957 Comuni al 31 marzo 2018.

Un altro fattore di enorme importanza è il ritorno agli italiani del nostro debito pubblico. Al netto del debito italiano detenuto dall'Eurosistema (esclusa la Banca d'Italia) e dalle gestioni patrimoniali e dai fondi comuni esteri riconducibili a investitori italiani, la percentuale del debito pubblico italiano detenuto da stranieri si era ridotto al 26,7% al 31 dicembre 2016, vicino al minimo storico raggiunto a metà del 2012, e ben lontano da livelli medi superiori al 40% nel periodo 2009-2010[12]. Anche su questo va segnalato l'appello dell'ARDEP, sotto la mia presidenza qualche anno fa, all'acquisto di debito pubblico italiano, una voce in un coro che ha contribuito a rafforzare la posizione dell'Italia nei mercati mondiali. A mero titolo di esempio, il debito pubblico giapponese, molto superiore al nostro, non è mai stato storicamente considerato un problema perché è un debito pubblico interno, storicamente e stabilmente rifinanziato dai cittadini giapponesi.

Va infine segnalata la costante riduzione dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche, passati dal picco di quasi il 6% del PIL nel 2012 al 4,2% nel 2015 e al 3,8% nel 2016, con una riduzione da 68 a 64 miliardi nel corso del 2016. Considerando che la soglia del 2% è considerata una soglia fisiologica, il miglioramento nel quadriennio è stato particolarmente significativo per le misure normative adottate nel biennio 2013-2014[13].

---

[12] È diminuita (di 2,2 punti percentuali) anche la quota degli investitori esteri, che alla fine del 2016 detenevano il 36,1 per cento dei titoli pubblici italiani. Al netto di quelli detenuti dall'Eurosistema (esclusa la Banca d'Italia) e dalle gestioni patrimoniali e dai fondi comuni esteri riconducibili a investitori italiani, tale quota si attestava (secondo nostre stime basate su dati Assogestioni e BCE) al 26,7 per cento (in diminuzione di 2,0 punti percentuali rispetto al 2015), un valore molto inferiore ai livelli prevalenti a metà del 2011, prima della fase più acuta della crisi del debito sovrano, ma superiore al minimo del 25,8 per cento raggiunto a metà del 2012. Bankitalia, Relazione annuale 2016, 31 maggio 2017, p.176.

[13] Per maggiori dettagli, Bankitalia, Relazione annuale 2016, 31 maggio 2017, pp.135-136.

3 *La cassa depositi e prestiti*

Il Prof. Giuseppe Guarino ha per anni sostenuto la necessità per l'Italia di creare un contenitore di beni e di debito controllato dalla Stato, anche per amministrare con maggiore efficienza il patrimonio statale, il cui debito non andasse considerato per i parametri di Maastricht. Il parametro di Maastricht del tetto del 60% del debito pubblico rispetto al PIL è infatti basato sulla futura capacità impositiva dello Stato. Per semplificare il concetto, laddove possieda altri beni, e beni ingenti come quelli dello Stato Italiano, che raccoglie non solo oltre il 50% dei beni culturali a livello mondiale ma controlla altresì gli ex-campioni nazionali nel campo dell'energia, lo Stato avrebbe tutto il diritto di incrementare proporzionalmente la propria quota di debito.

L'insegnamento di Guarino, diretto anche ad una gestione più efficiente di tali beni, è stato negli anni scorsi realizzato attraverso la crescita di CDP, una società privata posseduta da varie fondazioni di cui lo Stato è passato dal 70% all'85% del capitale mediante sempre nuovi conferimenti di beni.

Al fine di mantenere l'indipendenza di CDP, sono state negli anni anche emesse obbligazioni CDP destinate ai residenti in Italia, ed è maturo il momento di far emettere a CDP azioni privilegiate, senza diritto di voto, destinate ai residenti in Italia. La proposta ARDEP di far emettere azioni privilegiate destinate ai residenti in Italia dal valore nominale di Euro 10.000, con diritto ad un dividendo dell'1% in quegli anni in cui venga pagato un dividendo alle azioni ordinarie, potrebbe permettere la riduzione del peso dello Stato nell'azionariato di CDP, e allo stesso tempo permettere a CDP di acquistare gli immobili posseduti dagli enti locali, con un accentramento di tali immobili in CDP o nel Demanio, con grandi economie di scala e con la possibilità di rimettere sul mercato beni immobili virtualmente inutilizzati dallo Stato e dagli enti locali che rappresentano oggi un costo e non un'opportunità.

Come già previsto dalla legge nei casi di vendita di azioni, i proventi derivanti dalla vendita di beni immobili dovrebbero essere versati nel Fondo per la riduzione del debito pubblico, con immediata riduzione del debito.

La riorganizzazione dei beni inutili e non sfruttati che possono essere trasformati da costo in opportunità. Una proposta in linea con quanto già presentato dall'ARDEP alla Camera dei Deputati qualche anno fa, che prevedeva il noleggio decennale dei beni culturali ad oggi depositati nei magazzini dei musei, con il meccanismo dell'asta on line alla quale potranno partecipare solo i soggetti già qualificati mediante controllo della disponibilità economica e del raggiunto accordo con società di trasporto ed assicurazioni per il trasporto e la custodia in sicurezza dei beni noleggiati. Una proposta di legge che siamo fiduciosi possa essere migliorata e definitivamente approvata nella prossima legislatura.

Lo Stato deve fare meno cose, ma fatte molto bene! E' raggiungibile l'obiettivo di una forte riduzione del debito attraverso aggiustamenti mirati della politica nazionale:

a) uno Stato, 14 regioni, escludendo la discriminazione di quelle a Statuto speciale, zero provincie e 5.000 Comuni di almeno 5.000 abitanti ciascuno. Nel 2016, per la prima volta nella storia recente, la spesa pubblica è scesa in termini assoluti, passando da 830,1 miliardi a 829,3 miliardi, con una significativa riduzione in termini di percentuale del PIL, passando dal 50,5% al 49,6%[14].

b) nuovi strumenti per la lotta al lavoro nero, prevedendo sanzioni durissime ed il carcere per chi viola le norme, magari favorendo la flessibilità anche tramite voucher e riducendo il cuneo fiscale. Ciò ci permetterà di raggiungere in trasparenza la soglia dei 25 milioni di lavoratori reali nel nostro Paese (i dati ISTAT hanno nel 2017 superato la soglia dei 23 milioni di lavoratori, riconoscendo l'esistenza di un sommerso significativo), possibilmente riducendo i dipendenti pubblici a 2,5 milioni (ossia il 10%), escludendo alcuni settori dal controllo dello Stato, creando campioni nazionali come ANAS Ferrovie e mettendo a gara servizi che lo Stato gestisce male da anni come il trasporto su gomma a Roma;

c) rafforzamento della CDP, con emissioni di obbligazioni e di azioni privilegiate destinate ai residenti in Italia. Ciò ci permetterebbe di accentrare in CDP i beni immobili sparsi tra centinaia di enti pubblici, valorizzandoli e rimettendo sul mercato quelli che non hanno valenza pubblica, destinando tutti i proventi per legge alla riduzione del debito pubblico, secondo il modello legislativo già vigente per la vendita di azioni. Storicamente in Italia e nel mondo i beni immobili di proprietà privata sono trattati meglio di quelli detenuti in locazione: le case popolari quasi regalate da DC e PCI a giovani proprietari negli anni '60 e '70 sono oggi gioielli ben tenuti. Le case di proprietà pubblica affittate alle stesse categorie sociali a prezzo popolare sono oggi quasi distrutte, e lo Stato ha pagato in migliorie e riparazioni più di quanto abbia incassato in canoni di locazione.

Conclusione

In conclusione, desidero formulare un ringraziamento sincero al Sindaco di Praia a Mare Antonio Praticò, che ha splendidamente sponsorizzato questo convegno, coinvolgendo le scuole e spiegando a tutti davvero bene nel suo appassionato discorso il concetto di "**cittadinanza attiva**", ossia di quel coinvolgimento responsabile di cittadini ed associazioni nella vita politica e sociale.

---

[14] Per maggiori dettagli, Bankitalia, Relazione annuale 2016, 31 maggio 2017, p.128. In particolare, le entrate nel 2016 del conto consolidato delle amministrazioni pubbliche sono marginalmente salite a 788,5 miliardi, riducendosi in percentuale al 47,1% del PIL. Le spese per interessi si erano ridotte a 66,3 miliardi. L'avanzo primario (al netto degli interessi) era di 25,5 miliardi (1,5%), e di conseguenza l'indebitamento netto (deficit) era pari a 40,8 miliardi (2,4%).

Un tema, quello della cittadinanza attiva, che si sposa perfettamente con l'insegnamento dei tre grandi Maestri qui presenti: Luciano Corradini, Giuseppe Serio e Gian Cesare Romagnoli, che in forme magari diverse ci spingono a diffondere "**la cultura, la scienza ed il dialogo**", tre elementi individualmente essenziali ma significativamente più forti se combinati tra loro in uno spirito di ascolto dell'altro che ci porta a costruire e non a distruggere.

Bibliografia:

Burdeau Jean Georges, *L'état*. Ed. Seuil, 2009. In italiano, Lo Stato, Ed. Euroma La Goliardica, Roma, 1982.

Calamandrei Piero, *Lo Stato siamo noi*. *Prefazione di Giovanni De Luna*, Ed. Chiarelettere, 2016.

Corradini Luciano, *La tunica e il mantello*. *Debito pubblico e bene comune: provocare per educare*, Ed. Euroma La Goliardica, Roma, 2003.

Luttwak Edward N., *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, 1999.

Ministero Economia e Finanze, 2018. Linee guida della gestione del debito pubblico. www.dt.tesoro.it.

Paglietti Adriano, *Le città senza disoccupati*. *Stato e riconversione industriale*, Ed. Euroma La Goliardica, Roma, 1990.

Rifkin Jeremy, *Il sogno europeo*, Mondadori, 2004.

Romagnoli Gian Cesare, *Debito pubblico e declino economico in Italia*. CNEL Villa Lubin, 2016.

QUALEDUCAZIONE

Rivista internazionale di Pedagogia
Fondata da Giuseppe Serio nel 1982

* * *

Abbonamento annuo € 30,00 - Un fascicolo € 12,00
c.c.p. n. 11747870
intestato a Luigi Pellegrini Editore
Via Camposano, 41 - 87100 Cosenza

Le proposte dell'A. R. De. P. per la riduzione del debito pubblico

Il DEBITO PUBBLICO italiano, per le cause molteplici, le dimensioni abnormi e gli effetti devastanti che produce nella vita sociale e sullo stato di diritto, richiede un complesso d'interventi incisivi e integrati sul piano scientifico, informativo, educativo, economico, finanziario e politico, a tutti i livelli, in vista della sua riduzione, anche attraverso una revisione della spesa e la costruzione di un sistema fiscale equo. L'ARDeP è impegnata, dal 1993, a promuovere e favorire, a questo scopo, iniziative di testimonianza, di studio e di sensibilizzazione, a partire dalla scuola, ai valori del lavoro, dell'equità e della solidarietà intergenerazionale, in termini di responsabilità civica, ecologica, economica e politica, dal livello nazionale ai livelli europeo e mondiale. E' un problema di educazione alla cittadinanza attiva, responsabile e solidale. Le proposte che seguono si raggruppano intorno ai tre assi: *formazione alla cittadinanza, riforme fiscali e strutturali, risanamento della spesa*.

1 Promuovere l'informazione e la cultura sul debito pubblico (entità, cause, effetti); realizzare una formazione di base e continua centrata sui diritti e doveri di cittadinanza, anche fiscale, sviluppando sinergie tra dicasteri (MIUR, MEF…), Istituzioni (Agenzia Entrate, GDF, …) e Società Civile, per uno Stato/Repubblica dal volto umano, orientato al bene comune e alla convivenza civile e democratica, che riconosca e garantisca i diritti inviolabili delle persone, richiedendo i doveri di solidarietà sociale e convincendo il Paese a credere in se stesso attraverso un nuovo "patto sociale" tra istituzioni e cittadini, che rilanci partecipazione democratica, fiducia istituzionale, responsabilità sociale e civile.

2 Approvare una Riforma Fiscale con l'obiettivo di:

- inserire tutti i redditi percepiti – a prescindere dalla loro provenienza – nella base imponibile da tassare (eliminazione della cedolare secca su affitti, della tassazione separata dei risparmi e delle attività finanziarie, fatta eccezione per i titoli di Stato; sostituzione di tutte le attuali forme di tassazione forfettaria attraverso il nuovo sistema);
- aumentare la deducibilità dalla base imponibile delle spese, soprattutto quelle considerate essenziali e necessarie, ai fini di una corretta determinazione della reale capacità contributiva di ciascuno (art. 53 Cost.);
- garantire l'equità fiscale aumentando la progressività (art. 53 Cost.) del prelievo tributario (anche attraverso l'aumento del numero delle aliquote e delle relative fasce di reddito imponibile) e diminuendo le aliquote IVA per i beni e i servizi essenziali;
- combattere l'evasione fiscale anche attraverso l'attivazione di un contrasto

di interessi tra consumatore/fruitore e venditore/erogatore, e l'introduzione di una fiscal-card, per disincentivare l'utilizzo dei contanti;

- combattere il fenomeno della cosiddetta esterovestizione (fittizia localizzazione all'estero della residenza fiscale di una società) anche mediante l'utilizzo delle intercettazioni come strumento di indagine.

3 Istituire una imposta patrimoniale straordinaria sui grandi patrimoni (mobili e immobili), con aliquota personale congrua. Si tratta di stabilire per ciascun titolare del patrimonio un'apposita aliquota, mettendo a confronto il patrimonio detenuto con la documentazione storica dei redditi dichiarati al fisco nel più lungo arco di tempo consentito dal sistema informativo dell'anagrafe tributaria. Bisogna prevedere un criterio di calcolo dell'imposta di successione e donazione basato sullo stesso principio.

4 Incentivare l'acquisto di titoli di stato italiani da parte di cittadini e famiglie italiane per diminuire la dipendenza da investitori esteri e l'esposizione a speculazioni finanziarie e aumentare (rispetto al fabbisogno reale del momento) l'emissione di titoli di stato quando l'interesse è "basso" per poterla poi diminuire quando è troppo "alto": giocando d'anticipo si prevengono le speculazioni sul rialzo dei tassi d'interesse.

5 Proporre la creazione di strumenti finanziari – sostenuti e garantiti dallo Stato – per favorire l'investimento privato delle famiglie verso le start up innovative, contribuendo a far affluire i risparmi dei padri e dei nonni nelle imprese dei figli e dei nipoti. Si ridurrebbe così anche il divario socioeconomico tra generazioni anziane ricche e generazioni giovani povere.

6 Destinare alla riduzione del debito tutti i proventi straordinari dello Stato. In particolare:

- i soldi recuperati dalla lotta all'evasione fiscale che va resa più rigorosa, i beni confiscati alla criminalità organizzata e ai corrotti, i fondi dormienti di banche e assicurazioni che dopo un periodo di tempo finiscono allo Stato;

- i risparmi generati dalla razionalizzazione della spesa pubblica, con l'accorpamento degli enti locali e la riduzione delle società pubbliche;

- la valorizzazione del patrimonio inutilizzato nei magazzini di musei, gallerie e siti archeologici, che potrebbero alimentare mostre e musei in tutto il mondo, contribuendo a promuovere l'immagine del nostro Paese.

(Testo approvato dall'Assemblea Associativa il 6 ottobre 2017 a Praia a Mare).

La nostra Costituzione, attribuisce alla Corte dei conti il "controllo preventivo di legittimità sugli atti del Governo, e anche quello successivo sulla gestione del bilancio dello Stato", nonché la partecipazione "al controllo sulla gestione finanziaria degli enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria" (art. 100), e"la giurisdizione nelle materie di contabilità pubblica" (art. 103), ossia in materia di responsabilità amministrativa e contabile. In quest'ultimo decennio, vi sono stati miglioramenti e potenziamenti importanti degli strumenti affidati, dal Parlamento e dal Governo, alla Corte dei conti. Infatti, la legge n. 196 del 2009 (Riforma della contabilità pubblica) ha stabilito principi di coordinamento, obiettivi di finanza pubblica, armonizzazione dei sistemi contabili e misure per la trasparenza e la controllabilità della spesa. Successivamente, il decreto legge 10 ottobre 2012, n. 174 (Disposizioni urgenti in materia di finanza e funzionamento degli Enti Territoriali) ha previsto, tra l'altro, un rafforzamento della partecipazione della Corte dei conti al controllo sulla gestione finanziaria degli enti territoriali, una riduzione dei costi della politica nelle regioni, disposizioni di verifica degli equilibri di bilancio degli enti locali, e di riscossione delle entrate. Il decreto presidenziale n. 98 del 2015, invece, ha disposto regole tecniche ed operative in materia di utilizzo della posta elettronica certificata, nell'ambito dei giudizi dinanzi alla Corte dei conti, ivi incluse le comunicazioni e notificazioni, oltre al deposito di atti o documenti. Con l'emanazione del decreto legislativo 26 agosto 2016, n. 174, infine, è stato approvato il Codice della Giustizia contabile che statuisce una raccolta unitaria di previsioni normative per disciplinare tutte le tipologie di giudizi attribuiti alla cognizione del giudice contabile. In tal modo, la giustizia contabile, settore essenziale per la tutela degli interessi erariali, a fronte di comportamenti di "mala gestio" delle risorse pubbliche, ha trovato un insieme di regole sistematiche che ne regolamentano il funzionamento, e dovrebbero garantire le varie esigenze di risarcimento dell'interesse generale (danneggiato dallo sperpero di risorse collettive)

Tra gli obiettivi del nuovo Codice di Giustizia contabile vi è, senza dubbio, il rafforzamento delle garanzie della difesa, con l'introduzione di termini certi per la prescrizione e la previsione di trasparenza e tempestività nella procedura di archiviazione: infatti, sono stati recepiti i principi di effettività e ragionevole

durata del giusto processo (per assicurare una tutela piena ed effettiva nel corso del procedimento); è previsto anche che vengano motivati tutti gli atti istruttori, redatti in maniera chiara e sintetica; infine, sono state introdotte nuove formule per il sequestro conservativo e per le finalità risarcitorie, oltre ai riti alternativi e semplificati, al fine di ridurre il volume del contenzioso. Tuttavia, non sono mancate osservazioni critiche alla stesura di questo nuovo Codice di Giustizia contabile: secondo alcuni interpreti, l'obbligo di motivare, anche nella fase istruttoria, tutti gli atti che vengono predisposti, non trova riscontro in altre procedure, e pertanto "potrebbe portare, in un Paese nel quale sono in crescita i procedimenti per danno erariale, ad un rallentamento di quell' iter processuale che invece si dichiara di voler accelerare". Perciò, esiste il rischio che svariati procedimenti cadano in prescrizione, in quanto non portati a termine. Un altro aspetto che è stato oggetto di critica è legato al sequestro conservativo, che potrà essere sostituito da una cauzione in denaro o da una fidejussione: alcuni commentatori lo hanno definito una sorta di "regalo" alle banche o alle compagnie di assicurazione, anche se, in effetti, in altri Paesi queste formule sono da tempo previste. Va sottolineata, inoltre, la gravità della sanzione prevista in ogni caso, anche se di trascurabile rilievo, conseguente al difetto di motivazione. Infatti, l'art. 65 del decreto delegato stabilisce che "La omessa o apparente motivazione dei provvedimenti istruttori del pubblico ministero …costituiscono causa di nullità dell'atto istruttorio e delle operazioni conseguenti". Riguardo alle disposizioni sui risarcimenti, merita di essere menzionato il giudizio del Presidente on. della Corte dei Conti, Antonio Vetro, secondo cui, "nell'art. 130 del decreto delegato, in linea con l'art. 20 punto f) della legge delega, con il pretesto di garantire all'erario la riscossione certa e immediata di somme risarcitorie, vengono imposti implicitamente ulteriori balzelli alla collettività, per favorire amministratori e funzionari pubblici infedeli. In base a questa norma, è sufficiente, per concludere la causa in primo grado, "il pagamento di una somma non superiore al 50 % della pretesa risarcitoria azionata in citazione", con l'indicazione, si badi bene, solo del limite massimo e non di quello minimo; per cui, per assurdo, anche l'1 % sarebbe sufficiente per risarcire il danno. Infine, per completare l'opera, è anche disposto che, con le modalità indicate, "la sentenza pronunciata in primo grado non è impugnabile".

In conclusione, si può affermare che la recente produzione legislativa, in campo contabile e finanziario, ha potenziato gli strumenti normativi, in modo tale da consentire alla Corte dei conti un controllo, più ampio ed incisivo, sia preventivo di legittimità, sugli atti della Pubblica amministrazione, che consuntivo, sui bilanci pubblici. L'attività della Corte dei conti è, senza dubbio, stata notevole ed ampia: controllo preventivo di legittimità sugli atti di molte amministrazioni decentrate dello Stato; svariati pareri nell'esercizio della funzione consultiva; pronunce sui bilanci di esercizio di diverse aziende sanitarie

locali; numerose pronunce di irregolarità sugli enti locali. Anche la funzione prettamente giurisdizionale è stata interessante, in particolare per quanto riguarda la responsabilità amministrativa dei pubblici funzionari, chiamati a rispondere di danni patrimoniali all'Amministrazione per comportamento doloso **o** *colposo. Tuttavia, la rilevante attività svolta dalla Corte dei conti non garantisce efficienza della Pubblica amministrazione ed equità di giudizi; di fatti, nonostante l'autonomia e l' indipendenza di cui godono i magistrati della Corte, tali garanzie sono attenuate dal fatto che il Governo può conferire incarichi di consigliere a membri estranei alle amministrazioni dello Stato, e inoltre nomina il Presidente della Corte dei conti tra i consiglieri che abbiano effettivamente esercitato funzioni direttive o funzioni equivalenti presso organi costituzionali nazionali o presso istituzioni dell'U.E. Perciò, a volte, alcune valutazioni, laddove è richiesta la discrezionalità di giudizio, sembrano il risultato di orientamenti ideologici più che il frutto di interpretazioni giuridiche;* è pur vero che *alla Corte compete il difficile ruolo di garantire uniformità e legalità dei bilanci pubblici, e assicurare un bilanciamento degli interessi di rilevanza costituzionale, trovando un punto di equilibrio tra il rispetto dei vincoli di finanza pubblica e i diritti individuali insopprimibili, quali i diritti civili e sociali; ne deriva la necessità di effettuare valutazioni oculate nella scelta degli strumenti di politica economica e di bilancio, soprattutto nell'attuale difficile contesto internazionale. Non bisogna dimenticare, però, che ogni potenziamento dei pubblici poteri e degli strumenti messi a loro disposizione, comporta un ampliamento delle loro responsabilità; perciò, è necessaria elevata sensibilità e ponderatezza nella gestione di tale potere, affinché sia esercitato nell'esclusivo interesse della collettività, con un vero e proprio spirito di servizio, anche perché " i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle, con disciplina ed onore"… (art. 54 Cost.). Possiamo solo sperare che «disciplina» ed «onore» abbiano lo stesso significato e la stessa forza morale che avevano per i Padri Costituenti! La Costituzione è ancora giovane e vitale, ma il senso di RESPONSABILITA' ai nostri giorni,* è alquanto confuso*!*

*Tacito ci ammonisce:"**corruptissima republica plurimae leges**"; occorre sfoltire la selva di leggi e contro-leggi che paralizzano il Paese da decenni, per uscire dallo stallo.* ***Poche, chiare e sane Leggi… Rottamare il superfluo è opera di civiltà giuridica!*** (Vincenzo Pucci).

Abstract: *As Tacitus admonishes «Corruptissima re Publica plurimae leges" it is necessary to improve the operational capacity of Parliament and the Government in Italy and in the World. We hope it is possible for the common Good of cosmopolitan Citizens!*

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2018

di

ANGELO BUSCEMA*

Nell'agire quotidiano delle nostre istituzioni emergono ancora, forti e vive, l'energia e il pensiero dei costituenti che, settanta anni fa, giunsero a imprimere una svolta alla costruzione delle istituzioni pubbliche della nostra Italia. Onoriamo dunque questi settanta anni di servizio della Costituzione verso il popolo, verso le generazioni di italiani che, a partire dal fondamentale articolo 3 in tema di eguaglianza dei cittadini, su di essa hanno costruito benessere, progresso, sviluppo e giustizia sociale o attuale della finanza pubblica ci indica come non più praticabile il percorso che, per assicurare i necessari livelli di servizi alla collettività, faccia ricorso ad una ulteriore crescita del debito pubblico.

Si tratta di una via preclusa non tanto dagli obblighi che ci pro-vengono dall'esterno, dagli accordi europei, quanto piuttosto dal rispetto di un maggiore equilibrio intergenerazionale nella ripartizione degli oneri. Ciò, a sua volta, richiede una attenta verifica e selezione della qualità delle politiche pubbliche. E su questo terreno molto può fare un sistema di controlli ben funzionante, che ha il suo punto di chiusura nella Corte dei conti e che quindi riveste una funzione nevralgica per la stessa tenuta del sistema democratico. Abbiamo assistito in questi anni a miglioramenti decisivi, a potenziamenti importanti degli strumenti affidati dal Parlamento e dal Governo alla Corte dei conti. In fondo, a partire dalla legge n. 196 del 2009 di riforma della contabilità pubblica, numerose sono state le innovazioni normative: la legge costituzionale n. 1 del 2012 che ha istituito il principio dell'equilibrio di bilancio, che coinvolge direttamente anche gli enti territoriali; il decreto-legge n. 174 del 2012 che ha istituito i giudizi di parifica dei Rendiconti delle Regioni e ha dato poteri assai efficaci al controllo della Corte sugli enti locali; le disposizioni in materia di armonizzazione contabile che si è conclusa nel biennio 2015-2016. Tutta questa imponente azione legislativa che cosa è stata se non una riforma coerente e di portata eccezionale? Il nuovo Codice di giustizia contabile, varato con il decreto legislativo n. 174 del 2016, ha colmato un vuoto pluridecennale e ha completato questo percorso, definendo nel dettaglio le connessioni e i punti di contatto tra attività di controllo e giurisdizione, anche in attuazione dei principi del giusto processo inserito nella Costituzione all'articolo 111, con la legge costituzionale n. 2 del 1999. In campo contabile

---

* *Presidente della Corte dei conti, Roma, 13 febbraio 2018 - Aula delle Sezioni riunite.*

e finanziario le riforme introdotte garantiscono, dunque, maggiore efficienza ed ampiezza all'attività della Corte. Dopo dieci anni di profonda crisi economico-finanziaria, anni di recessione, di deflazione, di riduzione del reddito disponibile delle famiglie, abbiamo registrato – anche nei nostri referti al Parlamento – la graduale ripresa della produzione, al traino delle esportazioni e, più timidamente, dei consumi. Da tempo la Corte dei conti segnala una progressiva inversione di tendenza nel processo di riequilibrio dei conti pubblici, in termini di riduzione della spesa pubblica e dei tassi d'interesse. Non va, tuttavia, sottaciuto come ciò sia avvenuto anche per effetto del congelamento della dinamica dei redditi del pubblico impiego e con una compressione della spesa per investimenti talmente forte da creare preoccupazione per lo stesso mantenimento del capitale fisso a disposizione del sistema.

La Corte è al centro di un insieme di garanzie a tutela dell'interesse pubblico. Ruolo di garanzia, certamente, quello attribuito dalla Costituzione, a tutela dell'uniformità, regolarità, legalità dei bilanci, ma anche di alta consulenza per le Istituzioni rappresentative del popolo. Oggi, questo ruolo, modernamente inteso quale "ausiliario" verso lo "Stato comunità", può essere elemento propulsivo della ripresa del Paese, laddove accompagni gli eventi verso prassi virtuose che liberano risorse per lo sviluppo e l'investimento, aiutando ad evitare comportamenti lesivi dello equilibrio del bilancio. Tale funzione propulsiva potrebbe essere ulteriormente potenziata da un ripensamento e da una razionalizzazione delle tutele assicurate agli interessi finanziari della collettività.

Nell'occasione solenne dell'inaugurazione di un nuovo anno giudiziario, non è superfluo sottolineare quanto sia essenziale, per la Corte dei conti, l'esercizio della funzione giurisdizionale, anche nelle sue strette connessioni con le altre funzioni assegnate all'Istituto: quelle di referto, di controllo e consultiva.

I giudizi in tema di responsabilità amministrativa, che coprono molte tipologie di "mala gestio", originano, negli anni più recenti, da condotte illecite o, comunque, da gestioni contabili non regolari, che il potenziamento dei controlli "a rete" affidati alla Corte consente di rilevare con sempre maggiore efficacia, prevenendo la loro reiterazione anche nella vasta realtà delle amministrazioni territoriali. Sotto questo aspetto, la ricerca di un raccordo ancora più forte tra le diverse funzioni dell'Istituto potrà consentire di acquisire una maggiore capacità di "*prevenzione del danno*", in un confronto con le amministrazioni in grado di ridurre la quota dei fenomeni che vengono trattati solo quando si trasformano in un illecito conclamato. E' innegabile che le due missioni intestate alla Corte dei conti, controllo e giurisdizione, mirano congiuntamente ad assicurare, in favore dei cittadini, l'uso corretto di quanto essi versano per il funzionamento della pubblica organizzazione e dei servizi, nonché a garantire al Parlamento

ed al Governo che le norme e le scelte politiche in tema di gestioni pubbliche siano puntualmente adempiute dalle Amministrazioni. Ciò che desidero mettere essenzialmente in risalto -e nel Codice di giustizia contabile se ne trovano chiari ed espliciti riferimenti- è il fatto che l'evoluzione legislativa sembra esprimere un disegno ordinamentale inteso a potenziare l'effettività della tutela giudiziale attraverso nuove e specifiche misure di contrasto approntate in considerazione della particolare rilevanza finanziaria degli interessi pubblici da proteggere. Segnalo, poi, un aspetto di notevole importanza: la graduale introduzione di strumenti informatici nei giudizi che si celebrano nelle aule della Corte dei conti. Nel corso del 2017, nell'attività degli Uffici di controllo si è registrato l'aumento dell'incidenza dei provvedimenti ritirati a seguito di rilievo formale. In molti casi le Amministrazioni hanno ritenuto di adeguare i contenuti degli atti alle osservazioni della Corte. La Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato nel corso del 2017 ha approfondito le tematiche legate agli acquisti di beni e servizi da parte delle Amministrazioni statali, alla gestione di iniziative per la promozione e il sostegno all'economia, agli interventi nel settore della difesa, alla gestione delle risorse destinate allo sviluppo dei trasporti e delle strutture portuali, ai beni culturali e agli investimenti nell'area dei servizi alla persona.

Il decreto-legge n. 174 del 2012 ha introdotto rilevanti novità in tema di controllo della Corte sulla gestione finanziaria delle autonomie territoriali, anche ai fini della verifica. Si tratta di materia che rientra anche nella competenza giurisdizionale esclusiva delle Sezioni riunite in speciale composizione, chiamate a pronunciarsi in unico grado ai sensi del nuovo Codice di giustizia contabile.

Sul piano della sana gestione economico finanziaria, l'art. 14 introduce una apposita disciplina in materia di crisi di impresa, per prevenirne l'aggravamento, correggerne gli effetti ed eliminarne le cause. L'art. 20 dello stesso Testo unico prevede la predisposizione annuale di un piano di razionalizzazione delle partecipazioni da inviare all'esame della competente Sezione di controllo della Corte. Inoltre, nel quadro del controllo sulla gestione finanziaria degli enti locali, non va trascurato l'obbligo del bilancio consolidato con le società controllate e partecipate (art. 11-*bis* del decreto legislativo n. 118 del 2011).

Estremamente ampia è stata l'attività delle Sezioni regionali di controllo che presidiano le amministrazioni pubbliche aventi sede nel territorio regionale. Oltre alle decisioni di parifica dei Rendiconti delle Regioni, le Sezioni hanno sottoposto a controllo preventivo di legittimità 14.837 atti di amministrazioni decentrate dello Stato, hanno emesso 640 pareri nell'esercizio della funzione consultiva, 165 deliberazioni sui rendiconti dei gruppi consiliari regionali, 86 pronunce sui bilanci di esercizio delle aziende sanitarie locali, 2.098 pronunce di irregolarità su enti locali, 28 delibere di dissesto guidato, 144 delibere sui piani di riequilibrio finanziario di Comuni e Province, nonché 97 delibere di controllo sulla gestione.

Un significativo rilievo assume anche la funzione consultiva che la Corte oggi assicura non solo attraverso le Sezioni regionali di controllo, ma anche ad opera della Sezione delle autonomie, alla quale possono pervenire direttamente richieste di parere (ai sensi del comma 8 dell'art. 7 della legge n. 131 del 2003, come modificato dal decreto-legge n. 113 del 2016).

Del resto, la corretta e uniforme applicazione delle norme di contabilità pubblica è garantita anche dalla funzione nomofilattica delle Sezioni riunite in sede di controllo e in sede giurisdizionale. Si tratta di un'ulteriore tappa del percorso evolutivo segnato dal legislatore e, in parallelo, dal giudice costituzionale, che offre scenari inediti anche in ordine al rapporto tra le distinte funzioni del controllo e della giurisdizione. In tale ambito, l'esercizio della nomofilachia cosiddetta interna costituisce un presidio ermeneutico potenziato da prescrizioni di diritto positivo trasfuse nel Codice di giustizia contabile.

In questa prospettiva, è significativa l'avvenuta sottoscrizione, nel 2017 e alla presenza del Capo dello Stato, di un Memorandum con il quale i vertici delle tre magistrature superiori (Corte di Cassazione, Consiglio di Stato e Corte dei conti) hanno assunto un impegno strategico a perseguire, in futuro e nel rispetto delle reciproche sfere di autonomia, l'obiettivo di rafforzare dialoghi istituzionalizzati, scambi di esperienze conoscitive e cooperazione per migliorare lo svolgimento complessivo della funzione nomofilattica su questioni giuridiche di alto e comune rilievo. In effetti, il dialogo tra le Corti non può che assicurare un prezioso raccordo tra gli ordinamenti nazionali, e direi anche internazionali, che consenta la formulazione di regole comuni per soddisfare la domanda di giustizia.

Ho finora illustrato in modo sintetico, ma esauriente, i nuovi compiti e l'attività svolta dalla Corte, che testimoniano un lavoro intenso e complesso. Ma, nella prospettiva dei prossimi anni, ancora molto resta da fare, nell'assetto che a regime dovranno assumere le nuove funzioni e nell'adeguamento conseguente sul piano dell'organizzazione interna dell'Istituto. Il mio impegno sarà rivolto appieno al conseguimento di tali risultati. Il combinato disposto degli articoli 53 e 119 della Costituzione, dai quali ricaviamo il coinvolgimento dell'intera collettività nella realizzazione dei superiori obiettivi di integrazione economica e sociale, trascende l'ambito territoriale e trova espressione anche nel Trattato sull'Unione europea, sensibile all'esigenza che le "decisioni siano prese il più vicino possibile ai cittadini, conformemente al principio della sussidiarietà". Nella prospettiva di unitarietà economica e sociale della Repubblica nella più ampia dimensione europea, il sistema codificato a livello costituzionale impone, altresì, pur sempre nel rispetto dei vincoli di finanza pubblica, il delicato bilanciamento di interessi di rilevanza costituzionale, tra i quali non potevano che rientrare i livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali, da garantire su tutto il territorio nazionale.

Un bilanciamento di non facile soluzione, nella ricerca di un punto di equilibrio tra diritti incomprimibili e rispetto dei vincoli di bilancio. Il tutto naturalmente senza perdere di vista l'obiettivo di assicurare il migliore servizio alla collettività, separando il fabbisogno finanziario destinato ai diritti incomprimibili da quello afferente ad altri servizi suscettibili di un giudizio in termini di sostenibilità finanziaria. mio convincimento che un valido sistema di controlli e garanzie non possa che rafforzare la fiducia e il dialogo fra i cittadini e le istituzioni.

Il miglioramento dei risultati economici e dei conti pubblici conseguito dall'Italia negli ultimi anni non consente di abbassare la guardia. L'uscita dalla recessione e la ripresa non pongono, infatti, ancora termine alle difficoltà quotidiane di tante famiglie. Gli andamenti in termini di crescita economica non consentono di annullare gli angusti spazi entro cui si deve muovere oggi la Pubblica Amministrazione.

La discesa del rapporto debito/Pil ad un ritmo adeguato potrà trovare effettiva concretizzazione, pertanto, con scelte che possano effettivamente incidere sulla crescita anche mediante interventi sulla qualità della spesa. È oggi sempre più ineludibile una questione di "rendimento" della spesa accanto a quella, altrettanto importante, della sua riduzione. Ne consegue la necessità di un'attenta selezione degli interventi e degli strumenti su cui far leva per l'azione di politica economica e di bilancio, in un contesto internazionale attraversato da difficili equilibri, cambiamenti e nuove sfide. Come ci ha ricordato il Presidente della Repubblica nel messaggio di fine anno, "l'autentica missione della politica consiste, proprio, nella capacità di misurarsi con queste novità, guidando i processi di mutamento. La cassetta degli attrezzi, per riuscire in questo lavoro, è la nostra Costituzione:"

1. La cittadinanza consapevole al tempo della crisi: l'A. R. De. P sceglie Praia a Mare per il convegno nazionale 2017

di Lucia De Stefano

Circa la compatibilità dei già citati argomenti d'interesse, hanno origini più remote: risalgono al "settembre nero del 1992", nel quale l'Italia rischiò la bancarotta. Fu in quel momento che il prof Luciano Corradini, allora Vicepresidente del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione, ebbe il sentore di dover "fare qualcosa". Così come ha dichiarato in un'intervista, Corradini tentò di convincere i colleghi a fare un documento unitario di consenso alla manovra della riduzione del debito perché aveva intravisto quanto grave fosse la sua crescita. "È una specie di mostro che divora le risorse dei giovani, perché fare del debito vuol dire che qualcuno lo pagherà". Il debito pubblico ha in altre parole rotto quel contratto sociale che vi è con la comunità, mettendo in discussione le politiche sociali e il welfare, il lavoro e le nuove generazioni.

Proprio sulla base di questa triste consapevolezza, l'allora Vicepresidente scrisse una lettera al Presidente del Consiglio Amato e mise in atto un comportamento di cittadinanza consapevole: fare il volontariato fiscale (dare cioè il 10% del proprio stipendio al fondo per l'ammortamento dei Titoli di Stato), che scatenò un vortice virtuoso di coinvolgimento, portando alla crescita esponenziale dell'interesse per la riduzione del debito pubblico e alla nascita dell'A. R. De. P.

È questo dunque il compito che l'Associazione porta avanti da diversi anni, in alleanza con le agenzie educative formali ed informali quali la scuola o il mondo associativo, e che ancora una volta ha messo in primo piano per questo convegno nazionale, svoltosi a Praia a Mare: sensibilizzare le nuove menti alla cittadinanza attiva e consapevole. D'altra parte il debito pubblico non attrae i giovani perché si pensa riguardi gli anziani. Purtroppo il debito per quanto è cresciuto in Italia, è evidente che se non lo si affronta insieme come cerca di far capire l'A. R. De. P, si scaricherà sulle spalle dei giovani e saranno loro a pagare tutti gli eccessi che la generazione precedente ha fatto. Ecco perché prerogativa del convegno nazionale tenutosi a Praia, è stata aprire la mente, le orecchie e gli occhi per far capire che di questo dovrebbero interessarsi i giovani cittadini attivi.

In quei due giorni, in tutta la cittadina, si è respirato profumo di corresponsabilità tra due generazioni che hanno a cuore il proprio Paese. Veri protagonisti dell'incontro sono stati proprio i giovani, gli studenti del liceo e del comprensorio che in un confronto aperto con i vari relatori hanno discusso di *cittadinanza attiva,* di *buon governo*, di *etica* e di *senso civico*. Informazione e formazione attraverso la comunità educante si rivolgono a loro come attori e non solo come spettatori delle varie scelte in nome di una reale democrazia partecipata.

In più battute è venuto fuori dai membri dell'Associazione, che hanno animato il confronto con gli studenti, la volontà a recuperare l'attenzione per l'educazione alla cittadinanza attraverso la Costituzione. Già la L 169/2008 inserì l'insegnamento di cittadinanza e costituzione in tutte le scuole d'Italia così come l'Assemblea Costituente aveva auspicato e deliberato nel 1947 all'interno delle ore di storia o di educazione civica. Occorre ricucire un nuovo patto generazionale con il futuro, riscoprendo il valore della politica, il senso delle Istituzioni e il senso della Costituzione.

Per lasciare un seme di speranza nel cuore dei giovani partecipanti, le giornate

si sono concluse con il premio giovani cittadini attivi; a conferire il merito è stata l'Associazione Gianfrancesco Serio, promotrice del Progetto. Tre progetti finalisti in cui i ragazzi hanno elaborato attraverso i linguaggi a loro più consoni, azioni di buone prassi.

Concludere la giornata con un premio ha significato investire sulla potenzialità enorme che ha la partecipazione attiva, consapevole, informata, responsabile. Tutti i progetti che hanno presentato i ragazzi dimostrano che loro hanno uno sguardo sul territorio, capiscono quali sono i bisogni e le criticità e cercano di dare delle risposte dal loro punto di vista.

2 L'AIDU conferisce il Premio AIDU Humbolpt-Newman Edizione 2017 alla memoria del più noto educatore italiano nel mondo Don Lorenzo Milani
Proponenti Sandra Chistolini e Pasquale Moliterni con il sostegno di Salvatore La Rosa, Stefano Martelli, Sofia Corradi.

La Scuola di Barbiana è divenuta famosa in tutto il mondo per la pubblicazione del libro *Lettera a una professoressa* apparso nel 1967 e da allora tradotto in numerose lingue estere. Al momento risultano le seguenti traduzioni inglese, tedesco, spagnolo, cinese, portoghese, maltese, ungherese, turco, valenziano, russo, lituano ed altre sono in svolgimento. La ragione principale di tanto successo è sicuramente da attribuire al messaggio di denuncia, di rivoluzione e di speranza contenuto in pagine scritte da ragazzi che insieme al loro Priore hanno capito come la cultura fosse un bene inalienabile per ognuno. Il breve e intenso volume era nel 1967 il messale dello scolaro "imperfetto" per il sistema scolastico e "santo" per don Milani. Ancora oggi *Lettera a una professoressa* invita a riflettere sui temi della dispersione scolastica, dell'inclusione, della citta-dinanza, dei diritti umani, della legalità, della democrazia, della sostenibilità, dell'inter-cultura, della diffusione internazionale del messaggio di don Milani dopo mezzo secolo di storia sociale, politica, civile e di trasformazione della scuola e dell'università.

I temi dell'esclusione degli ultimi nella scuola, del rispetto dei diritti umani e dell'eguaglianza, della povertà dei minori, in una epoca di convivenze di processi che affiancano emarginazione e globalizzazione, rappresentano una sfida ed una opportunità per l'educazione di tutti. La stessa formazione degli insegnanti ne viene investita secondo canoni interpretativi che travalicano i limiti spazio-temporali. Lo sfondo culturale e i risvolti sociali, politici e religiosi che accompagnano la storia di questo volume diventano capitoli di intenso interesse per le giovani generazioni, per lo più nuove alla conoscenza dell'iter formativo del Priore e dei suoi allievi.

Le questioni che furono denunciate dai Ragazzi della Scuola di Barbiana sono una provocazione costante alle negligenze dei sistemi educativi e nello stesso tempo le risposte culturali di quei Ragazzi sono diventate ispirazione di modi di insegnare che coniugano le intuizioni profetiche di don Lorenzo Milani con strategie pedagogiche paradigmatiche come la scrittura collettiva, l'invenzione di materiali e la scoperta di risorse umane, la creazione di esperienze educative analoghe a forte impatto sociale e politico.

Da decenni gli ex alunni di Barbiana accolgono nella Scuola gruppi di giovani, ospitano insegnanti e studiosi e narrano a viva voce la loro esperienza di vita, trasmettendo cultura, valori, passione per la conoscenza. Educano i giovani con entusiasmo. Il loro racconto trasporta e fa comprendere il senso

di una vita spesa per il bene dell'infanzia e per l'emancipazione di chi veniva lasciato indietro. La Scuola di Barbiana rappresenta il prototipo della scuola attiva ed a ragione possiamo collocarla accanto alle innovazioni che hanno saputo imprimere un nuovo corso alla stessa pedagogia, sprigionando energia e creatività nei ragazzi, insieme a cultura e imprenditorialità. I ragazzi studiavano e lavoravano, avevano il loro laboratorio e sapevano come usare incudine e martello, ed anche la biblioteca e l'astrolabio. Il curricolo scolastico di Don Milani era impegno sociale e politico nel rispetto del Vangelo e della Costituzione.

Tanti insegnanti si sono formati alla scuola di don Milani, hanno rigenerato la loro missione educandosi ed educando a quell'*I care*, "me ne importa, mi sta a cuore" che voleva dire impegno, attenzione, accompagnamento, senza mai girare la testa dall'altra parte, perché "la verità paga sempre" e perché "bisogna fare secondo la propria coscienza"; infatti, secondo la regola di Barbiana, "la coscienza è indice e giudice di se stessi e l'obbedienza non è più una virtù" come usa ripetere Piero Cantini, ex allievo del gruppo dei più giovani. Dalla morte di don Milani (1923-1967) gli ex allievi poi riuniti nella Fondazione Don Lorenzo Milani hanno mantenuto viva la memoria pedagogica e culturale. Il 10 maggio 2014, per la prima volta, Papa Francesco parla di don Milani e lo apprezza definendolo un grande educatore e, come scrive Michele Gesualdi, Presidente della Fondazione, "Questa citazione, arrivata dopo pochi giorni dalla dichiarazione ufficiale di decadenza del decreto del Sant'Uffizio su Esperienze Pastorali, ci conferma che la Chiesa ha definitivamente abbracciato don Lorenzo Milani, riconoscendolo come sacerdote saldamente al centro dell'ortodossia cattolica che ha camminato avanti rispetto agli altri".

Don Milani insegnava a distinguere il bene dal male senza dogmatismi e la sua critica all' abbandono della scuola può essere considerata la prima azione di formazione alla cittadinanza attiva. La Scuola di Barbiana educava ad essere nel mondo con cognizione di causa. I ragazzi apprendevano a leggere, documentarsi, dimostrare, parlare, scrivere collettivamente, a guardarsi negli occhi sinceramente, a interrogare i grandi della Terra e a verificare se la Costituzione italiana fosse o meno rispettata. Ora il sentiero che conduce dal piano alla canonica, attraverso il ripido bosco, è segnato da 45 pannelli che riprendono gli articoli della Costituzione italiana. La realizzazione è opera della Fondazione Don Lorenzo Milani e dei tanti ragazzi di numerose scuole d'Italia. Ogni articolo è citato, disegnato, commentato. Una specie di via Crucis che invita a meditare sui nostri diritti e doveri rivelandoci anche le incognite delle inadempienze a cui porre riparo, certamente da evitare.

La figura di don Milani è studiata all'università e nei corsi di formazione degli insegnanti, mentre l'opera pedagogica viene spesso ripresa nella scuola pubblica, senza escludere la prospettiva politica e sociale del suo insegnamento che genera sempre nuove proposte. In diverse parti del mondo don Milani ha ispirato esperienze educative, come quelle promosse da Padre José Luis Corzo Toral e concretizzate nella Casa-escuela Santiago uno (1971), nella Escuela agraria Lorenzo Milani (1980) e nel MEM, Movimiento de renovación pedagógica de Educadores Milanianos (1982) ed iniziative editoriali come la rivista spagnola "Educar(NOS)" fondata nel 1998. Altri studiosi come Peter Mayo e Carmel Borg (Malta), Gianni Criveller (Hong Kong), Dale Roger (Regno Unito) contribuiscono costantemente alla diffusione del pensiero e delle opere di don Milani nelle lingue dei Paesi nei quali vivono.

Lettera a una professoressa mantiene il suo vigore culturale e lo spessore critico che contiene sollecita a riprendere il grande tema del rapporto tra istruzione e abbandono degli studi da parte dei ragazzi e delle ragazze più vulnerabili. I processi in atto di globalizzazione crescente e di sviluppo delle società multiculturali, i fenomeni migratori e le politiche di accoglienza, la guerra e l'anelito alla pace trovano risposte pungenti negli scritti del Priore e nella Scuola di Barbiana ci sono i documenti che descrivono come egli sapesse insegnare con capacità, verità e credibilità la realtà del mondo ai suoi allievi. La Scuola di Barbiana, come sottolinea Michele Gesualdi, non è un museo, ma scuola viva che continua ad insegnare a chi può intenderne il linguaggio e penetrarne il messaggio.

Resta comunque il problema della concessione e del futuro della Scuola Barbiana. Non sappiamo come stia evolvendo la questione. Certo è che noi visitatori attenti alla scuola e alla pedagogia di don Milani ci siamo fermati a riflettere e a chiedere per iscritto, ad un ipotetico interlocutore, di non privarci di questa ricchezza umana che è parte della nostra biografia nazionale. Pubblichiamo alcuni passaggi estratti dalle *Lettere* degli studenti e delle studentesse dell'Università degli Studi Roma Tre che si preparano a diventare insegnanti e che il 4 novembre 2016 hanno trascorso una giornata con Piero Cantini. La condivisione di questa esperienza comunicata con tanto calore ed amore è stata motivo di profondo insegnamento.

3 Appelli degli studenti e delle studentesse di Scienze della Formazione Primaria a favore della tutela della Scuola di Barbiana

Una realtà quella di Barbiana che ha dato tanto in passato e ha ancora tanto da dare. Un'esperienza di vita vera, difficile da poter trovare al giorno d'oggi, che ci riporta con i piedi per terra e ci fa riflettere in un modo completamente nuovo. Mi sono resa conto che all'interno sono racchiusi quegli aspetti della vita che non basta sentir raccontare o leggere sui libri ma devono essere vissuti perché hanno tanto da tramandare ai posteri. Nel viaggio di ritorno verso casa sento che la scelta di studi che ho intrapreso tre anni fa, ovvero diventare una maestra, è stata quella giusta. E ripensando alle parole tristi di Piero capisco che Barbiana è uno di quei luoghi che non deve mai morire e non deve essere abbandonato da chi per primo deve averla a cuore. (Eleonora Brisciani)

Sono rimasta stupefatta osservando tutto ciò che era appeso alle pareti: cartine che ritraggono i luoghi del Vangelo, schemi per imparare i verbi latini, mappe che mostrano fase per fase lo sviluppo delle potenze europee o la nascita degli Stati indipendenti dell'Africa... tutto rigorosamente fatto a mano dallo stesso don Milani e dai suoi ragazzi. Le storie di Piero hanno animato ogni cosa: ci ha raccontato la giovinezza di Don Milani, la sua conversione, il suo impegno verso chi non aveva la possibilità di studiare, la fondazione della scuola di Barbiana e poi di quando tutti insieme hanno costruito l'astrolabio, di quando i ragazzi hanno trasformato un microscopio in cannocchiale per poter osservare le costellazioni, di come hanno progettato l'acquedotto per poter portare l'acqua corrente a scuola, del modo in cui hanno costruito lo stupendo mosaico del "santo scolaro", di quando rimaneva alla scuola anche per dormire e di tante altre storie. Ci ha spiegato cosa era per loro quella stanza: una scuola a tempo pieno, dalla mattina fino alle sette di sera, in cui si imparava tutto ciò che serviva per vivere attraverso lo studio e la pratica. I ragazzi studiavano su un solo libro, i più grandi

aiutavano i più piccoli, nessuno era lasciato indietro, ciò che si studiava veniva messo in pratica (la chimica si comprendeva facendo esperimenti, l'astronomia guardando il cielo, la meccanica realizzando motori, la storia serviva a comprendere il presente), si leggeva il giornale ogni giorno e ci si appassionava allo studio come necessità per crescere, piacere di sapere e capacità di comprendere il mondo. Dopo aver ascoltato questi racconti abbiamo visitato velocemente la stanza della musica e l'officina, luogo fondamentale per cimentarsi e costruire ciò che veniva insegnato. Infine abbiamo visto la cappella e il cimitero con la tomba di don Milani. Da tutto ciò emerge una scuola di vita, capace di far comprendere agli studenti l'essenza e l'utilità di quello che insegna, i suoi valori di accoglienza e di aiuto sono universali e specialmente oggi assumono un ruolo fondamentale quindi credo che questa esperienza non debba andare persa ma essere diffusa quanto più possibile come esempio da seguire. (Stefania D'Altorio)

La notizia che la scuola di Barbiana potrebbe chiudere o peggio, trasformarsi in un luogo a prova di turista, ha provocato in me un sentimento di rabbia e sdegno. Si tratta di un patrimonio storico-culturale immenso, e perderlo o modificarlo significherebbe rinunciare alla purezza originaria che lo contraddistingue e a quella dolce malinconia che solo un luogo fermo nel tempo sa offrirci, rinunciare ai racconti di Piero che sembrano portarti indietro negli anni '60 in un normale giorno di lezione nell'autunno toscano, rinunciare al silenzio della natura non contaminata dall'uomo e soprattutto rinunciare alla volontà di don Milani stesso, che avrebbe voluto mantenere la sua scuola così com'è, con i suoi "ragazzi" un po' cresciuti che accolgono le nuove generazioni per trasmettere loro un importante messaggio di speranza e integrazione e uno straordinario esempio educativo. (Chiara Di Maria)

Sono tornata con una domanda dalla visita a Barbiana: cosa direbbe don Milani della scuola di oggi? La risposta non ho potuto trovarla, forse riuscirò a farlo solo continuando a leggere i suoi scritti e ad ascoltare testimonianze su quell'esperienza. Ho capito però ancora una volta che nella mia professione di insegnante Barbiana dovrà essere una luce-guida. Entrando nel mondo scolastico vorrei non dimenticare che ciò che conta è dare gli strumenti per essere liberi, perché il rischio è sempre quello di pensare a trasmettere solo molti contenuti. Quello che mi colpisce della scuola di Barbiana è il modo così efficace e originale con cui questo intento è stato realizzato. Sono infatti tante le esperienze pedagogiche che seguono la stessa linea educativa, ma Barbiana rispetto ad altre mi sembra una prova eccellente di come si possa fare scuola senza rimanere lontani dalla vita dei ragazzi. Una denuncia sociale forte che invita tutti a mettersi in discussione. Purtroppo però la verità raramente viene ascoltata, perché è difficile farlo. Ma come racconta Piero Cantini "la verità paga sempre", bisognerebbe ricordarselo ogni tanto. Non credo che per un insegnante ci possa essere aspirazione più grande di un ex alunno che a 50 anni di distanza parli della sua scuola come Piero: "La cosa importante che a me personalmente ha insegnato è il sistema di vita di non odiare nessuno, di non essere invidioso di nessuno, di essere una persona normale e di aiutare gli altri." E tutto questo don Milani l'ha trasmesso senza tralasciare i contenuti "disciplinari". Lui stesso diceva che la conoscenza è fondamentale strumento di libertà e nei ragazzi di Barbiana non solo era presente ma era anche fatta propria, era parte della vita (Fabiola Di Ruscio).

L'importanza dell'insegnamento di don Lorenzo Milani però non risiede solo nel metodo, ma anche negli obiettivi, i bambini

una volta diventati adulti sarebbero stati in grado di vivere in comunità nel rispetto degli altri. Lo stesso Piero Cantini ci ha confessato che don Lorenzo aveva insegnato loro a vivere, e che tutte le cose che gli aveva insegnato in più di qualche situazione gli erano tornate utili. Per questi come per molti altri motivi, pensiamo che sia estremamente importante mantenere la scuola così come è al fine di rispettare la volontà e l'impegno del priore, uno dei pochi uomini che nonostante appartenesse ad un ceto sociale abbiente si è messo al pari dei più poveri riuscendo realmente a dare tutto a tutti, nessuno escluso. (Sara Gramiccia)

Il racconto del signor Cantini prosegue fino alle prime ore del pomeriggio: la luce inizia a calare, se non fosse per questo la conversazione proseguirebbe ancora per ore in quanto a mano a mano affiorano nuovi ricordi e noi siamo sempre più affascinati da tutto ciò che don Milani e i suoi ragazzi riuscirono a realizzare insieme. Sì torno a Roma ma, prima di andare via, rileggo per l'ultima volta la frase sul pannello affisso alla porta della camera del priore: I CARE. Me ne importa, mi sta a cuore e a noi interessa e sta realmente a cuore che il ricordo e gli ambienti di Barbiana rimangano fedele testimonianza di una scuola che ancora oggi è punto di riferimento e grande inspirazione per noi futuri insegnanti. (Francesca Grisorio)

Si studiava per diventare cittadini consapevoli moralmente e intellettualmente. Il sistema di vita era l'insegnamento più grande della scuola: niente odio, niente violenza, solo sincerità e generosità verso il prossimo. Nelle parole, nei gesti e nella commozione di Piero si evince l'importanza che quella scuola ha avuto per lui, egli afferma di "aver avuto tanto con poco"; ma Barbiana è ancora importante. La scuola di Barbiana è viva, continua a parlare e ad insegnare; rappresenta un messaggio che non deve essere distrutto. Quei muri trasmettono sofferenza ed idee, sofferenza di chi la storia voleva emarginato e negato agli studi ed idee capaci di formare uomini liberi, ancora attuali. È fondamentale che questa testimonianza continui a parlare a tutti noi. "Non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra diseguali". (Benedetta Calenda)

Ho imparato quanto si possa apprendere anche non avendo tutto il materiale che si ha in un'odierna scuola. Ho imparato che ci può essere una scuola anche dove si pensa non possa esisterne una. Ho imparato che non bastano dei banchi e una lavagna per definire aula, una stanza. Ho imparato che ovunque ci siano bambini con voglia di imparare e una persona con voglia di insegnare, allora lì ci potrà essere veramente una scuola. Ho imparato e compreso infine, che non si deve far morire il ricordo di un insegnamento così grande come quello di don Milani e della sua scuola di Barbiana, solo per orgoglio o dimenticanza. Bisogna anzi tramandare con rispetto e speranza ai nostri figli questo insegnamento di bontà e determinazione, come ce ne sono pochi nella vita. (Pierluigi Liguori)

È stato molto interessante visitare anche la piccola chiesa in cui don Milani era solito celebrare la messa: un luogo minuto ma carico di fascino e bellezza, non solo per la presenza di un affresco di Giotto e di vari mosaici realizzati dagli allora bambini, ma forse anche per l'eredità che in quel luogo ha lasciato una persona del calibro di don Milani. E tutto questo retaggio è stato percepito da ognuno di noi in un momento molto commovente: nel parlare della morte del sacerdote, il signor Piero è scoppiato in un pianto così spontaneo che ci ha fatto capire la bontà, la generosità e l'amore che don Milani metteva in tutto quello che faceva e di come il suo operare rappresentò per molti bambini che non avevano nulla un'occasione in più

per crescere, non solo nell'ambito scolastico, ma soprattutto come uomini! Infatti è proprio questo che ha sottolineato lo stesso Piero, evidenziando gli insegnamenti di vita che gli tramise don Milani attraverso valori come l'altruismo, la sincerità e il sacrificio, il tutto inserito in un contesto scolastico che permise a diversi bambini di avviare un percorso di emancipazione altrimenti impossibile, viste le loro difficili condizioni di vita nell'Italia dell'epoca. E questi sono tutti motivi per dimostrate quanto sia stata importante e lo sia ancora tutt'oggi la scuola di Barbiana, un esempio di umiltà, di passione e perseveranza, una prova tangibile dell'operato di un uomo che, anche se per pochi anni, ha illuminato una piccola comunità avviando un processo di crescita e di sviluppo altrimenti impossibili viste le circostanze. Ed ecco perché quel luogo deve rimanere incontaminato e immutato e da preservare; un posto in cui si insegnava a vivere come persone vere! Spero con tutto me stesso che questo mio auspicio resti ancora per lungo tempo realtà, perché è fondamentale, in una società frenetica, corrotta e ipocrita come quella moderna, riscoprire a volte valori sani e importanti come quelli che si respirano non appena si oltrepassa la soglia di quella scuola, che non è una semplice scuola ma che definirei meglio come una palestra di vita. (Sebastiano Lofani)

4 Sui passi di Don Lorenzo Milani: future insegnanti a Barbiana

Nel mese di dicembre del 2017, precisamente dal 15 al 17, una nutrita delegazione di studentesse in Scienze della Formazione Primaria dell'Università degli Studi della Basilicata, accompagnate dalla prof.ssa Angela Pascale, dalla preside dell'istituto "Don Milani" , Linda Cafasso e dalla Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Potenza, Debora Infante, insieme alla presenza di due pilastri della pedagogia italiana Emilio Lastrucci e Giuseppe Serio si sono recati a Barbiana, per celebrare, approfondire e ripercorrere i passi di Don Lorenzo Milani al centenario della sua morte. Barbiana è una piccola frazione di Vicchio, un paesino di poche anime arroccato sulla collina, non è facile da raggiungere, soprattutto nei giorni di pioggia o nebbia.

Ospitati nel casolare messo a disposizione dalla Fondazione Don Lorenzo Milani, siamo giunti a destinazione e ci siamo messi all'opera per accendere il fuoco e pensare alla cena. Sono stati tre giorni all'insegna della semplicità, della collettività e della vita spartana. Gli ingredienti giusti per immergersi totalmente nel pensiero di Don Milani, circondati da una rigogliosa natura che si è espressa solo nel giorno della partenza, regalandoci un sole luminoso e caldo e un cielo azzurro, che facevano da sfondo alla collina e alla valle. Dopo una ricca colazione il sabato mattina, siamo partiti sotto una pioggia battente, che poi si è trasformata in grandine, siamo andati a visitare la piccola scuola di Barbiana. In uno spazio molto limitato, c'erano libri e cartelloni, un mappamondo e un trabiccolo fatto a mano per capire il movimento della luna e della Terra. Un volontario della fondazione ci ha fatto accomodare e ci ha illustrato la biografia e la figura del prete di Barbiana: proveniva da una famiglia molto ricca di Firenze, la madre era ebrea, il padre agnostico ed erano persone molto attive a livello culturale e questo ha molto influenzato la formazione di Don Lorenzo. Non ha mai avuto un'istruzione religiosa classica, nel momento in cui ha deciso di entrare in seminario lo ha fatto perché era convinto della sua scelta. Prima si era iscritto in Accademia, aveva in mente di diventare pittore. C'è una caratteristica che mi ha colpito molto: Don Milani parlava correntemente cinque lingue,

era un poliglotta e ci teneva che i ragazzi le imparassero, è stato un precursore delle politiche linguistiche degli ultimi anni. Siamo andati anche a visitare il laboratorio, nel quale si imparava a smontare e rimontare un motore o a riparare le biciclette, una alternanza scuola-lavoro ante litteram. La scuola di Don Milani è sempre stata inclusiva e democratica, riteneva che fosse fondamentale per i figli dei contadini, avere le stesse possibilità del figlio del medico o del notaio, la percentuale di analfabeti, era molto alta. A scuola si leggeva il giornale, si commentavano le notizie e si faceva cittadinanza attiva, perché uno degli intenti era formare suoi allievi come cittadini che fossero consapevoli dei propri diritti e doveri. Il lavoro collettivo più famoso è sicuramente Lettera ad una professoressa, nella quale si denunciava la scuola dell'epoca che privilegiava l'istruzione per le classi agiate, a questo proposito, nell'aula si trova un diagramma con la percentuale di persone che avevano accesso all'istruzione e si nota che solo uno su un campione di 50 riuscisse a laurearsi. Nella scuola di Barbiana erano presenti molte delle tecniche pedagogiche molto attuali: la peer education, infatti chi era più preparato e andava a scuola da più tempo aiutava chi era appena arrivato, oppure la classe capovolta. Il motto di Don Milani e cioè I CARE, che significa "mi prendo a cuore" o "mi prendo cura", l'abbiamo trovato scritto e colorato su una porta di legno. Era lì a ricordarci di prenderci sempre cura gli uni degli altri e del territorio che ci circonda. (Serena Brunelli)

5 Il professor Giuseppe Serio e l'esperienza a Barbiana

Ha pregato per i giovani sulla tomba di don Lorenzo Milani con infinita emozione, condivisa anche dal gruppo di studenti dell'università della Basilicata, dal prof. Emilio Lastrucci, dalla Dirigente del C. s. a. dott.ssa Debora Infante della provincia di Potenza e dalla dirigente scolastica *dell'Istituto don Lorenzo Milani*.

Dal 15 al 17 di dicembre del 2017 Barbiana ha pregato sulla tomba di don Lorenzo, il più noto educatore italiano nel mondo e il più scomodo testimone del Vangelo degli esclusi; un prete di famiglia ebrea, convertitosi al cattolicesimo per servire gli *esclusi dalla società dei beati possidenti* con l'energia del suo amore per i figli di Dio che la società delle apparenze d'ogni tempo emargina dalla *casa comune* donata a tutti dal Signore. Spontaneamente è nato nella sua mente il sospetto che l'occultamento delle idee del priore di Barbiana, purtroppo, non si è ancora concluso, a 50 dalla sua morte…

La casa della fondazione -che porta il suo nome- è a più di tre chilometri dal punto in cui finisce la strada percorribile in macchina. Giuseppe Serio non si è arreso; ha avvertito il bisogno di proseguire con quei giovani sapendo che il dialogo finisce se sopraggiunge il silenzio della ragione. A 93 anni, ha camminato nell'oscurità, nel fango, sotto la pioggia, per tre chilometri per andare a meditare -assieme a sua nipote Serena, agli studenti e al loro stimato professore Lastrucci- sul senso dell'esistenza di uno straordinario maestro di vita, testimone della *cultura dell'incontro dove si impara a vivere onestamente*, più che dai libri, *dall'esperienza* approfondita nèei risvolti politici ed economici per dover essere -come vuole papa Francesco- *operatori della carità intellettuale*.

Visitando la scuola di Barbiana, si capito -grazie al racconto di un volontario- che difronte alla *cultura dell'incontro si manifesta quella dello scarto* dove il '*povero*', l'alunno di don Lorenzo, è il custode del messaggio vitale per realizzare il bene comune, diverso da quello egoistico

che domina gli erranti di questa società disorientata e confusa in cui il *denaro* ha preso il posto in cui nostro Signore aveva messo l'*uomo* per custodire il creato: ognuno ha il diritto di parlare lasciando parlare l'altro che è portavoce del suo valore di persona in cammino verso la Persona che aiuta chi non può dialogare con la critica costruttiva, giammai con l'insulto, le urla, le offese alla dignità di tutti e di ciascuno.

L'università, nel sogno di Emilio Lastrucci, è, deve essere, dunque, la comunità alternativa nella quale, con gli studenti dell'università della Basilicata, il prof. Serio ha vissuto tre giorni eccellenti di vita comunitaria. L'università è una comunità alternativa quando la si vive -una parte- nella biblioteca, frequentata da figli dei contadini -i più poveri della Toscana- e un'altra nel laboratorio dove i ragazzi di quella scuola alternavano cultura e lavoro artigianale. La concretezza del dialogo costruttivo genera la vita sicuramente meglio di chi studia nella solitudine e nell' astrattezza dei libri, estranei alla propria esperienza...

Infine, la sosta nel piccolissimo e desolato cimitero dov'è la tomba interrata del priore, maestro di vita dei ragazzi del Mugello, al tempo del *miracolo economico italiano*; un miracolo lontanissimo da quelle montagne in perenne isolamento dove un prete straordinario ha costruito un luogo d'incontro del sapere con la vita rurale; ha costruito, cioè, il ponte luminoso fra passato e futuro della storia che don Lorenzo considerava uno *spazio dell'esercizio della ragione e della elevazione dello spirito dei ragazzi* che ***studiando lavorando*** diventando cittadini e uomini della ragione e della libertà per lasciare la loro impronta nella storia della vita buona.

Scendendo dal microscopico cimitero, insieme, abbiamo percorso la *via della Costituzione*: il pensiero del prof. Serio è volato verso un altro maestro di vita buona, Luciano Corradini, l'amico che porta nel cuore, nella mente per il suo impegno dell'educazione alla cittadinanza attiva.

5 Assemblea annuale dell'Associazione Gfr. Serio Verbale n. 23 del 27/12/2017

L'anno 2017, il giorno 27 del mese di dicembre, alle ore 18,00, presso i locali della sede operativa dell'Associazione, il PUNTO LUCE, sito presso l'Ecomuseo, in via Piave snc a Scalea, si è riunita l'assemblea ordinaria dei soci dell'Associazione Gianfrancesco Serio in seconda convocazione essendo andata deserta la prima indetta per il giorno venerdì 28 aprile mercoledì 27 dicembre 2017 alle ore 9.00. Assume la presidenza dell'assemblea la Sig.ra Filomena Serio, verbalizza la Sig.ra. Sabrina Serio. Il Presidente constatato che l'Assemblea è stata regolarmente convocata mediante comunicazione inviata ai soci, così come previsto dall'art. 6.3 dello statuto, contenente l'o.d.g., l'ora e il luogo, dichiara che sono presenti n° 6 soci (Brunelli Walter, Maiorana Iolanda, Serio Giuseppe, Serio Filomena, Serio Sabrina, Rosina Tirone) altri 5 presenti per delega, (Emilia Ciccia, Adele Cairo, Marco Giordano, Giovanni Villarossa, Sira Serenella Macchietti,) per un totale di 11; dichiara inoltre che essa deve ritenersi regolarmente costituita nel rispetto dello statuto sociale per la validità dell'assemblea di seconda convocazione per cui si passa a discutere e deliberare sui punti all'ordine del giorno:

1. Relazione sulle attività svolte nell'anno sociale 2017;
2. Presentazione delle attività in programmazione per l'anno 2018;
3. Informazioni relative alla Riforma del terzo settore.

Sul primo punto all'o.d.g. prende la parola il Presidente che fa una breve

relazione sull'attività svolta durante l'anno sociale. In particolare si sofferma sui progetti appena conclusi, tra cui il più impegnativo è stato senza dubbio "Cittadini subito!" che ha visto il coinvolgimento di tutte le scuole primarie e secondarie da Tortora a Santa Domenica Talao, e sui progetti sempre in corso (Punto Luce, la costituzione della rete Crescere al Sud) o in via di definizione, tra cui l'ambizioso bando adolescenza "Crescere in Calabria"

E' stato assegnato in ottobre, nel corso del Convegno "La cittadinanza consapevole al tempo della crisi", organizzato sempre dall'Associazione in collaborazione con ADDeP, il Premio Giovani cittadini attivi a Cristina Battaglia e la classe V A del Liceo classico di Praia a Mare per il progetto "Il classico in fiera", che si attuerà con il supporto logistico ed economico dell'associazione la prossima primavera. E' partito il progetto "Sottosopra", finanziato da Save the Children ma gestito dalla nostra associazione, destinato a ragazzi dai 15 ai 22 anni, ossi una fascia d'età che prima era esclusa dal Punto Luce, almeno dai 16 anni in poi.

Nel corso dell'anno sono state inoltre realizzate iniziative ormai consolidate come l'International open data day al Liceo Metastasio di Scalea; il 21 marzo la partecipazione di circa 150 studenti a Locri alla Giornata della memoria e dell'impegno promossa da Libera, la partecipazione alla manifestazione "Musica contro le mafie"in dicembre a Cosenza, per segnalarne solo alcune.

Per quanto concerne il secondo punto, si evidenziano le attività in corso e in programmazione per l'anno 2018: Progetto in corso ancora per il prossimo periodo è il partenariato con Save the Children nella gestione del Centro Educativo Punto Luce di Scalea; la 3^ edizione del Premio "Giovani cittadini attivi"; un ruolo di primo piano nel progetto Crescere in Calabria", in partenariato con molte altre associazioni e scuole della Calabria.

Riguardo al terzo punto all'o.d.g., il Presidente ricorda che è stata ormai definitivamente approvata la Riforma del terzo settore, della quale si attendono tuttavia i decreti attuativi, e che comunque modificherà radicalmente l'assetto delle Associazioni di volontariato, un cambiamento al quale dobbiamo prepararci per tempo e bene. A questo scopo ci stiamo e stiamo formando varie figure, partecipando a corsi promossi dal Csv di Cosenza e dalla ISNET. Questo dovrebbe favorire quella funzionalità dell'organizzazione associativa, che già si auspicava nella precedente assemblea.

Null'altro essendovi da discutere e deliberare e nessuno chiedendo la parola, il Presidente dichiara sciolta l'Assemblea alle ore 19,30 previa stesura, lettura e approvazione del presente verbale.

Qualeducazione

CRITERI PER LA VALUTAZIONE DEI CONTRIBUTI

I contributi proposti alla rivista per la pubblicazione sono sottoposti a valutazione, in accordo con le procedure ed i criteri di seguito elencati.

Tipologia – Ai fini della valutazione dei contributi viene utilizzata la modalità del referee anonimo e doppiamente cieco (double bind). L'autore non conosce chi saranno i valutatori e questi non conoscono chi sia l'autore né gli altri valutatori. L'autore invierà il contributo alla Redazione in due versioni, una identificabile ed una anonima, esprimendo il suo consenso a sottoporre l'articolo alla valutazione di esperti del settore scientifico-disciplinare di riferimento, o di settori affini, scelti dalla Direzione da un apposito elenco.

Criteri – La valutazione dello scritto, senza investire in alcun modo le convinzioni personali, gli orientamenti teorici e le appartenenze di scuola dell'autore, sarà basata sui seguenti criteri:

originalità;

pertinenza all'ambito dei settori scientifico-disciplinari M-PED/01, M-PED/02, M-PED/03 ed M-PED/04 o a settori affini e comunque a filoni tematico-problematici in qualche forma e misura collegati alla dimensione psico-pedagogica e delle scienze dell'educazione;

padronanza dei concetti e delle categorie interpretative proprie delle scienze dell'educazione;

conoscenza approfondita della letteratura scientifica relativa all'argomento trattato**;**

coerenza dell'impianto logico-argomentativo;

efficacia dell'approccio metodologico;

chiarezza espositiva.

Doveri e compiti dei valutatori – Gli esperti cui è affidata la valutazione di un contributo:

– trattano il testo da valutare come confidenziale fino a che non sia pubblicato e distruggono tutte le copie elettroniche e a stampa degli articoli ancora in bozza, nonché le loro stesse relazioni, una volta ricevuta la conferma dalla Redazione che la relazione è stata ricevuta;

– non rivelano ad altri quali scritti hanno giudicato e non diffondono tali scritti neanche in parte;

– formulano un sintetico giudizio, attraverso un'apposita scheda, trasmessa alla Redazione, in ordine ai diversi criteri sopra elencati, giudicando con obiettività, prudenza e rispetto.

Esiti – Ciascun valutatore esprime il risultato della valutazione operando una scelta fra tre possibili alternative: a) scritto privo dei requisiti per la pubblicazione, con motivazione del diniego; b) scritto accettabile per la pubblicazione previa revisione, mediante integrazioni e modifiche da indicare esplicitamente e puntualmente; c) scritto accettabile per la pubblicazione (salvo eventuali esigenze di editing legate al rispetto dei criteri redazionali). L'esito è comunicato all'autore a cura della Redazione, nel rispetto dell'anonimato dei valutatori.

Riservatezza – I valutatori ed i componenti della Direzione (incluso il Supervisore scientifico ed editoriale), del Comitato scientifico e della Redazione si impegnano al rispetto scrupoloso della riservatezza sul contenuto della scheda e del giudizio espresso, da osservare anche dopo l'eventuale pubblicazione dello scritto. In quest'ultimo caso si darà atto che il contributo è stato sottoposto a valutazione.

Valutatori – I valutatori sono individuati tra studiosi fuori ruolo ed in ruolo, italiani e stranieri, di chiara fama e di inveterata esperienza, afferenti ai settori scientifico-disciplinari sopra elencati ovvero anche ad altri settori, nel caso abbiano comunque fornito nell'ambito dei primi rilevanti contributi. I valutatori di ciascun contributo sono comunque selezionati in funzione delle specificità tematiche di quest'ultimo.

Incolatività – Sulla base della scheda di giudizio sintetico redatta dai valutatori, la Direzione, incluso il Supervisore scientifico ed editoriale, decide se pubblicare lo scritto, se chiederne la revisione o se respingerlo. Il giudizio dei valutatori può in casi eccezionali essere considerato non-vincolante, sempre che la decisione di segno contrario all'esito della valutazione sia assunta dalla Direzione e da almeno due componenti del Comitato scientifico.

Eccezioni – La Direzione, o il Comitato scientifico a maggioranza, possono decidere senza interpellare alcun valutatore:

– la pubblicazione di contributi di autori (stranieri ed italiani) di riconosciuto prestigio accademico o che ricoprono cariche di rilievo politico-istituzionale in organismi nazionali, comunitari ed internazionali, anche confessionali;

– la pubblicazione di contributi già editi e di cui si chieda la pubblicazione con il permesso dell'autore e dell'editore della Rivista;

- di rifiutare di pubblicare contributi palesemente privi dei necessari requisiti di scientificità, originalità e pertinenza.

Finito di stampare nel mese di aprile 2018
da Pellegrini editore - Cosenza